ANNE PERRY
I PECCATI DI CALLANDER SQUARE
(Callander Square, 1980)

1

La giornata autunnale era mite e leggermente nebbiosa, e l'erba di Callander Square, screziata del giallo delle foglie cadute, risaltava nel tardo sole autunnale. Nei giardinetti al centro della piazza due uomini con la vanga in mano stavano guardando in una fossa poco profonda. Il più alto dei due si curvò e infilò le mani nella terra umida, sondando. Estrasse con cautela l'oggetto che cercava, un ossicino sporco di sangue.

L'altro emise un respiro profondo.

— Cosa te ne pare, allora? È troppo grosso per appartenere a un uccello.

— Un animale domestico — rispose il primo. — Qualcuno avrà seppellito un cane qui, o qualcosa di simile.

Il più basso scosse il capo. — Non si fanno certe cose. — Guardò sprezzante le chiare facciate di stile georgiano allineate nello sfondo, dietro le foglie di betulla frastagliate e ai cedri. — Ce li hanno i loro giardini, per fare queste cose. Dovrebbero avere più rispetto.

— Se era un cane, doveva essere piccolo. — Il più alto dei due si rigirò l'osso tra le mani. — Un gatto, forse.

— Un gatto! Avanti! I signori non hanno gatti, e le signore non vanno di certo a scavare nei giardinetti pubblici. Non sanno neppure tenere in mano una vanga, quelle lì. L'avrà fatto un domestico. Una cuoca, magari.

— Nemmeno loro dovrebbero farlo — scosse la testa per dare maggiore enfasi alle sue parole. — Una bestiola che ha fatto il suo dovere in una casa merita di essere sepolta come si deve; non in un posto dove la gente potrebbe dissotterrarla senza saperlo.

— Forse non sapevano che saremmo venuti qui a scavare. Sono anni che non piantiamo niente di nuovo in questo pezzetto di terra. E non l'avremmo fatto neppure adesso, se non avessimo dovuto interrare quel cespuglio.

— Sarebbe meglio metterlo altrove; un po' più a sinistra, forse. Lasciare in pace quella povera bestiola. Non è giusto disturbare i morti: neppure gli animali che hanno fatto il loro dovere. Chi tiene lontani da una casa i topi, se non i gatti?

— Non possiamo piantarlo a sinistra, stupido! Faremmo morire la forsythia.

VISIT…

— Bada a come parli! Mettilo a destra, se vuoi.

— Non si può. I rododendri diventano grandi come case. Bisogna piantarlo qui.

— Allora mettiamo il gatto sotto il rododendro. Tu scava come si deve, poi ci penso io a seppellirlo.

— Va bene. — Piantò la vanga nel punto in cui riteneva che avrebbe estratto il corpo tutto intero e fece forza. La terra si sollevò facilmente, molle e cedevole, e ricadde più in là. I due uomini sgranarono gli occhi.

— Dio onnipotente! — La vanga quasi gli cadde di mano. — Dio ci salvi!

— Che... che cos'è?

— Non è un gatto. Credo... credo che sia un bambino.

— Oh, Vergine benedetta! Cosa facciamo?

— Sarà meglio chiamare la polizia.

— Sì.

Posò la vanga con delicatezza, quasi temesse di far del male a quel povero esserino.

— Ci vai ora? — L'altro lo fissava allibito.

— No. No, io resto qui. Va' a chiamare un agente. Su, muoviti! Tra poco sarà buio.

— Vado, vado! — Era felice di muoversi, sollevato al pensiero di avere qualcosa da fare, qualcosa che lo avrebbe allontanato da quel pezzo di terra e da quel misero corpicino che giaceva sopra la vanga.

L'agente era giovane e inesperto. Le grandi piazze lo intimidivano con le loro belle carrozze, i lacché in livrea e lo stuolo di domestici. Davanti ai maggiordomi austeri, alle cuoche bisbetiche, alle belle camerierine, era incapace di spiccicare parola. Aveva più familiarità coi lustrastivali e le sguattere, lui.

Quando vide la fossa scavata nel terreno e la scoperta dei giardinieri capì che la cosa era al di là della sua competenza e con un misto di orrore e di sollievo ordinò ai due di aspettare dov'erano, di non spostare niente, e si precipitò al distretto di polizia a riferire l'intera faccenda all'ispettore. Irruppe nell'ufficio, dimenticando nell'eccitazione le buone maniere.

— Ispettore Pitt, ispettore Pitt!

Pitt era ritto accanto alla finestra. Era un uomo alto e robusto col naso aquilino e la bocca sorridente. Era semplice, addirittura trascurato nella persona; ma il suo viso esprimeva intelligenza e sagacia. Inarcò le soprac-

ciglia, per l'ingresso precipitoso dell'agente, e quando parlò, la sua voce era armoniosa.

— Qualcosa di terribile, McBeath?

L'agente aveva il fiato corto e non riuscì a spiccicare una frase sensata.

— Un cadavere, signor ispettore. In Callander Square. Atroce, signore. L'hanno appena trovato i giardinieri. Dissotterrato. Proprio al centro. Stavano piantando un albero, o che so io.

Pitt lo fissò con stupore.

— Callander Square, avete detto? Ne siete certo? Non vi siete smarrito un'altra volta, per caso?

— Sissignore. Nossignore, proprio al centro. In Callander Square. Ne sono certo. Sarà meglio che veniate a vedere.

— Sepolto? — Pitt corrugò la fronte. — Che genere di cadavere?

— Un bambino, signore. — McBeath chiuse gli occhi e a un tratto parve sentirsi male. — Un bambino piccolissimo, ispettore, un neonato, credo. Mi ha fatto venire in mente la mia sorellina appena nata.

Pitt sospirò.

— Sergente Batey! — chiamò forte.

La porta si aprì e un poliziotto in uniforme fece capolino.

— Sissignore?

— Chiamate un'ambulanza e il dottor Stillwell, e venite in Callander Square.

— Qualcuno è stato aggredito, ispettore? — La faccia gli si illuminò. — Borseggiato?

— No. Probabilmente si tratta di una tragedia domestica.

— Una tragedia domestica? — trasecolò McBeath. — Un delitto!

Batey lo fissava allibito.

— Probabilmente no — rispose pacato Pitt. — Probabilmente qualche povera servetta sedotta e abbandonata se l'è tenuto, lo ha messo al mondo, poi il bambino è morto. Lo avrà seppellito di nascosto per non essere sbattuta sulla strada, senza la possibilità di trovarsi un altro posto. Dio sa quante volte succede.

McBeath era pallido e teso.

— Credete davvero, ispettore?

— Non lo so — rispose Pitt, andando verso la porta. — Ma non sarebbe né il primo né l'ultimo caso. Sarà meglio andare a vedere.

Pitt impiegò l'ultima mezz'ora di luce a guardare il corpicino, a sondare il terreno soffice per cercare qualche traccia che servisse a identificarlo, e

fu così che trovò il secondo corpicino freddo e deforme. Li consegnò entrambi al medico e all'ambulanza e mandò a casa il pallido e stravolto McBeath, poi lasciò Batey e suoi uomini a guardia dei giardinetti. Non poteva fare nient'altro, quella sera, finché non fosse giunto il responso del medico: che età avevano i bambini al momento della morte, da quanto tempo erano morti - approssimativamente - e se possibile da che tipo di malformazione fosse affetto il secondo, sepolto più in profondità. Era troppo sperare di stabilire adesso la causa della morte.

Arrivò a casa col buio, nella nebbia umida e penetrante. Le luci a gas diffondevano un lieve tepore rassicurante.

Fece il suo ingresso con un acuto senso di piacere che quasi due anni di matrimonio non avevano mitigato. Nella primavera del 1881 era stato incaricato del terribile caso del "boia di Cater Street", lo sterminatore di giovani donne, che le strangolava abbandonandone i corpi straziati nelle strade buie. In quella tragica circostanza aveva incontrato Charlotte Ellison. Naturalmente, in un primo tempo lei lo aveva trattato col freddo distacco proprio di una giovane donna di buona famiglia nei confronti di un poliziotto, che nella scala sociale era considerato ancor meno di un maggiordomo. Charlotte però era una ragazza schietta non soltanto verso gli altri, ma anche verso se stessa. Si era accorta di amarlo e aveva trovato il coraggio di sfidare le convenzioni per sposarlo.

Erano poveri, soprattutto in confronto al benessere della casa paterna di lei, ma con molto coraggio la ragazza aveva saputo rinunciare ai privilegi del suo rango. Di tanto in tanto, quando lui si sentiva scoraggiato per non poterle offrire di più, lei ribatteva scherzosamente che si sentiva sollevata dal peso di dover curare le apparenze; e forse in parte era vero.

Gli venne incontro dal salottino coi mobili lustri e i fiori d'autunno posti nel vaso di vetro. Il vestito che aveva indosso era uno di quelli del corredo, rosso bordò, un po' fuori moda, ma il viso era luminoso e la luce del lampadario metteva in risalto i riflessi color mogano dei suoi capelli.

Provò un impeto di gioia vedendola e la strinse fra le braccia.

— Cosa c'è? — domandò, guardandolo con una punta d'ansia.

In quell'attimo di gioia si era dimenticato di Callander Square. Ora se ne ricordò di nuovo. Non avrebbe voluto dirglielo; quantunque, dopo l'incubo di Cater Street, lei fosse in grado di affrontare qualsiasi atrocità. Ma non era il caso di rattristarla ora. Charlotte era un tipo sensibile, i cadaverini, sia che fossero frutto di un delitto o di una semplice tragedia, avrebbero destato in lei un senso di pena e di angoscia, al pensiero dei terribili mo-

menti che la madre di quelle povere creature doveva avere vissuto.

— Cosa c'è? — ripeté Charlotte.

Pitt le cinse le spalle col braccio, facendola voltare verso il salottino, al quale forse si addiceva di più il termine "tinello", in quella casa minuscola.

— Un caso — rispose — in Callander Square. Sarà breve, ma complicato. Cos'abbiamo per pranzo? Sono stato in giro e sono affamato.

Lei non insistette ulteriormente, e Pitt passò una serata dolce e tranquilla accanto al fuoco, studiando il viso di lei chino sul cucito. Negli anni a venire ci sarebbero stati mucchi di biancheria da rammendare, molti pasti privi di carne da cucinare e, una volta arrivati i bambini, il corredino da cucire; ma tutto gli sembrava facile, in quel momento. Si trovò a sorridere.

Il mattino dopo era diverso. Uscì di buon'ora, quando la nebbia ottobrina circondava ancora le foglie umide e non c'era un alito di vento. Si recò in primo luogo al distretto di polizia, per vedere se il dottor Stillwell avesse qualcosa da dirgli.

La faccia severa di Stillwell era più lugubre del solito. Guardò cupamente Pitt, comunicandogli con la sua presenza un senso di morte e di precarietà.

Pitt sentì dileguarsi quel senso di calore col quale si era destato.

— Ebbene? — domandò con voce cupa.

— Il primo è normalissimo, per quel che mi risulta — rispose pacato Stillwell. — Il che non è molto. Morto da circa sei mesi, direi, povera creatura. Non posso dirvi se sia nato morto, o se sia morto un giorno o due dopo la nascita. Niente nello stomaco. — Sospirò. — Non saprei neppure dirvi se è morto di morte naturale o se è stato ucciso. La morte per asfissia non lascia segni. Era una bambina, tra parentesi.

Pitt trasse un respiro profondo.

— E l'altro?

— Morto da molto più tempo, quasi due anni prima, a quanto ho potuto stabilire. Ma anche qui si tratta di ipotesi. E anche in questo caso non posso dirvi se sia nato morto o se sia morto dopo qualche giorno. Comunque era anormale. Questo posso affermarlo con sicurezza.

— Me ne sono accorto anch'io. Qual è la causa?

— Non so. Si tratta di una malformazione congenita e non causata dalla nascita.

— Qualche tara ereditaria?

— Non necessariamente. Non si conoscono le cause di queste anomalie.

Bambini simili nascono anche nelle migliori famiglie; solo che quelle riescono a mantenerlo segreto.

Pitt rifletté un istante. Poteva essere una questione di difficoltà sociali?

— E quello sepolto più su? — Guardò Stillwell. — Era deforme?

Stillwell scosse il capo.

— Non mi risulta, benché se fosse stato un menomato psichico non c'è modo di stabilirlo, a questo punto. Doveva avere qualche giorno di vita, tutt'al più. E potrebbe anche essere nato morto. — Si rabbuiò. — Sebbene io non lo creda. Niente, a mio modo di vedere, può avere causato il decesso. Cuore, polmoni, intestini risultano più che normali. Però, naturalmente, sono in avanzato stato di decomposizione. Non saprei proprio, Pitt. Ora tocca a voi andarne a fondo.

— Vi ringrazio. — Non c'era nient'altro da dire. Insieme a Batey, Pitt uscì nella nebbia mattutina, sulla strada alberata che odorava di foglie appassite e di pietre umide.

Callander Square era deserta; i curiosi che altrove una simile scoperta avrebbe attirato non osavano invadere la strada elegante. Non vi era segno di vita nelle grandi case tranne lo schiocco della frusta di un cocchiere o il rumore dei passi di un domestico in livrea. Era troppo presto per i garzoni di bottega; le cuoche e le cameriere stavano giusto terminando di servire il breakfast ai meno mattinieri.

Pitt andò alla casa più vicina, salì i gradini e bussò con discrezione alla porta, poi si ritrasse.

Parecchi minuti dopo la porta fu aperta da un domestico robusto e prestante. Fissò Pitt con occhi dalle palpebre pesanti sotto le sopracciglia folte. Anni di esperienza gli avevano insegnato a valutare un uomo alla prima occhiata. Capì subito che Pitt era qualcosa di più d'un venditore ambulante, ma certo non era neppure un uomo di nobili natali.

— Desiderate, signore? — domandò alzando appena la voce.

— Ispettore Pitt, della polizia. — Pitt incontrò i suoi occhi con fermezza. — Vorrei parlare con la padrona di casa.

Il cameriere non fece una piega.

— Non mi risulta che ci sia stato qualche furto. Forse avete sbagliato casa. Questa è l'abitazione del generale Balantyne e di lady Augusta Balantyne.

— Perbacco, non lo sapevo. Ma comunque desidero parlare con un membro della famiglia. Posso entrare?

Il cameriere esitò. Pitt ne approfittò per guadagnare terreno.

— Vado a vedere se lady Augusta è disposta a ricevervi — concesse con riluttanza. — Potete entrare. Aspettate nel salottino. Vado a vedere se Sua Signoria ha terminato il breakfast.

Passò una lunga, irritante mezz'ora prima che la porta del salottino si aprisse. Lady Augusta entrò. Era una bella donna dal viso delicato; portava un abito costoso, di gusto sobrio. Guardò Pitt senza curiosità.

— Max ha detto che volete vedermi, signor...

— Pitt. Sì, signora, desidero parlarvi, se non vi spiace.

— A proposito di cosa, se è lecito?

Pitt la guardò. Inutile tergiversare con un tipo simile. Andò dritto al nocciolo.

— Ieri pomeriggio, nei giardinetti al centro della piazza, sono stati dissotterrati due corpi...

Lady Augusta inarcò le sopracciglia, incredula.

— In Callander Square? Non diciamo sciocchezze. Di quali corpi parlate, signor... signor...

— Pitt — ripeté lui. — Bambini, signora. I corpi di due neonati sono stati trovati sepolti nei giardinetti. Uno è stato seppellito circa sei mesi fa, l'altro due anni fa.

— Santi numi! — Era palesemente costernata. — Terribile. Immagino che qualche domestica... che io sappia, non una che fa parte del mio personale, ma naturalmente andrò a fondo, se credete.

— Preferirei farlo personalmente, signora. Col vostro permesso. — Il suo tono era perentorio. Più che il permesso, chiedeva il suo consenso. — Naturalmente visiterò tutte le case della piazza...

— Naturalmente. La mia offerta era una questione di pura cortesia. Se scopriste qualcosa che riguarda il mio personale, vi prego di informarmi. — Era più un ordine che una richiesta. L'autorità le calzava come un guanto.

Lui rispose con un sorriso, ma non si sbilanciò con le parole. La donna afferrò il campanello e suonò. Il maggiordomo apparve.

— Hackett, il signor Pitt è della polizia. Sono stati trovati due bambini morti nei giardinetti. Dovrà interrogare il personale di tutte le case. Volete per cortesia trovargli una stanza tranquilla dove possa parlare con le varie domestiche? Pensate voi a convocarle.

— Sì, milady. — Hackett guardò Pitt con disprezzo, ma obbedì prontamente.

— Grazie, lady Augusta. — Pitt chinò il capo e seguì il maggiordomo in

una stanzetta sul retro che doveva essere il salottino della governante. Ottenne una lista completa del personale femminile e le informazioni essenziali sul conto di ogni domestica. Stavolta si limitò a parlare con loro. Tutte dimostrarono shock, sgomento, pietà; e tutte negarono di esserne a conoscenza: esattamente come si era aspettato.

Era nel vestibolo, e stava cercando il maggiordomo o uno dei camerieri per avvisarli che per il momento aveva finito, quando scorse un'altra giovane donna sbucare da una porta. Era impossibile che fosse una domestica; più che per l'eleganza dell'abito di seta o dell'acconciatura, si distingueva per il portamento aristocratico, il mezzo sorriso che le sollevava la bocca piccola dalle labbra piene, la sicurezza, l'eccitazione che le brillava negli occhi frangiati dalle lunghe ciglia.

— Santo cielo! — disse con ironico stupore. — Chi siete? — Lo squadrò dall'alto in basso con un lampo d'ironia negli occhi azzurri. — Non sarete venuto a prendere una delle cameriere, a quest'ora. Siete forse venuto a trovare mio padre? Siete un vecchio commilitone, o qualcosa di simile?

Solo Charlotte era riuscita a scuotere la sicurezza di Pitt; questo, perché l'amava. Guardò con fermezza la ragazza.

— No, signorina, sono della polizia. Ho parlato con qualcuna delle vostre domestiche.

— Della polizia! — La voce era deliziata. — Che emozione! Per quale motivo, di grazia?

— Informazioni. — Accennò a un sorriso. — È per questo che la polizia interroga la gente.

— Ho il sospetto che stiate prendendovi gioco di me. — Gli occhi della ragazza erano lucenti. — Signor...?

— Ispettore Pitt.

— Ispettore Pitt — ripeté. — Sono Christina Balantyne; ma immagino che lo sappiate già. Per quale motivo siete venuto qui a fare domande?

A risparmiargli la risposta si aprì la porta della sala da pranzo. Ne uscì un uomo che doveva essere il generale Balantyne. Alto quasi quanto Pitt, era più robusto e marziale. Aveva un viso aristocratico, scolpito, col naso aquilino. Era un tipo che s'impennava, troppo arrogante per essere bello, con la mascella prominente e i denti forti.

— Christina! — disse bruscamente.

Lei si volse.

— Sì, papà?

— I rapporti del poliziotto con le domestiche non ti riguardano. Non hai

lettere da scrivere, ricami da eseguire? — La domanda era accademica; era un congedo. Lei lo accettò ergendosi con alterigia e stringendo le labbra.

Pitt sorrise e la salutò con un cenno del capo.

— Vi ringrazio, signore — disse al generale Balantyne quando si fu allontanata. — Mi avete tolto d'imbarazzo. Non volevo certo turbare vostra figlia con questi fatti spiacevoli. — Non era propriamente la verità, ma per il momento servì.

Il generale emise un grugnito.

— Avete finito?

— Sì, signore. Stavo appunto cercando il maggiordomo per dirglielo.

— Scoperto qualcosa? — Il generale gli lanciò un'occhiata perspicace.

— Non ancora, ma sono appena agli inizi. Chi abita alla porta accanto? — Indicò con un gesto il lato sud della piazza.

— Reggie Southeron vive qui accanto — rispose il generale. — Poi in fondo, da questa parte, il giovane Bolsover; Garson Campbell dall'altra, Laetitia Doran dirimpetto a Southeron, e di fronte a noi, sul lato estremo, c'è una casa vuota al momento. Lo è da un paio d'anni. In fondo c'è Robert Carlton e un uomo anziano che si chiama Housman, un vero misogino. Non ha donne in casa. Solo personale di sesso maschile.

— Grazie, signore. Veramente utile. Il prossimo sarà il signor Southeron.

Casa Southeron era più movimentata. Pitt sentì le risate argentine dei bambini prima ancora di suonare il campanello. La porta fu aperta da una delle cameriere più belle che avesse mai visto.

— Desiderate, signore? — chiese in tono formale.

— Buon giorno. Sono l'ispettore Pitt, della polizia; posso parlare col signore o la signora Southeron?

Lei arretrò di qualche passo.

— Se volete entrare, signore, io vado a sentire se sono disposti a ricevervi.

Pitt la seguì nel vestibolo arredato con cura, ma meno spartano di quello di casa Balantyne. C'erano ninnoli qua e là sulle mensole, poltrone rivestite di tessuto prezioso, e perfino una bambola posta al centro di un tavolino. Lui sbirciò la schiena rigida della cameriera, la gonna che ondeggiava mentre si allontanava. Sorrise fra sé e sé; poi sperò con una fitta al cuore che le creaturine sepolte sotto gli alberi non fossero il frutto di un suo breve cedimento alla passione.

La ragazza lo introdusse nel salottino, e lì lo lasciò. Pitt sentì uno scal-

piccio di passi sulle scale - una servetta o un bambino di casa? Doveva esserci ben poca differenza d'età; alcune ragazze venivano mandate a servizio a undici o dodici anni.

La porta si aprì e un viso minuto, in cui risaltavano gli occhi azzurri, si affacciò. Capì immediatamente che doveva essere una dei bambini dei padroni di casa. Aveva i capelli pettinati a boccoli e la pelle candida.

— Buon giorno — disse solennemente Pitt.

— Buon giorno — rispose lei, facendosi avanti, gli occhi fissi sul viso di lui.

— Hai una casa molto bella — le disse in tono cortese, come se parlasse a una persona adulta e la casa fosse sua. — Sei la padrona di casa?

La bambina ridacchiò, poi assunse un'espressione compunta, come se fosse conscia del proprio rango.

— No, sono Chastity Southeron. Abito qui da quando i miei genitori sono morti. Papà era fratello di zio Reggie. E voi chi siete?

— Mi chiamo Thomas Pitt e sono ispettore di polizia.

Lei trasalì emozionata.

— Qualcuno ha rubato qualcosa?

— No, che io sappia. Perché, ti manca qualcosa?

— No. Però potete interrogarmi. — Si inoltrò nella stanza. — Potrei esservi utile. — Era un'offerta.

Pitt sorrise.

— Sono sicuro che potresti dirmi molte cose interessanti, ma non so ancora quali domande farti.

— Ah! — Fece per sedersi, ma la porta si aprì un'altra volta e Reginald Southeron entrò. Era un uomo grande e grosso dalla faccia rubiconda e l'aria pacifica.

— Chastity! — disse con comica esasperazione. — Jemima ti starà cercando. Dovresti essere nella tua stanza a fare i compiti, a quest'ora. Va' subito di sopra.

— Jemima è la mia istitutrice — spiegò Chastity a Pitt. — Devo fare i compiti. Tornerete?

— Chastity! — ripeté Southeron.

Lei fece un inchino a Pitt e volò di sopra. Southeron si irrigidì leggermente, ma non perse il buonumore.

— Mary Ann mi ha detto che siete della polizia. — Aveva un tono vagamente incredulo. — È vero?

— Sì, signore. — Anche questa volta era meglio venire subito al punto

senza perdersi in perifrasi, e Pitt spiegò brevemente il motivo della sua visita.

— Santo cielo! — Reggie Southeron sedette. Il faccione florido era impallidito. — Che razza di... — si corresse e ricominciò: — Atroce — disse in tono più compito. — Vi assicuro che non so niente che possa aiutarvi.

— Più che naturale — replicò Pitt con una punta d'ipocrisia. Guardò la bocca carnosa, le guance sensuali, le mani paffute e ben curate. Senza dubbio non sapeva niente di quei cadaverini trovati nella piazza, però se non sapeva nulla sul loro concepimento era più per una questione di fortuna che di virtù. — Ma col vostro permesso vorrei interrogare il personale.

— Il mio personale? — Si era alterato di nuovo.

— I pettegolezzi di cortile sono preziosi — spiegò Pitt con disinvoltura. — Anche coloro che non sono coinvolti possono sapere qualcosa. Una parola di qua, una di là...

— Certo, certo. Ebbene, se proprio dovete... Però vi sarei grato se non li turbaste più del necessario; è così difficile trovare dei bravi domestici oggigiorno. Sono certo che capirete... ma no, naturalmente non potete capire, voi. — Sembrava dimentico dei suoi doveri di padrone di casa. — Bene, bene. Immagino sia inevitabile. Darò ordine al maggiordomo di accompagnarvi. — Si alzò in piedi e uscì senza aggiungere altro.

Pitt parlò separatamente con le varie domestiche, poi informò il maggiordomo e si congedò. Aveva dedicato la maggior parte della mattinata a quel compito ed era già ora di colazione. Nel pomeriggio tornò in Callander Square. Erano le due quando bussò alla terza porta che, secondo quanto aveva detto il generale Balantyne, era quella del dottor Frederick Bolsover e signora. Durante la colazione aveva rivisto Stillwell, e gli aveva chiesto se conosceva Bolsover da un punto di vista professionale.

"Non appartiene certo alla mia categoria." Stillwell aveva fatto una smorfia. "Probabilmente guadagna in un mese più di quanto io guadagni in un anno. Per forza, vivendo in Callander Square. Medico dell'alta società; conforta un mucchio di dame ipocondriache che non hanno nient'altro da fare che curare la propria salute. Un mestiere proficuo, per chi ha pazienza e buone maniere, e a quanto ne so Bolsover possiede l'una e le altre. Ottima famiglia, ottimo punto di partenza, oltre alle giuste conoscenze."

"Un bravo medico?" aveva domandato Pitt.

"Non ne ho idea." Stillwell aveva inarcato le sopracciglia. "Ma che importanza ha?"

"Nessuna, forse."

La porta di casa Bolsover fu aperta da una stupita cameriera, piccola e vivace, e a modo suo più attraente della precedente. Certo le cameriere dovevano essere scelte in virtù del loro aspetto. Questa guardò Pitt con un certo sgomento. Quell'uomo non era certo uno da far passare dalla porta principale e quella non era certo ora di visita; eppoi di solito le visite pomeridiane erano esclusivamente femminili.

— Desiderate, signore? — disse dopo un momento.

— Buon giorno. Posso parlare con la signora Bolsover, se è in casa? Il mio nome è Pitt; sono della polizia.

— La polizia?

— Posso? — Mosse un passo all'interno e la ragazza arretrò nervosamente.

— La signora Bolsover aspetta visite — disse in fretta. — Non credo...

— È importante — insistette Pitt. — Prego, chiedeteglielo.

La ragazza esitò; Pitt capì che temeva che le visite potessero trovarlo lì al loro arrivo, mettendo in imbarazzo la sua signora. In fin dei conti, la gente rispettabile non ha mai la polizia per casa.

— Più presto glielo chiedete più presto me la caverò — disse Pitt in tono suadente.

Lei si decise infine e si allontanò in fretta, ansiosa di metterlo alla porta.

Sophie Bolsover era una donna graziosa, non molto diversa dalla sua cameriera, se la ragazza si fosse messa un po' a dieta, se avesse indossato abiti di seta e si fosse fatta arricciare i capelli.

— Buon giorno — disse. — Polly mi dice che siete della polizia.

— Proprio così, signora. — Le spiegò concisamente il motivo della sua presenza, poi chiese il permesso di parlare con la servitù come aveva fatto nelle altre case. Il permesso gli fu accordato e lui piombò letteralmente nel salottino della governante per condurre la sua inchiesta in pace. Cominciò con la cameriera Polly, per lasciarla libera di tornare ai suoi doveri appena fossero arrivate le visite.

Non scoprì niente tranne nomi e facce; se li sarebbe impressi nella mente, li avrebbe considerati a uno a uno, e avrebbe escluso i più improbabili. Forse la presenza della polizia nella casa avrebbe spaventato qualcuno inducendolo a commettere delle indiscrezioni, degli errori. O forse non avrebbero mai scoperto quale sordido intrigo o quale tragedia d'amore e d'inganno si celasse dietro la morte di quelle povere creature.

I Campbell e i Doran non erano in casa al momento.

Passò davanti alla casa vuota, si accertò che il misogino Housman assu-

messe solo personale di sesso maschile, ed erano le quattro quando suonò all'ultima porta, quella di sir Robert e lady Carlton. Venne ad aprire una sbigottita cameriera.

— Sì, signore?

— Ispettore Pitt della polizia. — Capì di essere un intruso, poiché era l'ora meno adatta per presentarsi in una casa, l'ora in cui la rigida etichetta delle gerarchie sociali era osservata alla lettera. Avere per casa la polizia a un'ora simile era imperdonabile. Cercò di rendere la propria presenza meno imbarazzante che poté. Non potevano essere colti di sorpresa - le chiacchiere di cortile dovevano essere arrivate loro da un pezzo: con chi aveva parlato, quali domande aveva fatto, e molto probabilmente anche una minuziosa descrizione di lui e una valutazione precisa sulle sue condizioni sociali.

La cameriera trasse un respiro profondo.

— Sarà meglio che entriate. — Arretrò, studiandolo con ansia e disapprovazione, quasi potesse portarsi dietro il crimine come una malattia. — Venite nel corridoio di servizio, vi troveremo un posto dove appartarvi. La signora non può ricevervi, naturalmente. Ha visite. Lady Townshend — soggiunse con fierezza. Pitt ignorava chi fosse lady Townshend, ma cercò di dimostrarsi colpito. La cameriera notò la sua espressione e si ammorbidì. — Vado a chiamare il signor Johnson — disse. — È il maggiordomo.

— Grazie. — Pitt sedette nel posto indicatogli e lei sfrecciò via.

Charlotte Pitt si era dedicata come al solito ai mestieri di casa, mestieri che non le avevano portato via più di un'ora, poi aveva mandato la sua unica domestica a comprare il giornale del mattino per potere finalmente scoprire quello che Pitt non le aveva voluto dire. Prima del matrimonio il padre le proibiva tassativamente di leggere cose simili. Come quasi tutti gli uomini bennati riteneva i giornali volgari e del tutto inadatti alle donne. Non riportavano altro che delitti e scandali, oltre alle notizie politiche che certo non si confacevano alle donne, intellettualmente impreparate. Per leggerli Charlotte si era vista costretta a ricorrere alla complicità del maggiordomo e del cognato, Dominic Corde. Sorrise ora ricordando quanto aveva amato Dominic a quel tempo, quando Sarah era ancora viva. Il sorriso svanì. La morte di Sarah era per lei un dolore tuttora cocente, e la passione per Dominic si era trasformata in amicizia da lungo tempo. Aveva provato vergogna e sgomento scoprendosi innamorata di lui davanti a quell'impertinente poliziotto che le aveva svelato bruscamente l'esistenza

di un mondo a lei ignoto, un mondo di delinquenza e di disperazione. La sua vita dorata le era divenuta insopportabile, la sua visione del mondo era mutata.

Naturalmente, i suoi genitori erano rimasti scioccati quando li aveva informati che intendeva sposare un poliziotto, però avevano finito per far buon viso a cattiva sorte. Dopotutto lei non avrebbe trovato facilmente marito, con quel carattere brusco e schietto. Era un tipo attraente - Pitt la trovava bellissima - ma non aveva una dote tale da far dimenticare la sua lingua lunga e il temperamento caparbio, gravi difetti agli occhi dei gentiluomini del suo ceto. La nonna aveva perso ogni speranza ed era ormai convinta che la povera Charlotte fosse destinata a rimanere zitella. Fortuna che Emily aveva sposato un lord! Tanto più che, col marchio del delitto in casa, gli Ellison non erano più una famiglia con la quale fosse desiderabile imparentarsi!

Pitt fu con Charlotte più fermo di quanto si sarebbe aspettata: in verità, sebbene fosse profondamente innamorato di lei, era autoritario come tutti gli altri uomini di sua conoscenza. All'inizio ne era rimasta sgomenta e aveva anche cercato di ribellarsi, ma in cuor suo era quasi contenta. Non lo aveva quasi ammesso nemmeno con se stessa, ma aveva avuto timore che a causa della sua devozione verso di lei e della diversa posizione sociale, Thomas si sarebbe lasciato sopraffare da lei. Perciò fu segretamente lieta di scoprire che non intendeva fare niente del genere. Naturalmente aveva pianto, strepitato, pestato i piedi al loro primo litigio. Però si era addormentata esultante di felicità, dopo che lui l'aveva presa dolcemente fra le braccia per fare pace.

Tuttavia, Thomas non le aveva mai vietato di leggere i giornali, e non appena la donna di servizio tornò con la copia di quello di oggi, lei lo scorse con impazienza, cercando la notizia del delitto di Callander Square. Non la trovò subito e dovette cercare con maggiore pazienza il trafiletto di poche righe, in cui si riferiva semplicemente la notizia che nei giardinetti di Callander Square erano stati trovati due cadaverini e si sospettava una tragedia nel mondo della servitù.

Capì immediatamente perché Pitt gliel'avesse nascosta. Lei stessa era in attesa del loro primo figlio. Il pensiero di una povera serva sola e disperata all'idea di perdere il posto, o di essere abbandonata dall'amante, era angoscioso. Provò un senso di freddo a quel pensiero. Tuttavia quando posò il giornale era già decisa a fare qualcosa in merito. Forse avrebbe potuto aiutare la ragazza, se l'avessero sbattuta fuori. Era una possibilità: personal-

mente non aveva nulla da offrirle, ma Emily sì! Emily era ricca e lei sospettava che si annoiasse un po'. Era sposata da due anni anche lei, e a quel punto conosceva tutti gli amici di George Ashworth che contavano; era stata vista ben vestita in tutti i posti più eleganti. Forse questo l'avrebbe stimolata un po'. Perciò Charlotte prese la sua decisione. Si sarebbe recata da Emily quel pomeriggio stesso; presto, allo scopo di non imbattersi nei suoi ospiti altolocati e di arrivare prima che Emily potesse uscire.

Alle due in punto si presentò quindi alla porta principale della casa di Emily in Tavestock Square.

La cameriera la conosceva e la fece entrare senza chiederle spiegazioni. Fu introdotta nel salotto dove era già acceso un bel fuoco, e un minuto dopo Emily fece il suo ingresso. Era già vestita da pomeriggio; appariva stupenda nell'abito di seta verdemela guarnito di nastri di velluto marrone. Doveva esserle costato più di quanto Charlotte spendesse per il suo guardaroba in un anno. Il suo viso era acceso di piacere. Baciò delicatamente la sorella, ma con calore genuino.

— Bontà divina, Charlotte, dovrò insegnarti a che ora si va in visita! Non ci si presenta mai prima delle tre: non si addice a una vera signora.

— Ma io non sono venuta in visita — si affrettò a rispondere Charlotte. — Non mi sarei mai sognata. Sono venuta a chiederti aiuto, se puoi darmelo; e sono convinta che la cosa t'interesserà.

Emily inarcò le sopracciglia color miele, ma gli occhi erano lucenti.

— Di cosa si tratta? Non di beneficenza, spero!

Charlotte conosceva troppo bene la sorella per farle una simile proposta.

— No, certo — rispose bruscamente. — Un reato...

— Charlotte!

— Cos'hai capito? Non un reato da commettere! Si tratta di dare un aiuto quando sarà risolto.

Emily non riuscì a contenere la propria eccitazione, malgrado le sue arie da dama sofisticata.

— Non potremmo dare una mano a risolverlo? Se noi...

— Non è un reato semplice, Emily, non un furto né niente di simile — la interruppe Charlotte.

— Insomma, vuoi dirmi di cosa si tratta? — Emily non sembrava per nulla turbata. Charlotte si era scordata di quanto fosse sicura di sé, di come sapesse adattarsi alle avversità della vita. In verità, dal giorno in cui aveva sposato lord George Ashworth aveva accettato senza batter ciglio i suoi difetti, conscia del fatto che non sarebbe mai riuscita a sradicarli del tutto: lo

aveva accettato così com'era. Non si era mai lamentata. Benché in realtà Charlotte non sapesse se ne aveva motivo.

— Santi numi, Charlotte! — insistette Emily. — È terribile al punto che non ti riesce di parlarne? Non credevo che ti mancasse la parola.

— No, si tratta di una cosa molto triste. Sono stati trovati due corpi di bambini nei giardini di Callander Square.

Emily rimase profondamente scossa.

— Bambini?

— Sì.

— Ma chi può aver ucciso dei bambini? È una follia.

— Una domestica nubile, naturalmente.

Emily aggrottò la fronte.

— E tu vuoi scoprire chi è stato? Perché?

— No, non voglio scoprire chi è stato — rispose Charlotte con impazienza. — Ma se erano nati morti, come sembra possibile, forse tu potresti aiutare la madre a trovarsi un altro posto, se fosse licenziata.

Emily la fissò sbalordita. I pensieri che le passavano per la mente le trapelavano dal volto.

Charlotte attese. — Conosco qualcuno che abita in Callander Square — disse infine Emily. — O perlomeno, lo conosce George. Si tratta di Brandy Balantyne. Suo padre è un generale o qualcosa di simile. Ha una sorella, Christina. Dirò a George di presentarci; non è un problema. Poi andrò a farle visita. — La voce le vibrava per l'eccitazione e un leggero rossore le coloriva le gote. — Scopriremo la verità. Scoprirò ciò che la polizia non potrebbe mai scoprire, perché io mi muovo nella sfera giusta. Con me parleranno. E tu puoi parlare coi domestici, quelli più importanti, naturalmente, cuoca e governante, eccetera. E non dire loro che sei la moglie di un poliziotto, mi raccomando. Incominceremo subito. Appena George torna a casa gli parlerò e lui prenderà gli accordi!

— Emily...

— Cosa? Credevo che tu volessi il mio aiuto. Non possiamo prendere decisioni se non sappiamo la verità. È sempre meglio conoscere la verità, sia che si voglia metterla da parte o nasconderla. Se non sappiamo la verità, fin dall'inizio, potremmo commettere errori irreparabili.

Charlotte fissò gli occhi di Emily. Il buon senso le suggeriva che era meglio rinunciare subito.

— Dovremmo usare la massima discrezione — disse infine, senza ascoltare la voce del buon senso.

— È chiaro! — ribatté Emily. — Mia cara Charlotte, non avrei certo potuto resistere in società se non avessi imparato a dire tutto, tranne quello che penso. Sono la discrezione in persona. Va' a casa e scopri tutto quello che puoi. Non m'illudo che tu sia discreta, non lo sei mai stata; ma perlomeno non svelare i nostri piani. Il signor Pitt potrebbe non approvarti.

Un'affermazione inadeguata. Ciò nonostante Charlotte si alzò decisa a obbedire, un po' intimorita, ma contagiata dall'entusiasmo di Emily.

2

Il giorno seguente Pitt andò in Callander Square, sperando d'interrogare il personale delle ultime due case, ma fu solo nelle prime ore del pomeriggio che essi tornarono dai lunghi week-end trascorsi in campagna. Di conseguenza non erano ancora le tre quando il maggiordomo di casa Campbell lo introdusse nel salottino posteriore e, uno alla volta, interrogò il resto del personale femminile. Naturalmente era già preparato alle sue domande; le notizie erano già trapelate dalle domestiche delle case circostanti.

Pitt non apprese nulla di nuovo e stava per andarsene, quando s'imbatté nella padrona di casa. L'onorevole Garson Campbell era il figlio minore di una famiglia ricca e altolocata e aveva mantenuto un tenore di vita adeguato. Mariah Campbell era una donna piacente sui trentacinque-quarant'anni, con una larga faccia bonaria, animata dai begli occhi nocciola. Aveva avuto il suo daffare a disfare le valigie della famiglia, composta di un figlio maschio, Albert, e due figlie, Victoria e Mary. Si dimostrò costernata nell'apprendere lo scopo delle sue domande. Evidentemente, le chiacchiere non erano ancora giunte alle sue orecchie; pregò Pitt di essere discreto, affinché i ragazzi non venissero a sapere quanto era successo.

— Vi assicuro, signora, che non mi sognerei mai di parlare di certe cose ai ragazzi — dichiarò Pitt, tacendo però che se un ragazzo avesse intavolato il discorso con lui, non sarebbe stato contrario ad ascoltarlo. Spesso aveva pensato che i ragazzi sono molto più spontanei degli adulti, ed era raro trovarne uno che non fosse curioso per natura, capace di estorcere alla servitù ogni minimo dettaglio di qualche fatto vero o immaginario.

— Grazie — disse lei cortesemente. — I ragazzi potrebbero essere turbati — stava guardando fuori della finestra — e impressionati. Ci sono tante brutture a questo mondo! Il meno che possiamo fare è proteggerli fintanto che possiamo.

Pitt era di opinione del tutto diversa. Era convinto che più ti nasconde-

vano la verità, meno capace eri di affrontarla quando essa rompeva gli argini, come un fiume in piena, portandosi via le fragili strutture della tua vita. Aprì la bocca per controbattere, ma si ricordò della propria posizione. Non era previsto che i poliziotti dessero consigli sul modo di allevare i figli a signore che vivevano in Callander Square. Né era previsto che i poliziotti esprimessero giudizi.

— Temo, signora, che possano apprenderlo dal personale — disse con garbo.

Lei lo fissò accigliata.

— Avviserò il personale — rispose. — Chiunque di loro trasgredisca, verrà licenziato.

Pitt pensò per un istante all'incauta servetta che in un momento di spensieratezza cedeva alle insistenze di un bambino, perdendo così alloggio e lavoro in un colpo solo.

— Certo, certo — convenne Pitt comprensivo. — Però ci sono altri domestici nella piazza, signora; e altri ragazzi.

Si aspettava uno scatto di collera, e invece la donna parve a un tratto molto stanca.

— Naturalmente, signor... Pitt, avete detto? I ragazzi si raccontano certe storie raccapriccianti, tra loro... Avete bambini, voi?

— Non ancora, signora. Mia moglie è in attesa del nostro primogenito. — Lo disse con un comico senso d'orgoglio e attese la sua approvazione.

— Spero che tutto proceda nel migliore dei modi per vostra moglie — replicò lei distrattamente. — C'è altro che possa dirvi?

— No, grazie. Con ogni probabilità dovrò tornare; sarà un caso lungo e complicato. Ma è tutto, per oggi.

— Arrivederci, signor Pitt. Jenkins vi accompagnerà alla porta.

La dimora dei Doran era completamente diversa dalle altre case della piazza. Era carica di fotografie, ricami, fiori secchi posti sotto le campane di vetro, piante nei vasi di terracotta e fiori freschi disposti nei vasi di ceramica dipinta. C'erano almeno tre gabbie di uccelli, adorne di fronzoli e campanellini.

La porta fu aperta da una cameriera di mezza età, un'eccezione alla regola: non poteva certo essere stata scelta in virtù del suo aspetto benché avesse una dentatura perfetta e una voce gradevole.

— Vi aspettavamo — disse con calma. — La signora Laetitia e la signorina Georgiana stanno prendendo il tè. Certo vorrete parlare con loro, per prima cosa. — Si girò senza aspettare la risposta, lasciando che fosse lui a

chiudere la porta, e lo precedette nei meandri della casa.

Infatti Laetitia e Georgiana stavano prendendo il tè. Georgiana se ne stava mollemente allungata in una sedia a sdraio; era ossuta come un coniglietto e portava un delizioso abito grigio e malva. La tazza di tè era posta in equilibrio precario su un treppiede al suo fianco. Guardò Pitt con compiacenza.

— Dunque siete il poliziotto? Avete un aspetto curioso, a dir poco. Vi prego di non essere brusco con me. Sono molto delicata. Soffro.

— Mi dispiace, signorina. — Pitt si controllò con sforzo. — Spero di non disturbarvi a lungo.

— Mi avete già disturbata, ma farò buon viso a cattivo gioco. Sono Georgiana Duff. Questa — indicò una donna un po' più giovane e più in carne di lei, seduta nell'altra poltrona — è mia sorella Laetitia Doran. È lei che ha la sfortuna di possedere una casa in un simile luogo funesto; perciò sarà meglio che vi rivolgiate a lei.

Pitt si rivolse a Laetitia.

— Le mie scuse, signora Doran; ma data la tragica scoperta avvenuta nei giardinetti sono certo che vi renderete conto che per noi è necessario interrogare il personale di tutte le case della piazza, in particolare quello giovane e di sesso femminile.

Laetitia batté le palpebre.

— Certo, certo — disse bruscamente Georgiana. — È tutto qui quello che avete da dire?

— Vorrei avere il vostro permesso d'interrogare il personale — rispose Pitt.

Georgiana sbuffò. — Tanto, lo fareste ugualmente!

— Preferisco farlo col vostro permesso, madama.

— Smettetela di chiamarmi madama. Non mi va. E non restate lì impalato. Mi mettete a disagio. Sedetevi, o finirò per svenire!

Pitt sedette, reprimendo a stento un sorriso.

— Grazie. Ho dunque il vostro permesso d'interrogare il personale? — Guardò Laetitia.

— Sì, direi di sì — rispose lei, con riluttanza. — Vi prego però di non turbarli troppo. È così difficile rimpiazzare un domestico in maniera soddisfacente, oggigiorno. La povera Georgiana deve essere assistita come si deve.

Pitt pensò in cuor suo che la "povera Georgiana" avrebbe provveduto da sé a fare in modo di essere assistita "come si deve".

— Naturalmente. — Si alzò di nuovo e si diresse verso la porta per evitare che Georgiana fosse troppo disturbata dalla sua presenza. — Per caso, avete assunto qualche domestica negli ultimi sei mesi?

— No — si affrettò a rispondere Laetitia. — Abbiamo lo stesso personale da anni e anni!

— Non avete figli, signora? Ragazze che si sono sposate e si sono portate con sé una cameriera?

— Non ho figli!

— Vi ringrazio. Non avrò bisogno di disturbarvi ancora. — Uscì e chiuse piano la porta.

Rimase in casa Doran per un paio d'ore, ma non scoprì nulla nemmeno lì.

Charlotte aveva visto giusto. Emily stava cominciando ad accorgersi che alla sua nuova vita mancava qualcosa, un certo mordente. Non che fosse scontenta: era il genere di vita che si era scelta lei. Quando lei e Charlotte erano ancora nella casa di Cater Street col papà e la mamma, ai tempi in cui era ancora viva la povera Sarah, Emily aveva saputo con certezza quello che voleva. Fin dal primo incontro con lord George Ashworth aveva deciso di sposarlo; e il matrimonio si era rivelato un brillante successo. Certo George aveva i suoi difetti, ma quale uomo non li aveva? Il suo principale pregio era di saperla apprezzare, e di essere generoso e civile; inoltre era bello e spiritoso. Sarebbe stato meglio se avesse giocato un po' meno: era una deplorevole perdita di denaro. Però se flirtava, sapeva farlo con discrezione, e di rado usciva senza proporlo anche a Emily; inoltre non criticava le occupazioni della moglie, o le amiche che Emily frequentava. E questo era un punto considerevole a suo favore. Emily conosceva un numero enorme di mariti che frequentavano da soli posti inadatti alle mogli perbene, eppure avevano il coraggio di criticarle per le riunioni pomeridiane alle quali partecipavano.

Ma innegabilmente avvertiva un vuoto, una mancanza di scopo nella sua esistenza. Da quando era diventata lady Ashworth aveva dato senza difficoltà la scalata al mondo al quale aveva aspirato; benché in certi momenti, trovandosi in situazioni assurde, si fosse scoperta a chiedersi cos'avrebbe detto Charlotte se fosse stata lì. Quel caso avrebbe dato loro la possibilità di fare qualcosa insieme, il che sarebbe stato stimolante.

Quando George tornò in tempo per cambiarsi per il pranzo lei lasciò da parte ogni dignità e lo rincorse per le scale. Lui si voltò sorpreso.

— Cosa succede?

— Voglio conoscere Christina Balantyne — disse risoluta.

— Stasera? — sorrise incredulo. — Non è affatto divertente, ti assicuro!

— Ma io non voglio divertirmi. Voglio essere ricevuta in casa sua, o perlomeno farle visita senza aspettare l'occasione di conoscerla.

— A che scopo? — Inarcò le sopracciglia. — È forse Augusta che vuoi conoscere? Un grosso personaggio, Augusta. Suo padre era un duca e lei è sempre vissuta in conformità, senza sforzo, credo.

Non era quello il motivo, ma Emily afferrò la palla al balzo.

— Appunto. Voglio conoscerla. Ti prego di accontentarmi, George. — Gli rivolse un sorriso disarmante.

— Resterai delusa. Non ti piacerà. — La fissò aggrottando la fronte.

— Non ha importanza; voglio solo poterle fare visita!

— Ma perché?

— George, io non ti faccio mai domande sui tuoi amici del White's, del Boodle's, né di altri posti; permettimi quindi di frequentare chi mi pare e piace. — Gli rivolse un sorriso disarmante.

Lui le diede un buffetto sulla guancia e la baciò.

— Non dovrebbe essere difficile incontrare Brandy Balantyne, e lui è un tipo amabile. Per la verità è di gran lunga il migliore della famiglia. Resterai delusa dagli altri, ti avverto.

— Può darsi. — Sorrise serafica, pienamente soddisfatta. — Ma voglio scoprirlo da me.

Passarono tre giorni prima che i piani di Emily dessero dei frutti. Dopo avere indossato un abito d'un marrone cangiante guarnito di trine dorate, completato dal manicotto per difendersi dal freddo, uscì per recarsi da Christina Balantyne. Il suo aspetto era una giusta miscela di dignità e di sicurezza, accompagnate da quella disinvoltura che una nobildonna può assumere nei confronti delle persone del proprio rango. Si era presa la briga di assicurarsi che Christina sarebbe stata in casa quel pomeriggio; e questo aveva richiesto un delicato lavoro di detective da parte della sua cameriera, che aveva fatto amicizia con la cameriera di una certa Susanna Barclay, che frequentava abitualmente Callander Square. Per la verità, c'erano più punti di contatto tra Emily e Pitt di quanto Emily pensasse.

Lasciata la carrozza ad attenderla, Emily si presentò alla porta di casa Balantyne alle quattro meno un quarto. La porta fu aperta dalla cameriera, come si usava di pomeriggio. Emily le rivolse un sorriso luminoso, tolse

un biglietto da visita dalla trousse d'avorio e lo tese con la piccola mano guantata. Era fierissima delle sue mani.

La cameriera lo prese e, dopo una rapida occhiata, le restituì il sorriso.

— Se Vostra Signoria vuole accomodarsi, lady Augusta e la signorina Christina stanno ricevendo nel salotto. — La sollecitudine dimostratale era dovuta al fatto che Emily era una viscontessa e non era mai stata lì in visita prima d'allora; di conseguenza, il fatto che fosse venuta di persona, anziché limitarsi a lasciare il biglietto da visita, era un vero onore; e una brava cameriera è altrettanto esperta della propria padrona in fatto di convenienze sociali.

Non bussò alla porta, il che sarebbe stato inopportuno, ma aprì la porta e annunciò Emily.

— Lady Ashworth.

Emily era traboccante di curiosità ma naturalmente seppe nasconderla in modo molto dignitoso. Fece il suo ingresso nella stanza col capo eretto, avanzando con la mano tesa. Vi fu un brusio di eccitazione tra le signore, subito soffocato: era contrario all'etichetta mostrare un'aperta curiosità.

Lady Augusta rimase seduta.

— Splendido! — esclamò. — Sedetevi, prego, lady Ashworth. Squisito da parte vostra venire a farmi visita!

Emily sedette con disinvoltura, assestandosi la gonna.

— Sono certa che abbiamo molte conoscenze in comune — disse con scioltezza. — È un puro caso se non ci siamo incontrate prima.

— Davvero! — Lady Augusta non si sbilanciò. — So che conoscete mia figlia Christina. — Era una constatazione. Emily guardò il bel volto di Christina, il mento morbido, le labbra piene. Era un viso insolito, che gli uomini non potevano non trovare attraente. Prometteva passione e tenerezza. Ma, tutto sommato, gli uomini erano degli ingenui, in fatto di donne. A Emily non sfuggì un tocco di durezza nel naso impertinente e nella curva delle labbra. Doveva essere una che non prendeva e che non dava, stabilì Emily. Rivolse quindi la sua attenzione alla donna che Augusta stava presentandole.

— Lady Carlton — stava dicendo Augusta. — Sir Robert ha un incarico nel governo, sapete, al Ministero degli Esteri.

Emily le sorrise. Quella donna era completamente diversa, con la bocca grande, meno graziosa, più comunicativa. Adesso però teneva le mani intrecciate nel grembo e intorno agli occhi e alla bocca risaltavano tante piccole rughe. Era più anziana di Christina, doveva essere sui trentacinque

anni, e dietro il suo aspetto piacente si avvertiva una strana tensione. Lei ed Emily si scambiarono un garbato cenno del capo. Le furono presentate le altre signore e la conversazione ebbe inizio. Prima si orientò sul tempo eccezionalmente mite per un tardo ottobre; poi sulla moda e infine si passò alla sfera più piccante dei pettegolezzi. Il tè fu portato alle quattro dalla cameriera e servito da lady Augusta.

Emily riuscì ad attaccare discorso con Christina ed Euphemia Carlton. L'argomento dei corpi ritrovati nella piazza fu introdotto senza difficoltà.

— Terribile! — Euphemia rabbrividì. — Povere creaturine. — Un'ombra le passò sul viso.

— Suppongo che non se ne siano accorti — osservò Christina. — Ho sentito dire che erano dei neonati. Può darsi che siano nati morti.

— Comunque avevano già un'anima. — Euphemia distolse lo sguardo.

Emily provò un guizzo di eccitazione e una strana pena. Possibile che fosse così facile? C'era un'espressione colpevole nel viso di Euphemia Carlton? Bisognava scoprire di più sul suo conto. Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa simile? Per la verità, perché avrebbe dovuto farlo una donna maritata, ricca e altolocata? Appena possibile avrebbe chiesto di più a Charlotte sul conto dei bambini. Erano forse di colore, o avevano qualcosa nel loro aspetto che potesse tradire l'infedeltà?

Christina parlò di nuovo.

— Immagino che siate al corrente del nostro piccolo orrore — disse.

— Chiedo scusa. — Emily volse verso di lei il viso innocente.

— Il nostro piccolo orrore — ripeté Christina. — I corpi sepolti nella piazza.

— So solo quel poco che avete detto — mentì Emily senza batter ciglio. — Vi prego, se la cosa non vi angustia troppo ditemi qualcos'altro al riguardo. — Naturalmente non pensava che Christina potesse sapere qualcosa che Charlotte non avesse già detto; ma voleva osservare come reagiva Euphemia sentendone riparlare, e naturalmente come reagiva Christina.

— C'è poco da dire — cominciò Christina. — I giardinieri stavano scavando il terreno per piantare un albero o qualcosa di simile, e hanno scoperto quei poveri corpicini. Naturalmente hanno chiamato la polizia.

— Come lo sapete? — domandò Emily.

— Ma dalla servitù, mia cara! Come altro si possono scoprire le notizie di un qualche interesse? E poi quello stravagante poliziotto è arrivato sul posto. Mai visto un essere simile, tutto gambe, braccia e capelli! Sono pronta a giurare che nessun barbiere ci ha mai messo le mani, in quella fo-

resta, e che ignori l'uso del pettine e delle forbici. Ma forse le classi lavoratrici non hanno barbieri. E per di più era un colosso!

Emily sorrise nel suo intimo per quel ritratto di Pitt, abbastanza indovinato. Lo avrebbe riconosciuto, in base a quella descrizione.

— Figuratevi la mia sorpresa — riprese Christina — quando ha aperto la bocca e mi ha parlato con la massima civiltà. Se non lo avessi guardato, lo avrei preso per un gentiluomo!

— Certamente non vi avrà interrogata! — Emily aveva assunto un'aria oltraggiata per nascondere il proprio divertimento.

— No certo! Mi sono imbattuta in lui per caso nel vestibolo. Ha interrogato tutte le domestiche del circondario. Immagino che si tratti di qualche sfortunata ragazza, incapace di dominarsi. — Abbassò gli occhi per un attimo, in preda all'imbarazzo. Infine alzò il capo; e un lampo le brillava negli occhi. — È davvero eccitante avere i detective sul posto. Naturalmente la mamma lo ritiene una cosa disdicevole, che finirà per disonorare il quartiere. Ma sono convinta che la gente capirà. In fin dei conti tutti noi abbiamo delle domestiche. Problemi del genere sono destinati a saltar fuori, prima o poi. I nostri sono un po' più macabri, tutto qui!

Euphemia era pallida, ed era chiaro che avrebbe preferito cambiare argomento. Emily accorse in suo aiuto.

— Certo, certo — convenne. — Lady Carlton, lady Augusta dice che vostro marito ha un incarico nel governo. Immagino che dovrete scegliere con cura i vostri domestici, dando la preferenza a quelli più discreti.

Euphemia sorrise.

— E difficile che sir Robert si porti a casa del lavoro di natura privata; ma naturalmente è importante che la servitù sia discreta riguardo ai discorsi che sente fare durante il pranzo, e così via.

— Com'è emozionante! — Emily si finse deliziata e continuò sull'argomento finché non ebbe terminato il tè; nel frattempo era giunta l'ora di accomiatarsi. Doveva fare altre visite, altrimenti sarebbe apparsa troppo avida di sapere. Una donna di mondo non si limitava mai a una sola visita. Doveva farne almeno un'altra, e lasciare il biglietto da visita in altre due case.

Si scusò, cercando mentalmente il pretesto per tornare in Callander Square nel corso della settimana.

— È stato delizioso — mormorò a lady Augusta. — George mi aveva parlato così bene di voi, ed è stato davvero incantevole conoscervi. — Lo disse per ricordarle che George era amico di Brandy Balantyne e che ap-

partenevano entrambi allo stesso ambiente.

— Gentile da parte vostra — rispose Augusta con voce assente. — Venerdì pomeriggio avremo un piccolo ricevimento. Se non avete impegni, vi farebbe piacere parteciparvi?

— Magnifico! — rispose Emily con la massima disinvoltura. — Credo proprio che verrò.

Volò via soddisfatta.

Il pomeriggio seguente indossò un semplice abito verde, prese con sé un unico valletto in borghese e filò dritta da Charlotte. Era assai più facile così piuttosto che aspettare che fosse la sorella a venire da lei; tanto per cominciare, Charlotte non possedeva carrozze e doveva noleggiarne una. Inoltre, lei proprio non ce la faceva ad aspettare.

Irruppe letteralmente in casa di Charlotte, che stava rammendando la biancheria.

— Che cosa diavolo fai qui prima delle tre? Sono appena le due e un quarto — sorrise Charlotte.

Emily le tolse di mano la biancheria e sedette sul sofà.

— Ho delle notizie sensazionali! — disse tutta eccitata. — Sono stata dai Balantyne e ho fatto la conoscenza di Christina e di lady Augusta; e, quel che è più interessante, di una certa lady Euphemia Carlton, che è rimasta particolarmente sconvolta al sentir parlare dei bambini sepolti nella piazza! Per me deve saperne qualcosa. Sono pronta a giurare che qualcosa la tormenta. Charlotte, credi che io abbia già risolto il caso?

Charlotte la guardò con espressione seria.

— Lady Carlton non è sposata?

— Ma certo che lo è! — rispose Emily con impazienza. — Però forse ha già una relazione. Forse quei poveri bambini potrebbero tradirla! Avevano per caso un aspetto insolito, pelle scura o capelli rossi, qualcosa di simile? — Emily tirò il fiato, poi riprese, senza dare alla sorella il tempo di rispondere: — Suo marito ha un incarico nel governo. Forse lei avrà un amante straniero, greco o indiano... Magari c'è sotto qualche segreto, Charlotte. È una donna attraente, sai: non bella, ma molto femminile. Uno di quei tipi che perdono facilmente la testa...

Charlotte la fissò assorta.

— Dovrò informarmi, ma dubito che Thomas me lo dica.

— Via, non essere così debole! — ribatté Emily esasperata. — Non venirmi a dire che non sei capace di farlo parlare! Quell'uomo è ai tuoi piedi.

Trova qualche pretesto... Ho bisogno di sapere. Una donna non uccide i propri bambini, e neppure seppellisce quelli nati morti, se non è costretta da un motivo gravissimo.

— No, certo — riflettè Charlotte. — Ma Thomas non mi crederà se gli dico che voglio saperlo per pura curiosità. Lui non è così amabile come George, sai; né altrettanto ingenuo. No, è un tipo sospettoso — soggiunse.

Emily non aveva mai pensato che George Ashworth fosse un tipo ingenuo, ma capì cosa Charlotte intendeva: George conosceva Emily e si fidava del suo buon senso. Pitt, d'altra parte, era troppo astuto per fidarsi del buon senso di Charlotte.

— Comunque, ci proverai? — insistette.

— Certo. Ho sempre dimostrato interesse per il suo lavoro. Cercherò di aiutarlo. — Il sorriso le si accentuò. — Con l'apporto di un punto di vista femminile, certamente diverso da quello dei suoi agenti.

Emily emise un sospirone di sollievo che suscitò l'ilarità di Charlotte.

Quando Emily arrivò in Callander Square il pomeriggio del venerdì, aveva già appreso da Charlotte la deludente notizia che non c'era niente di particolare nell'aspetto del secondo neonato; c'era solo una deformità nel cranio del primo, quello sepolto più in profondità. Ma le si era aperto il cuore quando Charlotte le aveva fatto notare che, dato che i corpicini erano stati sepolti per un certo tempo, era impossibile stabilire se alla nascita avevano la pelle o i capelli di un colore insolito. Emily non aveva considerato lo stato di decomposizione e quel pensiero la colpì a un tratto. Certo, la carne si decomponeva. Charlotte le disse che, secondo Pitt, era stata la natura calcarea del terreno a rallentare il processo di decomposizione.

Aveva scacciato quel pensiero dalla mente quando si presentò alla porta di casa Balantyne. Fu introdotta immediatamente nel salone dei ricevimenti dove era già raccolto un gruppo di ospiti, uomini e donne. Un lucente piano a coda era posto al centro della stanza. Alla prima occhiata Emily scorse Christina, Euphemia Carlton, lady Augusta, e parecchie altre persone di sua conoscenza. Riconobbe anche Brandy Balantyne, alto, snello, scuro come la madre e la sorella, ma con un'aria più simpatica, estroversa. Quando Emily entrò si volse verso di lei con un sorriso raggiante.

— Lady Ashworth, che piacere! — Le corse incontro per darle il benvenuto, e la fece entrare. — Conoscete Alan Ross? No, sfortunatamente per Alan!

— Buon giorno, signor Ross — lo salutò con grazia. Lui le rivolse un

inchino formale. Era sulla trentina, di corporatura snella ma con un viso forte e intenso.

— Molto onorato, lady Ashworth — si limitò a dire, ma lei ne fu lieta. I complimenti l'annoiavano, alla lunga.

Parlarono del più e del meno. Emily sbirciò Euphemia Carlton. Rimase delusa nel notare che quel giorno la donna aveva un ottimo aspetto; anzi, era addirittura luminosa. Forse la tensione, quell'aria colpevole che Emily aveva notato, erano dovute a una semplice indisposizione? Emily non si soffermò su quel pensiero. Troppo presto per dirlo.

Accettò una bibita fresca da una cameriera in grembiule inamidato. C'era un cameriere accanto alla porta, un bel giovane dal viso sensuale, le palpebre pesanti. Emily aveva notato quell'aspetto nei dandy, negli sfaccendati che uscivano dai club frequentati da George, i giocatori incalliti. Quell'uomo sarebbe potuto essere uno di quelli, se la sorte lo avesse favorito facendolo nascere in un ambiente più elevato. Se ne stava appoggiato alla parete della casa di un generale, con tanto di livrea indosso, a servire le dame e i pochi gentiluomini che non avevano niente di meglio da fare quel particolare pomeriggio. Scorse Christina Balantyne passargli davanti, ridendo, dimentica di lui come se fosse un mobile o un vaso da fiori.

Il ricevimento ebbe inizio: prima venne suonato un valzer di Chopin, poi un'esitante contralto cantò tre romanze. Emily si sforzò di assumere un'espressione rapita e lasciò che la mente vagasse altrove.

Non era stata presentata a Sophie Bolsover, ma aveva colto di sfuggita il suo nome durante una conversazione lì accanto, e aveva appreso che anche lei viveva in Callander Square. Emily la guardò di sottecchi, con un certo interesse. Sophie Bolsover, che conosceva di vista da anni: giovanissima, graziosa per dono di natura e successivamente grazie all'artificio, allo scopo di nascondere i difetti e mettere in evidenza i pregi. Apparteneva a un'ottima famiglia, ricca abbastanza da consentirle un matrimonio soddisfacente. Non aveva mai avuto da temere di rimanere zitella e a carico della famiglia; non aveva neppure dovuto temere la concorrenza di numerose sorelle. Tutto questo Emily lo capì guardando il suo viso calmo e sicuro di sé.

Quando le romanze furono terminate tra gli applausi, Emily decise di fare la sua conoscenza. Era abilissima nelle arti salottiere: nel giro di cinque minuti stava già conversando con Sophie di moda, conoscenze comuni, con qualche concessione al pettegolezzo. Emily portò abilmente la conversazione sugli abitanti di Callander Square, esordendo con un complimento

nei confronti di Christina.

— È proprio bellissima — convenne Sophie con un sorriso.

Emily avrebbe avuto da ridire sulla scelta del termine: Christina era elegante, attraente, ma non bella.

— Oh, sì! — disse invece. — Certo non avrà che l'imbarazzo della scelta, fra tanti corteggiatori.

— C'è stato un tempo in cui avrei pensato che avrebbe sposato il signor Ross. — Sophie inclinò leggermente il capo verso Alan Ross, tutto infervorato in una conversazione con Euphemia Carlton. — Ma naturalmente lui non ha mai dimenticato la povera Helena.

Emily aguzzò le orecchie.

— Helena? — ripeté simulando la massima indifferenza. — Le è successa qualche disgrazia?

— Non se ne parla mai — disse Sophie.

L'interesse di Emily aumentò.

— Ma cara, come siete misteriosa! Chi non ne parla?

— Ma Laetitia Doran, naturalmente. — Sophie sgranò gli occhi. — Helena era l'unica figlia di Laetitia. Georgiana non viveva con lei, a quel tempo.

— È arrivata... in seguito?

— Sì, per consolarla.

— Di cosa?

— Ma come, non lo sapete? Ma del fatto che Helena sia fuggita. Fuggita con un amante. Che atto irresponsabile! E che vergogna per sua madre...

— Ma con chi è fuggita? Perché non l'ha sposato? Di grazia, era forse un servo, o qualcosa di simile?

— E chi lo sa? Nessuno l'ha mai visto!

— Non parlerete sul serio! — Emily era incredula. — Era così impresentabile da... oh, santo cielo! Non sarà forse stato un uomo sposato?

Sophie impallidì.

— Mia cara, spero proprio di no. Che cosa terribile! No, non credo proprio. Era bellissima, Helena, sapete. Avrebbe potuto scegliere tra... non so quanti uomini. Il povero signor Ross è rimasto talmente scosso quando se n'è andata via così!

— Lui lo ha saputo?

— Per forza! Lei ha lasciato una lettera in cui diceva che se ne andava. E naturalmente quelli tra noi che hanno un briciolo di buon senso hanno intuito che doveva avere uno spasimante. Le donne le capiscono al volo certe

cose. Ricordo di aver pensato che era molto romantico, a quel tempo. Non avrei mai pensato che sarebbe finita così tragicamente.

— Io non ci vedo niente di così tragico — rispose Emily aggrottando la fronte — nel fatto che sia fuggita per sposare un altro. Forse si trattava di qualcuno che sua madre non approvava, ma che l'amava. Una sciocchezza, lo ammetto, specie se era povero; ma non così grave. Gli amori romantici sono così poco pratici, quando si tratta di fare i conti con la vita di tutti i giorni, pagare la cuoca e il conto della sarta, e così via. Ma se una persona ha buon senso, la vita può essere sopportabile. Una delle mie sorelle ha sposato un uomo di condizione sociale inferiore alla sua, e sembra disgustosamente felice. Lei però è una creatura fuori del comune, sono io la prima a riconoscerlo.

— Ma è davvero felice? — Sophie inarcò le sopracciglia con stupore.

— Oh, sì — assicurò Emily. — Ma voi e io troveremmo la cosa terribile. Forse Helena è come lei, ma temeva le obiezioni della madre, perciò ha trovato più facile andarsene.

Il viso di Sophie s'illuminò.

— Che storia romantica! Magari è in Italia, sposata con un pescatore, un gondoliere, qualcosa di simile.

— Ma vengono molti gondolieri in visita in Callander Square? — chiese con garbo Emily.

Sophie represse a stento una risatina, poi si guardò intorno vergognosa per la gaffe - la risata spontanea, non la domanda sciocca.

— Siete un capolavoro di freschezza, lady Ashworth — disse Sophie. — Sono certa di non aver mai conosciuto nessuna persona spiritosa quanto voi.

Emily fu tentata di risponderle in maniera sferzante, ma si limitò a sorridere.

— Povero signor Ross — disse infine. — Doveva volerle molto bene. È successo molto tempo fa?

— Oh, dev'essere passato più d'un anno, quasi due, forse.

Emily si sentì scoraggiata; Helena Doran le era parsa un'ottima possibilità, come sospettata. La risposta di Sophie la deluse. Guardò istintivamente Euphemia, dall'altra parte della stanza. Con lei c'era un uomo che Emily non aveva mai visto prima, un uomo distinto sui cinquantacinque-sessant'anni.

— Chi è quel signore elegante che è con lady Carlton? — domandò.

Gli occhi di Sophie seguirono i suoi.

— Ma è sir Robert! Non lo conoscete?

— No. — Emily scosse leggermente il capo. Doveva avere almeno vent'annni più della moglie, un fatto assai interessante. — Io sarei intimidita se avessi un marito così importante — disse cauta. — È nel governo, vero?

— Sì, è nel governo. Eh, anch'io sarei intimidita. Come siete perspicace, voi! Sapete tradurre in parole con precisione quello che si pensa.

Emily decise di battere il ferro finché era caldo.

— Non deve essere molto divertente — riprese.

— No davvero. — Sophie la osservò attentamente, poi le si avvicinò di più. Emily capì che stava per farle una confidenza e provò un brivido di eccitazione. Sorrise incoraggiante.

— Lei è molto... — Sophie esitò. — ...molto attratta da Brandy Balantyne. È irresistibile, quel Brandy. Giuro che se non fossi così in armonia con Freddie, me ne innamorerei anch'io!

Emily trasse un respiro profondo. Aveva il cuore in gola.

— Volete dire — disse con stupore — che ha una relazione con Brandy?

Sophie accostò il dito alle labbra, ma gli occhi le brillavano.

— Ed è in stato interessante! — aggiunse. — Intorno al terzo mese!

3

Passarono tre giorni prima che Emily potesse far visita a Charlotte e riferirle del party del venerdì pomeriggio, dandole le notizie sbalorditive. Durante il week-end era stato impossibile, non soltanto perché George aveva preso per loro diversi impegni: il sabato alle corse, poi a pranzo con gli amici e la domenica un grande matrimonio nel pomeriggio, seguito dall'inevitabile ricevimento; ma anche, naturalmente, perché Pitt sarebbe stato in casa. Avendo raggiunto il grado di ispettore, era dispensato dal servizio nei giorni festivi, a meno che non si trattasse di un caso urgente. La morte dei due bambini, probabilmente figli illegittimi di qualche povera serva, non rientrava in tale categoria.

Emily non si vergognava certo di ciò che stava facendo, ma preferiva che Pitt non ne fosse informato, almeno in un primo tempo.

Tuttavia il lunedì mattina non poté più trattenersi: ordinò la carrozza per le dieci, cosa senza precedenti, e la guidò personalmente fino a casa di Charlotte.

Charlotte rimase incredula e divertita insieme. Aprì la porta lei stessa, con indosso un vestito semplice e un grembiulino.

— Emily! Cosa fai qui, in nome del cielo? — Non c'era bisogno di domandarle se fosse successo qualcosa di grave, poiché il suo viso brillava di eccitazione. Charlotte non ricordava di averla vista così entusiasta da quando aveva annunciato che avrebbe sposato George Ashworth.

— Ho delle notizie sensazionali! — annunciò Emily. — Stenterai a crederci, quando te le riferirò.

— Il mestiere del detective ti si addice più di quanto avrei pensato — disse Charlotte sgranando gli occhi. — Forse tu avresti dovuto sposare Thomas, invece di me!

Emily la fissò inorridita, poi si accorse che la sorella stava scherzando.

Charlotte rise.

— Su, vieni, dimmi cos'hai scoperto, prima di scoppiare!

Emily avrebbe voluto esporle i fatti con ordine, tenendola un po' nell'incertezza, ma non riuscì a contenersi.

— Euphemia Carlton ha una relazione amorosa! — disse con fierezza. Attese la reazione di Charlotte.

Charlotte sgranò gli occhi e lo strofinaccio le cadde di mano.

— Proprio così! — Emily non stava più nella pelle. — Pitt non lo aveva scoperto, eh? L'amante è Brandy Balantyne. Ma non è tutto qui! — Esitò un istante.

Charlotte sedette.

— Ebbene? — domandò.

— È in stato interessante! Al terzo mese!

Charlotte era sinceramente colpita, ed era sicurissima che Pitt non ne sapeva nulla.

— Come lo sai? — domandò. Le sembrava molto strano che in così breve tempo fosse riuscita a fare una simile scoperta.

— Me l'ha detto Sophie Bolsover. È una creatura superficiale e un po' sciocca, e forse non ha capito a fondo il significato di una simile rivelazione.

— O forse sa che non c'è alcun significato. — Charlotte non avrebbe voluto smontare Emily, ma era incapace di nascondere quello che pensava. Eppoi era meglio non montarsi la testa prima di avere approfondito la cosa.

— Come potrebbe sapere una cosa simile? — ribatté Emily. — Se Euphemia ha una relazione con Brandy Balantyne, il bambino non può che essere suo! E non ti ho detto un'altra cosa. Ho visto sir Robert Carlton. È proprio vecchio. Alto e distinto, ma terribilmente cupo. In più, ha i capelli

biondi e gli occhi azzurri. Brandy invece è scurissimo; capelli neri e occhi castano scuro.

Charlotte la guardò perplessa.

— Euphemia è bionda anche lei! — esplose Emily esasperata. — Ha dei capelli splendidi, d'un biondo fulvo! Se i capelli del bambino saranno neri, sarà uno scandalo clamoroso! Non mi stupisce che sia spaventata. — Batté le palpebre. — Grazie a Dio George è scuro e io sono chiara. In qualsiasi modo sarà mio figlio, non ci saranno chiacchiere — soggiunse per inciso. Emily era soprattutto una donna pratica.

Charlotte non fece commenti.

— È molto interessante quello che mi hai detto — disse convinta. — Mi riferisco a Euphemia e a Brandy Balantyne.

Emily era raggiante di soddisfazione. Era più pratica e più decisa di Charlotte, eppure c'era qualcosa in Charlotte, forse una sicurezza intima, che ne rendeva prezioso l'elogio.

— Lo dirai a Pitt? — domandò.

— Per forza! C'è forse qualche motivo per cui non dovrei?

— No, certo. Altrimenti, perché te lo avrei detto? Mia cara, tu sai meglio di me che non ti si può confidare un segreto!

Charlotte era piccata, e glielo si leggeva in faccia.

— Sono convinta che non andresti a spifferarlo in giro — spiegò Emily. — Però so anche che sei incapace di mentire. Finiresti per tradirti, prima o poi.

Charlotte la fissò sbalordita.

— Io so mentire molto bene — disse Emily. — Il che fa di me un bravo detective, tanto più che non lavoro per conto della polizia e quindi sono al di sopra di ogni sospetto. Appena scoprirò altre cose, ti informerò.

Charlotte rifletté un istante, poi disse cauta: — Forse dovresti scoprire da quanto tempo dura la relazione. Però, Emily... ti prego di essere prudente! Non farti trasportare dai tuoi successi. Se scoprono cosa stai facendo, potresti cadere in disgrazia. — Trasse un respiro profondo. — E forse peggio. Potrebbe scoppiare uno scandalo clamoroso. Sir Robert è un membro del governo. Se Euphemia è arrivata a seppellire i suoi bambini senza sacramenti, o, peggio ancora, a ucciderli per difendere la propria reputazione, non ti permetterà certo di smascherarla ora!

Emily non aveva pensato di correre un pericolo simile prima, non l'aveva neppure sfiorata il pensiero che avrebbe potuto pagare di persona. A un tratto si sentì raggelare.

Charlotte la vide impallidire e serrare involontariamente le mani. Sorrise e posò la mano su quelle di Emily.

— L'importante è che tu sia prudente — disse. — Investigare non è un gioco, sai. Bisogna stare attenti a giocare col fuoco.

Quella sera, quando Pitt tornò a casa, Charlotte gli andò incontro alla porta. Lo afferrò per il bavero e gli diede un rapido bacio.

— Stamattina è venuta Emily — disse, staccandosi da lui. — Ha fatto delle scoperte sensazionali. Entra e ti dirò tutto. — Era quasi un ordine; lo precedette nel salotto e rimase ferma in mezzo alla stanza per studiare le sue reazioni.

— Emily ha scoperto che Euphemia Carlton ha una relazione col giovane Brandon Balantyne — disse in tono teatrale.

Se aveva voluto scioccarlo, rimase pienamente soddisfatta. Pitt rimase di stucco nell'apprendere la notizia; infine, un'ombra di dubbio gli passò sul viso.

— Sei certa che non sia stata ad ascoltare dei pettegolezzi?

— Ma si capisce che è stata ad ascoltare dei pettegolezzi! — ribatté esasperata. — In quale altro modo si sarebbe procurata le informazioni, sennò? Tocca a te stabilirne la veridicità. È per questo che è venuta da me, perché io te lo dicessi. Non dovrebbe essere difficile... — S'interruppe, vedendolo sorridere. — Cosa c'è di così buffo? — domandò.

— Tu, mia cara. Come ha fatto Emily a venire a sapere questo... pettegolezzo? — Pitt andò a sedersi vicino al caminetto.

Lei lo seguì e s'inginocchiò sul pavimento di fronte a lui, imponendosi alla sua attenzione.

— Da Sophie Bolsover. E non è tutto qui. Pare che sir Robert sia molto più vecchio di Euphemia, molto imponente e molto cupo. E ha i capelli biondi.

— I capelli biondi? — ripeté Pitt, guardandola; ma il suo sguardo si era fatto serio, ora. Il cuore le balzò in gola per l'eccitazione. Sapeva di aver destato il suo interesse.

— Sì!

— E mi risulta che Brandy Balantyne sia bruno, no?

— Scurissimo. Capisci?

— Certo che capisco. Euphemia ha i capelli di uno splendido biondo fulvo e una carnagione candida. Tu non puoi saperlo, ma naturalmente te l'ha detto Emily!

Lei sorrise soddisfatta.

Pitt le carezzò delicatamente i capelli, scoprendo una ciocca che pendeva; ma la sua faccia era insolitamente severa.

— Charlotte, devi avvisare Emily di essere molto cauta. La gente dei quartieri alti tiene molto alla propria reputazione, non sai fino a che punto. Potrebbero irritarsi per le ingerenze di Emily...

— Lo so, lo so — si affrettò a rassicurarlo. — Gliel'ho già detto. Ma lei vuol tentare di scoprire da quanto tempo dura la relazione, e se era già in atto all'epoca della morte dei bambini.

— No. Questo è affar mio. Devi andare da lei, domani. Mettila in guardia. — Le afferrò una spalla, apprensivo. — Sta' tranquilla, gli altri penseranno solamente che è una ficcanaso che non ha nient'altro da fare che occuparsi di pettegolezzi, ma Robert Carlton, che è un uomo in vista...

— Sir Robert? — era sorpresa, e per un istante non capì.

— Proprio sir Robert, mia cara. E stato cornificato tre volte, e non vorrà certo che il mondo lo sappia! Essere protagonista di uno scandalo è una cosa, esserne deriso un'altra. Chiedilo a Emily.

— Non ci avevo mai pensato. — Si sentì a un tratto molto infelice. Le sembrava che i successi di Emily fossero annullati di colpo. Com'erano state sciocche a illudersi così. — Andrò da lei domani mattina. Se non vorrà ascoltarmi, lo dirò a George. Ci penserà lui a convincerla.

Lui le rivolse un sorrisetto indecifrabile.

— Ma l'informazione è utile? — insistette lei.

— Oh, estremamente utile! — rispose lui con entusiasmo. — È probabile che ci porti a una soluzione. Adesso il problema è come scoprire da quanto tempo dura la relazione, e se lei ha messo al mondo altri bambini. — Si rabbuiò a quel pensiero.

— Non sarà difficile. — Charlotte si alzò, sentendosi il formicolio ai piedi. — Parla con la sua cameriera personale...

— Di solito le cameriere personali sono estremamente leali — rispose lui — se vogliono conservare il posto! È improbabile che venga a dirmi che la sua signora ha una relazione e ha avuto due bambini fatti scomparire subito dopo.

Lei si appoggiò al tavolo.

— No, certo! — ammise con disprezzo. — Non di proposito! Scopri che taglia ha, se ultimamente le sue misure sono aumentate, e se questo è successo anche due anni e mezzo fa. Scopri se i suoi corsetti sono stati allargati. Se li vedessi io lo capirei al volo!

Pitt rise.

— Non è investigare, questo? — domandò lei con calore. — E scopri se è stata in campagna per un periodo. — Aggrottò la fronte. — Benché sia improbabile, dato che i corpi sono stati sepolti in Callander Square. — Il viso le si illuminò di nuovo. — Scopri se è stata ammalata, se ha avuto delle nausee, degli svenimenti. Se ha appetito o se è svogliata. Se mangia troppo, se ha messo su peso, e infine se ha voglia di cibi particolari. Controlla tu stesso i vestiti, e guardati dal chiedere alla sua cameriera ragguagli sull'appetito e sugli svenimenti, altrimenti scoprirà cosa sospetti. Informati con la cuoca sul cibo, e con la cameriera - non quella personale - sulla salute.

Lui sorrideva ancora.

Lei lo guardò dubbiosa. — È così che si fa, no? — chiese.

— Bravissima — le disse Pitt. — Mi domando come abbiamo fatto a risolvere tanti casi senza avere delle donne nella polizia.

— Stai ridendo di me!

— Lo ammetto. Però i consigli che mi hai dato sono ottimi, e li seguirò.

— Così va bene. — Si rilassò e gli rivolse un sorriso radioso. — Mi piace pensare che ti sono stata d'aiuto.

Lui scoppiò in una risata sonora.

Il mattino seguente Charlotte fece quello che le era stato richiesto e andò a trovare Emily. La mise solennemente in guardia dai rischi che lei correva, e che correva anche George, se Emily diffondeva pettegolezzi, sia pure involontariamente, sul conto di Euphemia Carlton.

Emily l'ascoltò docile e promise di lasciar perdere l'intera faccenda, limitandosi a fare la solita vita di società. Charlotte la ringraziò, e uscì con la vaga sensazione di non essere riuscita nel suo intento. Innanzitutto, era stato troppo facile. Non aveva scorto negli occhi di Emily nessun timore, che spiegasse una simile capitolazione, ma più che una promessa non poteva chiederle. Andò a casa e diede al salotto un'energica lustrata primaverile, benché fosse la prima settimana di novembre e cominciasse a piovere.

Pitt tornò in Callander Square e alle dieci e un quarto suonò alla porta di casa Carlton e chiese di parlare di nuovo col personale. Fu introdotto nel salottino della governante e fu mandata a chiamare la cameriera.

— Venite avanti. — Pitt sedette in una delle grandi poltrone per non sovrastare la ragazza con la sua statura. — Sedetevi. Spero che questa storia non vi abbia angustiata troppo.

Lei lo guardò con timore reverenziale.

— No, certo, signore. — Poi ci ripensò. — Cioè, voglio dire, è terribile, non è vero? Non saprei proprio chi può essere stato!

— E la vostra padrona? Immagino sia rimasta sconvolta anche lei...

— Non più di tanto — rispose. — Sta benone, lei. Non l'ho mai vista così in forma.

— Non ha perso l'appetito? Succede, talvolta, alle signore di costituzione delicata.

— Lady Carlton non è delicata; è forte come un cavallo, perdonate l'espressione. Mai uno svenimento, né un momento di debolezza... perlomeno...

Lui inarcò le sopracciglia con interesse.

— Ecco, mi è parsa un tantino strana una volta o due, ma suppongo dipenda dalle sue condizioni. Oh Signore! — Si portò la mano alla bocca e lo fissò con gli occhioni sgranati. — Me l'avete tirato fuori!

— No, no — disse lui con garbo. — A me interessa il passato, non il futuro. — Cercò di nascondere la sua contrarietà. La ragazza si era insospettita: meglio parlare subito con le altre, prima che lei le mettesse in guardia, sia pure involontariamente.

Andò di sopra a parlare con la cameriera personale della signora, noncurante delle proteste della solerte governante. Voleva vedere coi suoi occhi i vestiti, benché non avesse idea di quale pretesto avrebbe addotto.

Trovò la cameriera intenta a spazzolare un abito da amazzone e a smacchiare la gonna schizzata di fango. La ragazza mollò allarmata la gonna, appena lo vide.

— Non disturbatevi, signorina — disse avvicinandosi e acciuffando al volo la gonna, tastandola con mani esperte. — Un'ottima stoffa! — La rigirò in modo da esaminare il giro vita. Tastò rapidamente le cuciture. Niente. Guardò la fascetta in vita, nel punto in cui Charlotte gli aveva detto di esaminarla. Trovò immediatamente la giunta inserita. La restituì alla cameriera con un sorriso di noncuranza.

— È un piacere vedere una dama ben vestita — spiegò.

— Oh, questo è un vestito dell'anno scorso — si affrettò a dire lei. — È vecchio, infatti. Lady Euphemia ha ben altro!

— Possibile? Quanto mi piacerebbe vederlo! — Vibrava una nota d'incredulità nella sua voce. — È una stoffa molto bella.

Lei si avvicinò a un grande armadio e lo aprì. Una profusione di tessuti variegati balenò davanti agli occhi di Pitt.

— Che splendore! — esclamò con sincerità. Si avvicinò e sfiorò con le

dita i tessuti morbidi e lucenti, dimenticando per un attimo lo scopo della sua visita. C'era un vestito color ambra cangiante, quasi dorato nei punti esposti alla luce, e di un ruggine profondo là dov'era in ombra. Doveva stare molto bene addosso a Euphemia Carlton, ma lui se lo figurò indosso a Charlotte. Provò una fitta di pena perché mai avrebbe potuto comperarle simili cose. Dimenticò la cameriera, Callander Square, e la mente lo trascinò altrove, dietro a qualche altro lavoro in cui avrebbe potuto guadagnare il denaro necessario ad acquistare quelle cose.

— Sono belli, eh? — Vibrava una nota di desiderio nella voce della ragazza. Quella voce lo richiamò alla realtà. Guardò il viso della ragazza, la divisa nera, il grembiulino bianco.

— Sì — ammise. — Bellissimi. — Cercò rapidamente le cuciture della vita, i punti nei quali avrebbe dovuto essere stato allargato. — Immagino richiedano tanta cura. — Non trovò nulla. — Dovete essere abilissima, con l'ago.

La ragazza sorrise per il complimento.

— Sono pochi gli uomini che pensano a queste cose. Sì, faccio un mucchio di lavoro, ma devo dire che milady è una bellezza rara quando esce di qui, sebbene non dovrei essere io a dirlo. Perfetta, è la parola!

Pitt afferrò la palla al balzo e guardò apertamente le cuciture. La vita era stata decisamente allargata di almeno cinque centimetri.

— Siete proprio un'artista! — disse, e in parte era sincero. — Dev'essere impegnativo mettere amore e impegno per rendere bella una dama, poi vederla uscire per recarsi alle feste da ballo, danzare tutta la notte, e starsene di sopra ad aspettare di riprendere in mano la roba, stirarla e rammendarla per la prossima occasione, no?

La ragazza arrossì confusa per il complimento.

— Grazie, signore — balbettò.

Doveva domandarle qualcosa per impedirle di ripensarci in seguito, di diventare sospettosa.

— La vostra signora regala mai i suoi abiti usati alle domestiche, o qualcosa di simile? — Sapeva già la risposta. Nessuna signora desidera vedere gli abiti di stile indossati un tempo, sia pure vecchi, indosso alla serva, per quanto questa se li meriti.

— Oh no, signore! Lady Euphemia li manda tutti in campagna alle sue cugine, che non sanno cosa è di moda e sono ben contente di riceverli.

— Capisco. Vi ringrazio.

Le rivolse un sorriso rassicurante e si diresse verso la cucina.

Né la cuoca né le sguattere diedero un apporto conclusivo alle indagini, ma sembrava che Euphemia andasse soggetta, di tanto in tanto, a dei veri e propri assalti d'appetito, indulgeva ai piaceri della buona tavola, ingrassava, dopo di che si rimetteva a dieta. Loro lo attribuivano a un sano appetito, al gusto per i dolci, e poi a un risveglio della vanità, ai dettami della moda. Lui le ringraziò e lasciò la casa, ripromettendosi di tornare nel pomeriggio per parlare con sir Robert Carlton e lady Euphemia in persona.

Tornò infatti poco dopo le sei. Sapeva che non era un'ora adatta, ma non c'è mai un'ora adatta a fare certe domande.

Il cameriere lo ricevette con freddezza e lo accompagnò nella biblioteca. Passarono parecchi minuti prima che la porta si aprisse e sir Robert entrasse, chiudendola con garbo dietro di sé. Era più alto della media, magro, impalato. Aveva un volto estremamente distinto, come aveva detto Charlotte, ma l'espressione mite attenuava in parte la sua arroganza.

— Ho saputo che volevate vedermi — disse pacato. La sua voce era chiara e limpida, leggermente sorpresa.

— Sì, signore — rispose Pitt. — Se non vi spiace. Mi scuso per l'ora, ma volevo essere certo di trovarvi.

Carlton attese educatamente e Pitt riprese: — Ho motivo di credere che la madre dei bambini trovati nella piazza faccia parte del vostro personale... — S'interruppe; si aspettava già proteste, smentite. Invece una contrazione alla mascella di Carlton denunciò il suo disagio. Pitt si domandò rapidamente se già sapesse, o sospettasse della moglie. Possibile che avesse già accettato, dopo essere stato tormentato da un intimo conflitto?

— Mi dispiace — disse Carlton. — Povera figliola.

Pitt lo fissò sbigottito.

Carlton si volse a fronteggiare Pitt. Dai suoi occhi trapelavano ansia e pena. Pitt provò un impeto di rabbia verso Euphemia e verso il giovane Brandon Balantyne, che non aveva ancora conosciuto. Carlton stava parlando di nuovo.

— Avete idea di chi possa essere, signor Pitt? O di cosa potrà succederle?

— Dipende. Se i bambini sono nati morti, non ci sarà nessun processo. Ma ne andrà della sua reputazione e, a meno che non sia molto fortunata, potrebbe perdere il posto, e sarà difficile che ne trovi un altro.

— E se non fossero nati morti?

— Allora sarà accusata di omicidio.

— Capisco. Suppongo sia inevitabile. E quella poveretta sarà impiccata.

Pitt si rese conto troppo tardi che era meglio non compromettersi; avrebbe dovuto lasciare la cosa nel dubbio.

— È una semplice opinione — disse, cercando di far marcia indietro. — Potrebbero esserci circostanze attenuanti, naturalmente...

— Qualcuno della casa, avete detto — riprese Carlton ignorando le parole di Pitt. — A quanto pare non sapete ancora di chi si tratta?

— No, signore. Ho pensato che forse lady Carlton, conoscendo meglio i suoi domestici, potrebbe darmi una mano.

— È proprio necessario coinvolgerla?

— Temo proprio di sì.

— Va bene. — Carlton allungò la mano per afferrare il cordone del campanello, e lo tirò. Quando apparve il cameriere, gli diede ordine di chiamare lady Euphemia. Attesero in silenzio che arrivasse. Lei chiuse la porta dietro di sé, poi si rivolse a loro. Il suo volto era dolce e innocente, anche quando vide Pitt. Se aveva qualche segreto colpevole, doveva essere un'attrice consumata.

— Mia cara, l'ispettore Pitt ritiene che la madre di quelle sfortunate creature possa far parte del nostro personale — disse cortesemente Carlton. — Mi rincresce, ma è necessario che tu gli dia una mano.

Lei impallidì leggermente.

— Dio santo, quanto mi dispiace! Lo so che non cambia nulla, ma detesto pensare che si tratti di qualcuno che conosco. Ne siete certo, ispettore? — Si volse a guardarlo. Era una donna oltremodo attraente; c'era in lei un calore che superava la bellezza.

— No, signora, però ho motivo di crederlo.

— E qual è il motivo? — domandò lei.

Pitt trasse un respiro profondo, poi si buttò a capofitto.

— Pare che qualcuno in questa casa abbia una relazione amorosa. — Scrutò la faccia di lei. Per un attimo rimase imperturbabile; infine contrasse leggermente le mani sull'abito di seta color prugna. Un leggero colorito le si diffuse sul volto. Pitt sbirciò Carlton, che appariva distaccato, assente.

— Davvero? — ribatté lei dopo una breve esitazione.

Pitt riprese: — È probabile che sia rimasta incinta, in seguito a questa relazione.

Il rossore si accentuò penosamente. Distolse il viso, lasciandolo in ombra.

— Capisco.

Carlton sembrava ancora ignaro di tutto, a parte l'interessamento di una

padrona nei confronti di una cameriera.

— Sarà meglio che tu faccia delle indagini, mia cara. È questo che volete, ispettore?

— Sì, se lady Carlton ritiene di poter scoprire qualche cosa. — Pitt la guardò, scegliendo con cura le parole affinché lei potesse afferrarne il significato.

Euphemia tenne il viso in ombra.

— Cosa vorreste sapere, signor Pitt?

— Da quanto tempo dura la relazione — rispose pacato. Lei trasse un respiro profondo.

— Potrebbe non essere... — s'inceppò per cercare l'espressione adatta — una relazione... sentimentale, come voi pensate.

— Non stiamo parlando di sentimenti, mia cara — intervenne pacato sir Carlton. — Ti rendi conto che sono stati trovati due bambini sepolti nella piazza, frutto di una relazione colpevole?

Lei si volse di scatto verso il marito, fissandolo inorridita.

— Non potete pensare che... che se una persona ha una storia amorosa, dev'essere per forza responsabile di... della morte di quei bambini! Ci saranno altre persone, che hanno una relazione o un flirt...

— C'è un mucchio di differenza tra un blando flirt e una relazione il cui frutto sono due bambini, Euphemia — le fece notare Carlton.

— Lo so, lo so! — ribatté lei bruscamente, poi, vedendo il viso di lui alterarsi per lo stupore, riacquistò con sforzo il dominio di se stessa. Pitt, ritto al suo fianco, scorse i muscoli della sua gola contrarsi. Si domandò se Carlton fosse così ignaro, come sembrava, del tumulto che agitava sua moglie. Avevano l'aria di una coppia male assortita, quei due. Una giovane donna spinta dall'ambizione o da genitori poveri a fare un matrimonio di convenienza? Pensò istintivamente a ciò che Charlotte avrebbe detto o fatto, al posto suo. Decise di vedere il giovane Brandon Balantyne il più presto possibile.

— Scoprirò tutto ciò che posso, signor Pitt — disse Euphemia, e lui rimase colpito dalla fermezza di quello sguardo ambrato. — Ma se in questa casa c'è qualcuno che ha una relazione e ha avuto conseguenze simili, io non ne so niente.

— Vi ringrazio, signora — disse con garbo Pitt. Era chiaro quello che lei aveva tentato di dirgli: aveva capito, e respingeva ogni insinuazione. Ciò nonostante lui non le credeva. Si scusò e uscì con quel senso di tristezza che aveva provato tante volte, quando aveva avuto sentore di una tragedia

che si era trasformata in un delitto.

Emily non aveva la minima intenzione di obbedire agli ordini di Charlotte, però d'ora in poi sarebbe stata più prudente. Avrebbe evitato di fare domande, benché per la verità con Sophie Bolsover non fosse stato necessario. Invece, avrebbe coltivato amicizie; e a tal fine tornò in Callander Square per far visita a Christina. Doveva darle l'indirizzo di una sarta, che sapeva che a Christina interessava, e decise di passare da lei di mattina per non incappare nelle visite pomeridiane.

La porta fu aperta da Max, il cameriere.

— Buon giorno, lady Ashworth — disse, mostrandosi appena un po' sorpreso. I suoi occhi scuri si posarono con ammirazione sul suo abito, poi di nuovo sul suo viso. Lei gli restituì l'occhiata con freddezza.

— Buon giorno. È in casa, lady Balantyne?

— Sì, signora. Entrate pure. Vado a dirle che siete qui. — Arretrò, spalancando la porta. Lei lo seguì nel vestibolo, poi nel salottino dove ardeva già un bel fuoco.

— Posso servirvi qualcosa, signora?

— No, grazie — rispose, evitando deliberatamente di guardarlo.

Lui sorrise leggermente, inclinò il capo e la lasciò sola.

Stava aspettando da dieci minuti e stava cominciando a spazientirsi quando finalmente Christina entrò. Emily si volse per salutarla e fu sorpresa nel vederla trascurata nell'aspetto. I capelli erano in disordine, con qualche ciocca sparsa sul collo, ed era pallidissima.

— Mia cara, sono forse capitata in un momento inopportuno? — Emily stava quasi per domandarle se si sentiva poco bene, poi pensò che non faceva piacere a nessuno sapere di avere l'aspetto sofferente e preferì non mettere a repentaglio la tenue amicizia che la legava a Christina.

Christina si appoggiò con la mano alla spalliera di una poltrona. — Confesso di non essere molto in forma, stamattina. È un fatto inconsueto, per me.

— Vi prego di sedervi. — Emily andò verso di lei e le prese una mano. — Spero sinceramente che si tratti di un'indisposizione passeggera, un leggero malessere tutt'al più. Spesso il cambiamento di tempo fa simili scherzi. — Ma lo disse senza convinzione, poiché Christina era una ragazza sana come un pesce e in lei non si notava alcun sintomo di malessere o di influenza incipiente.

Christina scivolò nella poltrona. Era pallida, la fronte leggermente suda-

ta.

— Perché non prendete una tisana? — suggerì Emily. — Vado a chiamare il cameriere.

Christina protestò scuotendo la testa, ma Emily aveva già suonato il campanello. Rimase in piedi e quando Max entrò fu pronta a parlargli.

— La signorina Balantyne non si sente troppo bene. Volete per cortesia dire alla cuoca di prepararle una tisana?

Gli occhi dell'uomo si posarono su Christina ed Emily colse l'occhiata. Distolse rapidamente lo sguardo e si ritirò docilmente.

— Mi dispiace di avervi trovata così — disse Emily con un misto di cordialità e di comprensione. — Ero venuta solo per darvi l'indirizzo della sarta che mi avevate chiesto. Ho cercato di convincerla ad accontentarci entrambe, benché in questo momento sia molto indaffarata. Ha un taglio così perfetto da far apparire graziosa anche la creatura più brutta — sorrise al pallido viso di Christina. — E poi è precisa nelle rifiniture, mai fili penzolanti né bottoni male attaccati. Ed è così fantasiosa nel creare un modello da riuscire a nascondere quei pochi centimetri in più, in modo che le madri non si accorgano che si è messo su peso.

Christina arrossì violentemente.

— Cosa diavolo state insinuando? Io non sono affatto ingrassata — e così dicendo incrociò le braccia sullo stomaco.

La mente di Emily galoppava.

— Siete fortunata, voi — disse allegramente. — A me succede sempre, durante l'inverno — mentì. — Colpa del pudding e dei dolci in genere. Sapete, ho un debole per la crema di cioccolata.

— Vogliate scusarmi — Christina si alzò in piedi, stringendo le mani davanti a sé — ma sarà meglio che vada di sopra. Il solo sentir parlare di cibo mi ha dato la nausea. Vi sarei grata se non lo diceste a Max. Bevete voi la tisana, se volete.

— Oh, mia povera Christina! — Emily l'afferrò tra le braccia. — Quanto mi dispiace. Lasciate che vi aiuti, non siete in condizioni di farcela da sola. Vi aiuterò a salire nella vostra camera e lì vi affiderò alla vostra cameriera. Devo mandare a chiamare il medico?

— No! — Christina aveva gli occhi fiammeggianti di collera. — Sto benissimo. È cosa da poco. Può darsi che abbia mangiato qualcosa che non ho digerito. Vi prego di non farne parola con nessuno. Considererò la vostra discrezione un segno della vostra amicizia. — Tese la piccola mano fredda e afferrò quella di Emily.

— Potete contarci — la rassicurò Emily. — Non ne farò parola con nessuno. Nessuno gradisce che le proprie indisposizioni siano un argomento di conversazione. Resterà tra noi.

— Vi ringrazio.

— Ora dovete salire. — Emily la guidò attraverso il vestibolo e su per l'ampia scalinata finché non incontrarono la cameriera personale della donna sul pianerottolo, e questa prese in consegna Christina.

Emily scese di nuovo le scale e stava attraversando il vestibolo quando per poco non fu investita da un uomo alto e robusto.

— Perkins! — gridò costui rabbiosamente. — Perkins, maledizione!

Emily rimase completamente immobile.

Lui si voltò di scatto e la vide. Aprì la bocca come per gridare di nuovo, poi si accorse che non era il reprobo Perkins. Aveva una faccia singolare, ossuta e spigolosa. Arrossì leggermente per aver dato mostra di sé e disse: — Buon giorno, signora. Posso esservi utile? Chi cercate?

— Siete il generale Balantyne? — domandò lei senza scomporsi.

— In persona — rispose sostenuto, dominando a stento la collera.

Emily gli rivolse un sorriso disarmante.

— Sono Emily Ashworth — disse, porgendogli la mano. — Sono venuta a trovare Christina Balantyne, ma stamattina è leggermente indisposta, perciò me ne vado. State cercando il maggiordomo? Mi pare di averlo visto dirigersi da quella parte — indicò un punto imprecisato alle sue spalle. Era una fandonia, ma voleva dimostrarsi premurosa, e magari attaccare discorso con lui.

— No. La governante. Quell'accidente di donna sposta sempre le mie carte. Per la verità non ricordo neppure se si chiami Perkins o Dio sa come, ma Augusta le chiama tutte quante Perkins, qualunque sia il loro nome.

— Le carte? — Nella mente di Emily stava facendosi strada un'idea brillante. — State forse scrivendo qualcosa?

— La storia della mia famiglia, signora. I Balantyne si sono distinti in tutte le grandi battaglie del Paese, negli ultimi duecento anni.

Emily cercò di simulare un grande interesse. Per la verità di solito il pensiero della guerra le faceva venire da piangere; ma si sforzò di fare un'osservazione brillante.

— Nientedimeno! — esclamò. — La storia dei nostri guerrieri è la storia della nostra stirpe — dichiarò trionfante.

Lui la fissò con attenzione.

— Siete la prima donna che la pensi così.

— L'ho imparato da mia sorella — si affrettò a rispondere Emily. — Lei ha sempre avuto un grande interesse per queste cose. Da lei ho imparato quanto siano importanti. Non ci si rende conto... oh, ma io vi sto distogliendo dal vostro lavoro. Se non posso aiutarvi, devo perlomeno evitare di esservi d'intralcio. Dovreste avere qualcuno che vi aiuta, che vi tenga le carte in ordine, qualcuno che s'intenda di queste cose e sappia trattarle con amore e sia in grado di prendere degli appunti per voi, non vi pare? O forse ce l'avete già?

— Se ce l'avessi, signora, non sarei qui a cercare la cameriera per chiederle cosa ha fatto delle mie carte!

— Credete che una persona simile potrebbe esservi utile? — domandò sforzandosi di assumere un tono casuale.

— Trovare una donna che se ne intende di storia militare sarebbe una grossa fortuna, signora, ma temo sia del tutto improbabile.

— Mia sorella è assai competente in materia, signore — dichiarò lei — e come vi ho detto, è molto interessata alle questioni di natura militare. Naturalmente, mio padre non lo approvava, perciò lei non ha potuto seguire la sua inclinazione. Tuttavia sono certa che non vi sarebbe nulla in contrario se lei dovesse passare un po' di tempo ad aiutare una persona come voi. — Naturalmente non aveva alcuna intenzione di dire che Charlotte era sposata a un poliziotto.

Lui la fissò con sguardo inquisitore.

Una donna più sprovveduta di Emily si sarebbe sentita intimidita sotto quello sguardo.

— Ottima idea, davvero. Ebbene, con l'approvazione di vostro padre sarei ben lieto di valermi del suo aiuto. Vi prego di sottoporre a lui la questione, e di vedere se vostra sorella è disposta a farlo. Se lo è, può venire da me e prenderemo accordi soddisfacenti per entrambi. Vi sono assai grato, signorina... — Aveva dimenticato il suo nome.

— Ashworth. — Emily sorrise di nuovo. — Lady Ashworth.

— Lady Ashworth. — S'inchinò leggermente. — Buon giorno a voi, signora.

Emily gli rispose con un leggero inchino e si affrettò a uscire giubilante.

Salì in carrozza e pregò il cocchiere di portarla a casa di Charlotte. L'ora non aveva importanza; doveva portare a termine il suo piano e istruire Charlotte sulla parte che doveva recitare.

Si era completamente dimenticata della raccomandazione fattale da Charlotte e della propria promessa.

— Stamattina sono stata in Callander Square! — disse a Charlotte nell'istante in cui aprì la porta. La precedette nel salotto. — Ho fatto una scoperta sensazionale! Innanzitutto, Christina Balantyne è indisposta, nausea a quest'ora del mattino! E per poco non mi è saltata addosso quando ho insinuato che sarebbe potuta ingrassare. Mi ha supplicata di non farne parola con nessuno! Implorata! Tu cosa ne pensi, Charlotte? Vero o falso che sia, capisco benissimo di cosa ha paura! E non mi ha permesso di chiamare il dottore.

Charlotte era impallidita. Rimase ferma accanto alla porta, fissandola con gli occhi dilatati.

— Emily, cosa mi avevi promesso?

Emily la guardò senza capire.

— Cosa mi avevi promesso? — ripeté Charlotte in tono severo. — Cosa credi che farebbero i Balantyne se scoprissero una cosa simile? Da quanto hai detto di lady Augusta, sono certa che non permetterebbe a nessuno di rovinare Christina! Ma ti rendi conto? Lo dirò io stessa a George; forse lui riuscirà a convincerti a non commettere imprudenze!

Emily la interruppe con un cenno della mano.

— In nome del cielo, Charlotte, credi forse che non sappia come ci si comporta in società? Con la posizione che ho raggiunto! Credi forse che non sappia tenere la bocca chiusa? Non sono come te, io. Sono capace di mentire tanto col signor Pitt quanto con lady Augusta Balantyne. Non ho intenzione di rovinare né me stessa, né George. Adesso per favore ascolta cosa ho da dirti sul conto di Christina! Ignoro chi possa essere l'uomo; ma mentre mi trovavo lì mi è venuta l'idea brillante. Il generale Balantyne sta scrivendo la storia militare della sua famiglia, della quale sembra estremamente orgoglioso. Ha bisogno di un aiuto per tenere in ordine le carte, prendere appunti e così via. — S'interruppe un attimo per tirare il fiato, gli occhi fissi su Charlotte. Per la prima volta le venne in mente che Charlotte avrebbe potuto rifiutare.

— Ebbene? — ribatté Charlotte aggrottando la fronte. — Non vedo cosa c'entrino le memorie militari del generale Balantyne con le paure di Christina.

— Possibile che tu non capisca? — protestò Emily. — Gli ho offerto il tuo aiuto! Sei la persona ideale, tu. Ti piacciono le storie militari, ti ricordi i nomi dei generali, delle battaglie, mentre nessuno di noi se ne ricorda né tantomeno se ne cura. Devi andarci e...

Charlotte la fissava incredula.

— Emily, devi aver perso la ragione! Non posso, proprio non posso andare a lavorare per il generale Balantyne! Sarebbe un'assurdità! — Ma mentre lo diceva, la sua voce si abbassò e perse l'intonazione aggressiva. Emily intuì che l'idea solleticava la sorella. Difatti, nella sua mente, Charlotte stava già considerando la possibilità di accettare.

— Thomas non me lo permetterebbe mai — disse cauta.

— E perché no?

— Sarebbe... sconveniente.

— Perché? Non hai bisogno di farti pagare per il tuo lavoro, se questo offende la tua dignità. Devi dirgli solo che vuoi aiutare un amico, e nello stesso tempo ti occupi di una questione che ti interessa. E chissà cosa potresti scoprire! Saresti in quella casa quotidianamente!

Charlotte aprì la bocca per protestare di nuovo, ma il suo sguardo era fisso oltre Emily, persa in chissà quali fantasie. Una luce le brillava negli occhi. Emily capì d'aver vinto.

— Passerò a prenderti domani mattina alle nove e mezzo. Mettiti il vestito migliore, quello color bordò. Quella tinta ti dona...

— Io non vado lì per attirare la sua attenzione, Emily! — scattò indignata Charlotte.

— Non essere ingenua, Charlotte. Se una donna fa qualcosa d'impegnativo, lo fa per attirare l'attenzione maschile. Comunque, non vedo cosa ci sia di male.

— Emily, sei un vero demonio!

— Anche tu lo sei, solo che non ti va di ammetterlo. — Si alzò. — Devo andare, ora. Ho altri impegni. Per favore, sii pronta alle nove e mezzo del mattino. Di' a Pitt quel che ti pare. — Ammiccò. — A proposito, naturalmente non ho detto al generale Balantyne che sei sposata a un poliziotto, incaricato dell'indagine sul caso di Callander Square. Ho detto che sei mia sorella, perciò farai bene a tornare a essere la signorina Ellison. — Uscì frettolosamente per non dare a Charlotte il tempo di protestare, benché in realtà Charlotte fosse troppo sedotta dall'idea per muovere obiezioni, e stesse già considerando la spiegazione più sensata da dare a Pitt e come comportarsi per essere all'altezza della situazione.

La mattina seguente, mentre Charlotte stava studiandosi allo specchio, assestandosi il vestito per la decima volta e assicurandosi che i capelli fossero perfettamente in ordine, Augusta Balantyne stava fissando il marito attraverso la tavola preparata per il breakfast.

— Se ho ben capito, Brandon, hai assunto una giovane donna di origine ignota e di mezzi limitati per venire in questa casa ad aiutarti nelle tue memorie di famiglia — osservò gelida.

— No, non hai capito niente, Augusta — rispose lui alzando il viso dalla tazza. — Lady Ashworth, che mi risulta essere una tua amica, mi ha raccomandato la sorella come una persona intelligente e preparata, disposta a tenermi le carte in ordine e a prendere appunti per me. Sei pregata di trattarla con gentilezza, anche se la cosa non ti interessa. Tanto più che non sarà certo più sciocca delle tue amiche.

— A volte, Brandon, mi domando se certe cose le dici per offendermi. Non si possono certo scegliere le proprie amicizie in base al loro aspetto, né tantomeno all'intelligenza.

— Sono convinto che sarebbe meglio sceglierle secondo simili criteri, e non in base al casato o ai mezzi.

— Non fare l'ingenuo! — scattò lei. — Sai benissimo cosa ha valore in società e cosa non ne ha. Non intenderai far sedere a tavola con noi questa persona, spero?

Lui inarcò le sopracciglia con stupore.

— Non avevo considerato questo aspetto. Ma ora che ci penso, sarà meglio che la cuoca le prepari qualcosa da mangiare nella biblioteca, come faceva la governante.

— Ma la governante mangiava nello studio.

— La differenza è trascurabile. — Si alzò. — Da' ordine a Max di condurla nella biblioteca, quando arriva. A proposito, quell'uomo non mi piace. Gli farebbe bene un periodo nell'esercito.

— È un ottimo cameriere, e un periodo nell'esercito lo guasterebbe. Sei pregato di non immischiarti nell'andamento della casa. C'è Masters per questo; eppoi tu non te ne intendi.

Lui le lanciò un'occhiataccia e uscì sbattendo la porta.

Augusta fece in modo di trovarsi nel vestibolo per le dieci, ora dell'arrivo di Charlotte. Vide Max aprire la porta e stette a guardare con un misto d'interesse e di riluttanza la nuova arrivata. Si aspettava un abbigliamento sciatto e una faccia mite e tormentata: e invece scorse una ricca veste color bordò, magari un po' fuori moda, ma pur sempre elegante, e una faccia che era tutto tranne che mite. Per la verità era una delle facce più volitive che mai avesse visto, pur avendo una bocca morbida e un ovale delicato. Certamente non una donna che avrebbe voluto avere intorno, perché sicuramente non si sarebbe adattata alle regole della società, secondo le quali

Augusta era sempre vissuta e per le quali si era sempre battuta.

Si fece avanti con la massima freddezza.

— Buon giorno, signorina...? — Inarcò interrogativamente le sopracciglia.

Charlotte sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

— Signorina Ellison, lady Augusta — mentì.

— Capisco — ribatté sostenuta lady Augusta. — Credo che mio marito stia aspettandovi. — Lanciò un'occhiata a Max che si diresse prontamente verso la biblioteca per aprire la porta. — Ho saputo che siete venuta ad aiutarlo nel suo lavoro. — Meglio stabilire subito le distanze.

— C'è la signorina Ellison. — Gli occhi di Max seguirono Charlotte mentre entrava, indugiando sulle sue spalle e sulla vita sottile.

La porta si chiuse dietro di lei e Charlotte rimase immobile, aspettando che il generale alzasse la testa. Non era più trepidante; il tono altezzoso di lady Augusta aveva trasformato il suo timore in rabbia.

Il generale Balantyne sedeva dietro a un'enorme scrivania. Lei vide la bella testa, l'ossatura aristocratica del suo volto. Il suo interesse fu immediato.

L'uomo alzò la testa. La blanda cortesia scomparve dal suo viso.

Squadrò la ragazza e lei gli restituì l'occhiata.

— Buon giorno, generale Balantyne. Mia sorella, lady Ashworth, ha pensato che potrei esservi d'aiuto. Spero sia possibile.

— Sì. — Si alzò in piedi senza distogliere lo sguardo da lei. — Ha detto che v'interessate di storia. Io sto scrìvendo la storia della mia famiglia, che si è distinta in tutte le grandi battaglie, dai tempi del Duca di Marlborough.

— Dovete esserne molto fiero — disse Charlotte con sincerità. — È un'ottima idea quella di ricostruirla con cura affinché la gente possa conoscerla; specie per i posteri, quando i testimoni delle nostre grandi battaglie saranno scomparsi.

Lui non disse nulla, ma la guardò raddrizzando le spalle, e un leggero sorriso gli increspò le labbra.

Nel resto della casa stavano svolgendosi le solite faccende mattutine. Augusta sorvegliava i lavori perché aspettava ospiti importanti per pranzo, e anche perché non aveva nient'altro da fare. Alle dieci e mezzo non riusciva a trovare la servetta. La sciagurata aveva lasciato uno strato di polvere sulle cornici dei quadri della balconata - le dita di Augusta erano sporche di grigio - e la ragazzina era irreperibile.

Augusta aveva scoperto da un pezzo il rifugio preferito dei domestici pigri, un piccolo locale tra il salottino e l'office, e ora vi si diresse con passo deciso. Se la ragazza stava oziando là tra domestici e lustrastivali, le avrebbe dato una lavata di testa che non sarebbe stata dimenticata facilmente.

Giunta davanti alla porta del salottino si fermò, insospettita. Si udiva un bisbiglio oltre la porta; non riusciva né a distinguere le parole, né a capire se si trattava di una voce maschile o femminile; poi udì il fruscio dell'abito di una cameriera.

Aprì la porta senza far rumore e scorse due braccia rivestite di nero che stringevano una sottoveste di taffettà, e al di sopra delle spalle esili la faccia sensuale di Max, le cui labbra sfioravano il collo candido. Lei conosceva quel collo, conosceva le morbide ciocche di capelli neri. Era Christina!

E non si erano nemmeno accorti della sua presenza!

Non poteva guardare in faccia nessuno, al momento. Il cuore le batteva all'impazzata. Arretrò dalla porta. Sua figlia, che tubava di piacere fra le braccia di un cameriere! L'orrore le paralizzò la mente.

Passarono alcuni minuti prima che riuscisse a pensare cosa poteva fare per rimediare a quella situazione mostruosa, come annullarla, cancellarla dalla sua esistenza. Doveva darsi da fare, aguzzare l'ingegno, altrimenti Christina sarebbe stata rovinata. Nessun giovane altolocato sarebbe più stato disposto a sposarla, se la cosa si fosse risaputa.

4

Reggie Southeron sedeva nella biblioteca di casa sua, fissando gli alberi spogli di Callander Square. Il grigio cielo di novembre li sovrastava, e i primi goccioloni di pioggia ticchettavano sui vetri. Sul tavolino accanto c'era un bicchiere di brandy e la caraffa brillava al bagliore del fuoco che ardeva nel caminetto. In altre circostanze si sarebbe sentito pienamente felice, ma quella miserabile faccenda dei giardinetti gli dava un senso di malessere, un'ansia insopportabile.

Naturalmente non aveva idea di chi potesse essere la responsabile, certo però qualcuna del servitorame! Doveva essere ben poco allegra la vita di una domestica, e tutti sapevano che la maggior parte delle ragazze, specie quelle arrivate dalla campagna per imparare il mestiere, non erano contrarie a indulgere a qualche piccolo passatempo. Ma era probabile che la polizia considerasse la cosa sotto un altro aspetto. Alcuni poliziotti, quelli di

campagna, per esempio, sa- pevano essere discreti; ma le cose erano diverse con quelli di Londra, abituati ad avere a che fare col mondo del crimine, e probabilmente ignoravano le regole dell'alta società.

Ed era proprio questo che preoccupava Reggie. Come la maggior parte degli uomini, talvolta si concedeva il piacere di spassarsela con una graziosa servetta. In fin dei conti, era difficile che un uomo sano e vitale, destato al mattino nel suo letto da una bella creatura, bianca e rosea, rotonda e provocante, non fosse tentato. E se lei era compiacente, come lo erano quasi tutte, perché resistere? Sua moglie, Adelina, era abbastanza graziosa, e gli aveva dato tre figli, benché sfortunatamente il maschio fosse morto. Ma lei non aveva mai preso gusto alla vita sessuale; accettava le sue avance con eroica devozione, come se fosse un dovere. Le cameriere invece stavano al gioco in un modo che sarebbe stato inconcepibile in una donna d'alto lignaggio.

Naturalmente non si sposavano le cameriere. Tutti sapevano cosa succedeva, ma si comportavano con la massima discrezione. Nessuno aveva voglia di esporsi alle chiacchiere, né di mettere in imbarazzo la propria moglie. Un conto era immaginare e un conto sapere.

Ma certo la polizia non poteva capire certe cose. Sarebbe stato imbarazzante se Pitt avesse scoperto che lui, Reggie, aveva una tresca con la cameriera, Mary Ann. Chissà cosa ci avrebbe costruito sopra! La ragazza era di una bellezza straordinaria, la più bella che Reggie potesse ricordare, ed era a servizio in Callander Square da tre anni.

Santo cielo! Era possibile che lei...? A quel pensiero Reggie si sentì sudare freddo, malgrado il caminetto acceso. Trangugiò una sorsata di brandy e se ne versò dell'altro. "Per amor del cielo calmati, figliolo! Ricordati il vitino sottile, il culetto gustoso." Non era rimasta incinta in quella casa! Non poteva essere distratto al punto da non accorgersi se avesse cambiato forma in maniera così evidente. No, stava preoccupandosi inutilmente.

Bisognava assicurarsi che la polizia non traesse conclusioni sbagliate. Fino a che punto era intelligente quel Pitt? Era un uomo di mondo? La gente di basso rango poteva essere assai ristretta di mente; volgare nel modo di mangiare e di parlare, senza parlare dell'abbigliamento, ma eccessivamente rigorosa in fatto di libertà personale. Poteva essere assai difficile trattare con persone del genere. Peccato che l'uomo incaricato del caso non fosse un gentiluomo. Se lo fosse stato, avrebbe capito; anzi, non vi sarebbe nemmeno stato bisogno di spiegazioni.

Meglio prevenire ogni complicazione consultando gli altri abitanti della piazza, e stabilire una direttiva comune di comportamento. Riunendo i loro sforzi, sarebbero riusciti a rendere innocuo quel poliziotto, a convincerlo a usare la massima discrezione.

Una volta deciso, si sentì più tranquillo. A un tratto bussarono alla porta. Ne fu sorpreso. I domestici di solito non bussano. Se hanno qualcosa da fare, entrano e lo fanno.

— Avanti! — rispose, voltandosi per vedere chi fosse.

La porta si aprì e l'istitutrice, Jemima, rimase immobile sulla soglia.

Reggie si drizzò sul sedile con un sorriso. Una bella figliola, Jemima, benché un po' magrolina per i suoi gusti. A lui piacevano più prosperose; però emanava un fascino innegabile sia nel portamento, sia nella struttura delicata. Spesso era stato sul punta di prenderla tra le braccia, attirato dalla sua femminilità; ma lei aveva sempre trovato il modo di eludere le sue attenzioni.

Adesso era lì, di fronte a lui, e lo fissava con fermezza.

— Ebbene, Jemima? — disse allegramente.

— La signora Southeron mi ha incaricata di parlarvi a proposito dell'istruzione musicale della signorina Faith. La signorina Faith vorrebbe studiare il violino anziché il piano...

— Ebbene, che faccia quello che vuole. Voi siete competente in fatto di violino, non è così? — Perché diamine Adelina gli sottoponeva questioni così banali?

— Sì, signor Southeron. Ma dato che già la signorina Chastity suona il violino, finiremmo per avere due violini e un violoncello. C'è ben poca musica adatta a un simile trio.

— Già, è vero. Potrebbe studiarlo Chastity, il piano, no?

— No, non vuole — sorrise Jemima. Aveva un sorriso incantevole, che le illuminava gli occhi. Sarebbe stata un'ottima cameriera, se fosse stata un po' più robusta.

— Mandatela qui, ci penserò io a farle cambiare idea. — Reggie si appoggiò alla spalliera e allungò le gambe verso il caminetto.

— Sì, signore. — Jemima si voltò e si diresse verso la porta. Aveva un'andatura aggraziata, eretta. Era una di quelle ragazze di campagna dal passo ondulato. Gli faceva venire in mente cieli sereni, coste ventose; cose che a lui piaceva sognare seduto in una poltrona, al calore della fiamma, o ammirare in un bel quadro. Era una bella creatura, Jemima.

Passarono cinque minuti prima che Chastity arrivasse.

— Vieni avanti — sorrise Reggie, e si drizzò leggermente.

Lei obbedì con aria solenne. I capelli annodati sulla nuca le scoprivano il bel viso, mettendo in risalto i grandi occhi.

— Siediti — le disse Reggie, indicando la poltrona di fronte alla sua.

Anziché sedersi sull'orlo, come gli altri ragazzi, lei si raggomitolò sul sedile come un gatto, piegando le gambe sotto il busto. Attese che lui parlasse per primo.

— Ti piacerebbe imparare a suonare il piano, Chastity? — domandò infine.

— No, grazie, zio Reggie.

— Suonare il piano è un'arte assai utile. Può servire ad accompagnare il canto, mentre invece non si può cantare suonando il violino — le fece notare.

Lei sollevò il mento e lo guardò ostinata.

— Tanto non so cantare — rispose con sincerità disarmante. — Qualunque strumento suoni. — Esitò, fissandolo assorta. — Faith invece sa cantare. E molto bene.

Non seppe cosa rispondere e capì che lei se n'era accorta.

— Perché non lo suona Faith, il violoncello? — premette, approfittando del vantaggio. — In tal caso Patience potrebbe suonare il piano. Anche lei sa cantare, per di più.

Lui la fissò severamente.

— E se ti ordinassi di suonare il piano?

— Suonerei malissimo — rispose lei, decisa. — Eppoi non potremmo fare un trio e sarebbe un vero peccato.

Reggie strinse le palpebre e si versò un altro brandy, ammirandone i riflessi ambrati al bagliore del fuoco.

— Sarebbe un vero peccato — riprese Chastity — poiché a zia Adelina piace che suoniamo per i suoi ospiti, nei ricevimenti pomeridiani.

Lui cedette. Stava per fare un ultimo tentativo quando il cameriere aprì la porta e annunciò l'ispettore Pitt.

Reggie imprecò fra i denti. Non si era ancora preparato a difendersi. Chastity si raggomitolò ancor di più nella poltrona profonda. Lui la guardò.

— Puoi andare, Chastity. Ne riparleremo un'altra volta.

— Ma si tratta del poliziotto coi capelli arruffati, zio Reggie. Mi piace tanto!

— Cosa? — ribatté lui esterrefatto.

— Mi piace. Non posso fermarmi a parlare con lui?

— No, non puoi. Ora va' di sopra a prendere il tè. Dev'essere l'ora del tè. Sta facendosi buio.

Lei scese dalla poltrona a malincuore e si diresse alla porta, dove incontrò Pitt. Si fermò, sollevando il capo a guardarlo.

— Buon giorno, signorina Southeron — disse lui in tono solenne.

Lei gli rivolse un sorriso.

— Buon giorno, ispettore.

Vedendola indugiare, Reggie le ordinò bruscamente di andarsene. Chastity sgusciò via con aria offesa. Pitt chiuse la porta.

— Vogliate scusare — disse Reggie in tono affabile. — Quella bambina è un demonietto. — Il suo sguardo si soffermò su Pitt, sul suo aspetto trasandato. Decise di assumere un tono franco, per cercare di farsene un alleato. — I ragazzi possono fraintendere — riprese con un sorriso. — Come molta gente, del resto. Tuttavia immagino che siate un uomo di mondo e sappiate distinguere la verità dall'errore. Posso offrirvi un bicchierino di brandy? — Era un vero peccato sprecare il suo brandy migliore per un poliziotto che probabilmente non sapeva neppure distinguerlo da quella robaccia che si vendeva nelle birrerie. Ma alla lunga poteva essere un buon investimento.

Pitt esitò, infine decise di accettarlo.

— Sedetevi — offrì Reggie con gentilezza eccessiva. — Un lavoro ingrato, il vostro. Non v'invidio di certo. Dev'essere ben difficile distinguere il vero dal falso.

Pitt sorrise lentamente, prendendo il bicchierino di brandy.

— Le cameriere costruiscono un mucchio di storie — continuò Reggie. — È naturale. Leggono troppi romanzi dozzinali e hanno troppa fantasia. Non si rendono conto dei danni che possono provocare.

Pitt lo fissò con aria interrogativa e sorbì il brandy.

Reggie decise di battere il chiodo fintantoché quel tipo sembrava così ben disposto. Meglio parlargli a quattr'occhi prima che potesse ascoltare i pettegolezzi dell'ala di servizio, dove sicuramente si sarebbe recato in seguito.

— È comprensibile — riprese. — Quelle povere creature hanno ben poche distrazioni, del resto. Per questo lavorano di fantasia e finiscono per imbrogliare le carte.

— Piuttosto seccante — convenne Pitt, restituendogli il sorriso.

Simpatico individuo, pensò Reggie. Non doveva essere difficile convin-

cerlo a non ascoltare i pettegolezzi.

— Sì, molto seccante — disse. — Vedo che avete capito. Vi sarà già capitato, suppongo.

Pitt bevve un altro sorso di brandy.

— Non così. Non in un posto così elegante.

— Già, forse avete ragione. Grazie al cielo, no? Tuttavia immagino che vi sia già capitato d'imbattervi in servette che si sono cacciate nei guai, non è così? — sogghignò.

Pitt lo guardò pacato; il suo sguardo, di solito così acuto, ora era assolutamente inespressivo.

— Ho conosciuto persone di tutti i tipi afflitte da guai — rispose.

— Ah, ma voi capite a qual genere di guai mi riferisca. — Reggie si domandò per un istante se quell'uomo non fosse stupido. Forse bisognava essere più espliciti. — Quei bambini dovevano essere di qualche domestica che si è trovata incinta, abbandonata dall'amante; o magari non sapeva neppure di chi fossero.

Pitt lo fissò attentamente.

— Ci sono ragazze simili tra il vostro personale, signore?

— Santo cielo, no! — Reggie si drizzò indignato, poi si accorse con disappunto di aver fallito il suo scopo. — Voglio dire, non lo so, naturalmente. Ma basta una volta! Magari una ragazza con tanti grilli nella testa, nella speranza di migliorare le proprie condizioni... insomma, non saprei! — S'interruppe, impacciato.

— Voi credete che una ragazza simile possa... — Pitt scelse la frase giusta — dar corpo alle sue fantasticherie, e senza volere combinare un guaio?

— Proprio così! — affermò Reggie. Finalmente quel tipo aveva afferrato il punto. — Avete capito quel che volevo dire. Potrebbe essere imbarazzante, no?

— Eh, molto imbarazzante — convenne Pitt. — Sarebbe difficile dimostrare la propria innocenza. — Sorrise con candore e Reggie si sentì a disagio.

— Devono esserci delle leggi contro un... un gesto così irresponsabile! — disse accalorandosi. — Un cittadino dev'essere in grado di difendersi!

— Oh, il modo c'è — affermò Pitt, pacato. — Querela per diffamazione, e così via. Il tutto da dimostrarsi in tribunale.

— In tribunale! Ma non dite assurdità, amico! E inammissibile che un uomo trascini la sua domestica in tribunale solo perché è andato a letto con lei! Sarebbe lo zimbello di tutti!

— Probabilmente perché in molti casi è vero. — Pitt fissò il liquido ambrato nel suo bicchiere. — E nessuno penserebbe che siete innocente. Non avrebbero nessuna pietà, ve l'assicuro.

Reggie sudava freddo.

— Dev'esserci una legge, un modo per tutelarsi! È mostruoso! Non si può rovinare così un uomo! — Schioccò le dita. — Accidenti! — imprecò.

— Ne convengo. — Pitt trangugiò l'ultimo sorso di brandy e posò il bicchiere. — Bisogna andarci cauti nell'accusare la gente. I danni possono essere incalcolabili.

Reggie cercò di dominarsi, almeno in apparenza.

— Io non esiterei a licenziare senza certificato di buona condotta qualsiasi domestica colta nell'atto di fare della maldicenza — disse recisamente.

— Senza certificato di buona condotta — ripeté Pitt, e dal suo viso trapelò un'amarezza che Reggie non capì.

— Certamente — affermò Reggie. — Un uomo o una donna che si comporta così rappresenta una minaccia per la comunità. Lo saprete anche voi. Chissà quante volte vi sarà capitato d'imbattervi in una querela per diffamazione! In fin dei conti è un reato, no? E il reato è il vostro pane!

Pitt non lo contraddisse. Chiese invece il permesso di parlare di nuovo col personale e quando gli fu concesso si congedò. A Reggie non venne in mente, fino a quella sera, molto dopo che Pitt se n'era andato, di domandarsi perché Pitt avesse voluto vedere prima lui. Forse quel tanghero non aveva visto di meglio che farsi un buon brandy accanto al fuoco, concedendosi un minuto di relax. La gente di basso rango è tutta uguale: dategli la possibilità di oziare e loro l'afferreranno al volo. Tuttavia non si potevano biasimare del tutto. La loro vita era talmente grigia! Nei loro panni, avrebbe fatto lo stesso anche lui.

Dopo pranzo il pensiero si fece molto più molesto. A che scopo era venuto quel miserabile individuo? Era possibile che gli fossero giunte delle voci alle orecchie? Bisognava stroncare la cosa prima che dilagasse. Una simile accusa lo avrebbe coperto di ridicolo, rendendolo lo zimbello di tutti. Concedersi un piccolo svago con una domestica era tacitamente accettato, probabilmente mezza Londra lo faceva, ma farne un argomento di conversazione era un'altra cosa. Discrezione e buon gusto erano le regole fondamentali della condotta di un gentiluomo. Vi erano cose che tutti sapevano e di cui nessuno discuteva. Togliersi un capriccio con una serva era una di quelle. Era un fatto normale che faceva parte della natura maschile; in-

tuirlo però era un conto, invece saperlo da altre fonti era una cosa spregevole. Anzi, era peggio di così: era segno di cattivo gusto.

Meglio stroncarlo sul nascere. Era una serata piuttosto mite per un tardo novembre. Decise di attraversare la piazza e di recarsi da Freddie Bolsover. Gran brava persona, quel Freddie; un uomo di buon senso, come tutti i bravi medici, un gran conoscitore della natura umana.

Trovò Freddie seduto nel salotto ad ascoltare Sophie suonare il piano. Si alzò prontamente, sorridendo a Reggie. Era un giovane alto e snello con un viso dal lineamenti regolari. Con Sophie, formava proprio una bella coppia.

— Lieto di vederti, Reggie. Qualcosa che non va? Spero di no: hai un ottimo aspetto.

— Sto benissimo — rispose Reggie, afferrando la mano tesagli e stringendola per un momento. — Buona sera, mia cara Sophie — disse baciandole la mano e palpandole leggermente il braccio. Un bel donnino, quella Sophie, molto meglio di Adelina, benché avesse le spalle un po' esili e un seno troppo scarso per i gusti di Reggie.

— Come va? — soggiunse.

— Benone — rispose Sophie e Freddie annuì vigorosamente.

— Avrei un problema di carattere diverso, vecchio mio. — Reggie lanciò una rapida occhiata a Sophie come per indicare che si trattava di una faccenda tipicamente maschile e lei era gentilmente congedata.

Il marito le fece un cenno significativo e Sophie si allontanò con un pretesto.

Freddie si sedette, allungando i piedi verso il fuoco. Era una bella stanza; Reggie sapeva, poiché glielo aveva detto Adelina, che l'arredamento era nuovo di zecca e all'ultima moda. Accettò il porto che Freddie gli offriva. Era squisito, invecchiato al punto giusto.

— Ebbene? — domandò Freddie.

Reggie aggrottò la fronte, preparandosi a fare un discorsetto che non lo compromettesse troppo. Freddie era un buon diavolo, ma era inutile dirgli certe cose.

— Quel poliziotto è venuto a ficcare il naso? — domandò infine.

Le bionde sopracciglia di Freddie s'inarcarono di stupore.

— Non saprei. Credo che il suo compito sia interrogare il personale. Non l'ho visto personalmente, ma tanto non c'è nulla che possa dirgli. Non sono al corrente degli affari di cuore della servitù! — sorrise.

— Certamente no — convenne Reggie. — Nessuno lo è. Ma hai pensato

al danno che eventuali pettegolezzi irresponsabili potrebbero procurare alla comunità? Ho parlato a quel tizio della polizia. Una persona civile, ma non certo un gentiluomo, si sa. Appartiene al popolo e non può quindi avere le nostre idee. Non potrà certo concedersi una domestica, a parte una donna di fatica... — S'interruppe; non era certo che Freddie lo seguisse.

— Danno? — Freddie era perplesso. — Vuoi dire che potrebbero riferire dei pettegolezzi a quell'individuo, raccontargli delle fandonie e così via?

— Sì — convenne Reggie — oppure... suvvia, Freddie! Chi di noi non ha pizzicato qualche sedere, baciato una bella servetta, non se l'è spassata un po'?

Freddie cominciava a capire.

— Già, certo, certo. Sei preoccupato per Dolly? Si chiamava così, non è vero?

Reggie si sentì male. Aveva sperato che Freddie se ne fosse dimenticato. Dolly era morta e quella storia apparteneva al passato, ormai. Naturalmente era stato molto triste. La poveretta non avrebbe mai dovuto rivolgersi a un medico abortista da quattro soldi. Ci avrebbe pensato lui, le avrebbe trovato un posto in campagna dove nessuno l'avrebbe riconosciuta; un posto lontano da Callander Square, naturalmente. Non avrebbe dovuto lasciarsi afferrare dal panico! Perciò non si poteva dire che la colpa fosse sua. Tuttavia avrebbe preferito che Freddie se ne fosse scordato. Era stato costretto a rivolgersi a Freddie, in quell'occasione. La ragazza era morta in casa di Reggie e non c'era stato il tempo di chiamare un altro medico; Freddie era quello più vicino. E Freddie era stato solo con lei per un po' prima che la ragazza spirasse. Reggie non aveva idea di cosa avesse potuto balbettare in quegli ultimi istanti. C'era da pregare il cielo che non le avesse creduto.

— Sì — disse, riprendendosi. Freddie stava ancora aspettando la risposta. — Sì, Dolly... Ma non vedo cosa c'entri quella storia con gli ultimi avvenimenti. È morta da quattro anni ormai, povera figliola. Sai bene quale fervida fantasia abbiano le domestiche. Se quell'individuo comincia a far domande, qualche sciocca ragazza potrebbe lasciarsi andare a delle indiscrezioni, dire che le sto dietro. E la polizia potrebbe costruirci sopra chissà cosa.

— Eh, sì! — convenne Freddie. — Non si può pretendere che gente simile capisca.

— Sarebbe un guaio per tutti — continuò Reggie. — Ne nascerebbe uno scandalo vero e proprio. Darebbe una brutta fama alla piazza; le conse-

guenze ricadrebbero su tutti. Il fango ti si appiccica addosso, si sa.

— Già, proprio così. — La faccia di Freddie si rannuvolò a quelle parole.

Reggie si domandò se Freddie aveva pensato alle conseguenze che un simile danno avrebbe potuto arrecare alla sua carriera. Doveva dirglielo? Sondò il terreno con delicatezza.

— Il guaio è che tutti si conoscono, qui. Le maledette donne passano il pomeriggio a spettegolare...

— È vero. — Il viso simpatico di Freddie si fece serio. — Sì. Meglio correre ai ripari. Un po' di prudenza può risparmiarci un mucchio di guai. Farò in modo che i miei domestici siano avvisati, in modo che non ci siano chiacchiere. Bisogna anzitutto dare istruzioni al maggiordomo, far sì che sia presente quando le domestiche saranno interrogate da Pitt.

Un gran sollievo invase Reggie.

— Ottima idea, vecchio mio. Sì, questa è la soluzione. Parlerò con Dobson, farò in modo che nessuna delle domestiche sia... — sorrise — turbata, ecco la parola. Ti ringrazio, Freddie; sei un vero amico, tu.

— Non è il caso di ringraziarmi — sorrise Freddie. — Ti va un altro goccio di porto?

Reggie si assestò sul sedile e si riempì il bicchiere.

La sera dopo pensò che sarebbe stata un'ottima idea consolidare ulteriormente la sua posizione scambiando due parole con Garson Campbell. In fin dei conti, Campbell era un uomo di mondo, un uomo d'affari, e sapeva come ci si comporta in certi casi. Era una brutta serata; nevicava fitto e lui guardò parecchie volte fuori della finestra l'oscurità inquietante, le foglie bagnate e melmose, il lastricato che riluceva alla luce dei lampioni a gas, poi di nuovo il fuoco che ardeva allegramente nel caminetto, e pensò che la cosa si poteva rimandare all'indomani. Poi si ricordò che l'indomani quel diavolo di poliziotto sarebbe tornato a ficcare il naso nell'ala di servizio, e Dio sa che cosa sarebbe saltato fuori. E allora sarebbe stato troppo tardi per rimediare.

Lasciò con riluttanza la sua comoda poltrona, trangugiò due dita di brandy, poi si fece dare il cappotto dal cameriere e uscì. Non erano che pochi passi; ma quando raggiunse la porta di casa Campbell era già scosso dai brividi, forse più per l'ansia che per il freddo.

Gli aprì il cameriere dei Campbell e Reggie entrò con passo frettoloso, togliendosi il cappotto prima ancora che il cameriere facesse il gesto di

aiutarlo.

— È in casa il signor Campbell? — domandò.

— Vado a vedere, signore.

Era una risposta convenzionale, poiché era chiaro che l'uomo sapeva benissimo se Campbell era o non era in casa. Fu introdotto nel salottino dove il fuoco stava spegnendosi; rimase in piedi col dorso voltato al caminetto per riscaldarsi un po' finché il cameriere non tornò per annunciargli che il signor Campbell era disposto a riceverlo.

Fu ricevuto nel salotto principale. Campbell era ritto davanti al caminetto nel quale ardeva un bel ceppo; era un uomo dal busto pesante col naso a piffero, né brutto né bello. Aveva un portamento solenne con un che di pignolo, di meticoloso.

— Buona sera, Reggie — disse cordialmente. — Deve trattarsi di cosa urgente se ti sei azzardato a uscire di casa in una serataccia simile. Cosa c'è, sei rimasto senza porto?

— Licenzierei il maggiordomo se mi combinasse uno scherzo simile! — rispose Reggie, raggiungendolo davanti al fuoco. — Una serataccia da lupi. Odio l'inverno londinese, benché in campagna sia ancor peggio. La gente civile dovrebbe rifugiarsi in Francia o qualcosa di simile. Purtroppo però i francesi sono una massa di barbari; ignorano le buone maniere. Senza contare che a Parigi il clima è pessimo come il nostro se non peggio, e al sud non c'è niente da fare!

— Hai mai pensato a ibernarti? — Campbell inarcò le sopracciglia ironicamente.

Reggie si domandò vagamente se l'altro lo stesse deridendo; ma non se la prese. Quello era il modo di fare di Campbell. Chissà perché. La gente reagiva in tanti modi per le ragioni più svariate, e Reggie non era certo un tipo permaloso.

— Spesso — rispose con un sorriso. — Sfortunatamente bisogna star dietro a un mucchio di cose, lo sai bene. Come questa miserabile faccenda dei cadaveri scoperti nella piazza. Una brutta storia.

— Proprio così — convenne Campbell. — Ma certamente non ci riguarda. Non c'è niente che possiamo fare, tranne essere più prudenti nei confronti delle domestiche, per il futuro. Non rifiutare alle ragazze un certo aiuto, direi, se salta fuori che il bambino è nato morto. Trovare loro un posto in campagna, dove nessuno verrebbe a saperlo. È per questo che sei qui? Ho un mucchio di relazioni sulle quali contare.

— Non esattamente. — Reggie si accostò di più al fuoco. Perché quel

miserabile individuo non gli offriva una bibita? Sbirciò la faccia di Campbell, contorta in una smorfia, e scoprì gli occhi azzurri fissi su di sé. Quel maledetto individuo sapeva benissimo che lui aveva bisogno di bere, e non gliene offriva. Un uomo maligno, Garson Campbell.

— Ebbene? — insistette Campbell.

— Sono un po' preoccupato a causa della polizia. — Reggie evitò il suo sguardo e assunse un'aria assorta, come se sapesse che Campbell non sapeva. — Sta ficcando il naso nell'ala di servizio, sai. Non so fino a che punto quei poliziotti siano persone responsabili. Gente volgare d'infimo rango, si sa. Potrebbero scatenare un mucchio di sciocchi pettegolezzi, senza rendersi conto del male che fanno. Freddie è del mio parere.

Campbell si voltò per studiarlo attentamente.

— Freddie?

— L'ho visto ieri — disse Reggie in tono casuale. — Gli ho fatto notare che seccatura sarebbe per tutti noi se questa piazza diventasse famosa per comportamenti licenziosi, servitù immorale, cattivo gusto e così via. Sarebbe un bel guaio, sai bene. Non mi va di essere il bersaglio dei pettegolezzi, anche se sono tutte fantasie.

Campbell fece una smorfia.

— Comprendo il tuo punto di vista — disse con una leggera irritazione nella voce. — Sarebbe una bella seccatura. Anche se la gente non ci crede, le chiacchiere dilagherebbero. Al club ci deriderebbero. — Si rabbuiò. — Una maledetta seccatura! E tutto perché qualche piccola idiota che... — la collera gli sbollì a un tratto. — Cose che capitano. Povera sgualdrinella. Comunque, perché sei venuto qui, oltre che per lamentarti?

Reggie trasse un respiro profondo.

— Lamentarsi non serve...

— Certamente no — ammise Campbell.

— Meglio correre ai ripari.

Per la prima volta, la faccia di Campbell tradì un certo interesse.

— Cosa proponi, Reggie?

— Qualche parolina discreta col maggiordomo o con la governante, affinché dia istruzioni al resto del personale. Fare in modo che l'uno o l'altra sia presente ogni volta che la polizia viene a interrogarli. Impedire loro di dire sciocchezze. È più che naturale, no? Impedire che i tuoi domestici siano strumentalizzati. Bisogna proteggerli, no?

Campbell scoppiò in una risata divertita.

— Caspita, Reggie, non ti avrei mai creduto così astuto, così saggio.

— Allora lo farai?

— Amico mio, il mio personale sa benissimo che delle chiacchiere in libertà potrebbero costargli il posto; però ammetto che sarebbe una maggiore garanzia far sì che il maggiordomo o la governante siano presenti quando quel Pitt si ripresenta. Personalmente sono convinto che finiranno col rinunciare dopo un ragionevole periodo di tempo. Dopotutto, che importanza ha se una serva ha avuto due figli nati morti? Non vale la pena di sollevare un putiferio per un fatto simile. Si accorgerà che non c'è niente di importante da scoprire, e che finirebbe con l'offendere un mucchio di gente che potrebbe procurargli delle grane. Non darti pena, Reggie. Creeranno un po' di trambusto per dare l'impressione che si muovono, ma poi lasceranno cadere la cosa. Ti va un bicchiere di porto?

Reggie provò un profondo sollievo a quelle parole; infine si rese conto che Campbell gli aveva offerto il tanto desiderato porto.

— Sì — disse in tono amabile. — Ti ringrazio, è gentile da parte tua.

— Non c'è di che. — Campbell sorrise tra sé e si avvicinò al tavolino per prendere la caraffa.

Augusta si era accorta del malessere di Christina, ma sulle prime non ci aveva dato peso. Capita a tutti di trovare un cibo e una bevanda che non piace. Poi, dopo la sconcertante scoperta di Christina tra le braccia di quel miserabile cameriere, Max, l'incidente le tornò in mente suscitando in lei una certa ansia. Quando, una settimana dopo, tornò a verificarsi, e lei venne a sapere dalla cameriera personale che Christina sarebbe rimasta a letto per tutta la mattinata, l'allarme si destò in lei.

Non voleva che il generale Balantyne venisse a saperlo, sarebbe stato del tutto inutile se quello che temeva era vero, e se non era vero, non c'era motivo di allarmarlo. Stavano prendendo il breakfast quando fu informata e, dopo un attimo di sgomento, ringraziò la donna e la pregò di tornare da Christina per assisterla; infine, chiese al generale di passarle il vasetto di marmellata per spalmarla sul toast.

— Peccato — disse il generale, passandole il vasetto. — Povera figliola. Spero che non sia niente di grave. Vuoi mandare a chiamare il dottore? Potresti dire a Freddie di fare una scappatina, se lei preferisce non creare trambusto.

— È inutile chiamarlo per un po' di mal di stomaco — rispose lei con calma. — Bontà divina, l'ultima cosa al mondo che voleva era un dottore! — È una persona deliziosa, ma non può certo cambiare il tempo. C'è un

mucchio d'influenza in giro, in questa stagione. Dirò alla cuoca di prepararle un brodo. È la cosa migliore. Vedrai che passerà, in un giorno o due.

Lui la guardò con un leggero stupore, ma non disse nulla, alle prese com'era con i suoi maledetti rognoncini, le uova al lardo e il toast.

Terminò il pasto, per non dargli l'impressione di avere troppa fretta, poi si scusò e salì di sopra. Se non c'era motivo di allarmarsi, meglio così; ma se i suoi timori erano fondati - e lei ricordò con un brivido d'orrore l'intimità di quell'abbraccio nell'office, la naturalezza con cui l'uomo aveva accarezzato le spalle della ragazza - e se era proprio vero, bisognava prendere una decisione. Se c'era una speranza di salvare la situazione, bisognava agire subito, senza perder tempo.

Ma se non ci fosse riuscita, dinanzi a Christina si prospettava un'infelicità senza fine. Mettere al mondo un figlio illegittimo era un peccato imperdonabile agli occhi della società alla quale Christina apparteneva; quella società le avrebbe impedito di costruirsi la vita per la quale era stata educata. Non era impossibile, usando la prudenza e distribuendo denaro nei posti giusti, creare le condizioni per allontanarla da Londra per il periodo di tempo necessario, allevare il bambino nella tenuta in campagna, farlo adottare da una brava donna. La cosa avrebbe richiesto abilità e intelligenza, ma non era irrealizzabile; chissà quanti lo avevano già fatto! Christina non sarebbe stata né la prima né l'ultima.

Fosse stato tutto lì! Ma c'era anche Max: un uomo ambizioso e senza scrupoli. Naturalmente, lei si era accorta fin dal primo giorno di servizio che era un tipo ambizioso. Lei aveva pensato che questo avrebbe fatto di lui un ottimo cameriere. Gli uomini ambiziosi erano degli ottimi dipendenti; e così si era dimostrato: rispettoso, zelante, sempre puntuale; gli amici glielo invidiavano. Ora però era pentita di non essersi accorta che la sua ambizione lo avrebbe spinto a ricorrere a qualunque mezzo pur di migliorare la sua condizione, ivi compreso quello di portarsi a letto la figlia dei padroni. Lei non pensava minimamente che ci fossero delle complicazioni di carattere sentimentale dall'una o dall'altra parte. Si rimproverò per non essersi accorta prima della debolezza di sua figlia. Avrebbe potuto proteggerla. A cosa servivano le madri, se no?

Max si era costruito un'arma. Se l'avesse usata, diffondendo le chiacchiere, con garbo, come un sottile veleno, Christina sarebbe stata rovinata. Nessun uomo del suo ceto l'avrebbe mai sposata, qualunque fosse la sua dote. La piazza era piena di belle ragazze, e Christina non possedeva nessun particolare vantaggio per far dimenticare la sua fama di sgualdrinella.

Essere un tipo vivace era una cosa, essere una puttana e aver messo al mondo un figlio col cameriere era un'altra cosa. Le porte della società si sarebbero inesorabilmente chiuse per lei.

Bisognava far tacere Max; non certo ricorrendo alla corruzione. Bastava cedere una volta e si era rovinati per il resto della vita. No, bisognava combatterlo con le sue stesse armi. E non solo per il bene di Christina, ma per il buon nome della famiglia, per il generale, per il giovane Brandy, nonché per lei stessa. Se Brandy si fosse innamorato di qualche ragazza altolocata, quali genitori avrebbero permesso alla figlia di entrare in una famiglia disonorata dal comportamento di Christina?

Era nel corridoio con la mano sollevata per bussare alla porta di Christina quando un pensiero la folgorò. Max era al loro servizio da sei anni. Era sinceramente convinta che se una cosa simile fosse successa da tempo, lei lo avrebbe saputo. Ma, e se invece non era così? E la polizia, lo avrebbe creduto? Se aveva visto giusto, quel giovane poliziotto, Pitt, era di intelligenza fuori del comune. Lui sarebbe andato a fondo della questione, avrebbe interrogato Christina, e forse avrebbe perfino scoperto che il responsabile era Max e gli avrebbe tirato fuori tutta la sordida verità. Cos'avrebbe pensato di quei corpi dissotterrati nei giardinetti? E lei, cosa ne pensava?

La mano le ricadde e prima che Christina potesse rispondere, aprì la porta.

Christina era distesa sul letto, pallida e languida, i lineamenti tirati, i capelli scuri sparsi sul guanciale.

Augusta provò una fugace pietà per lei; ma subito s'impose di non cedere alla compassione.

— Ti senti male? — domandò.

Christina fece di sì col capo.

Augusta entrò e chiuse la porta. Era inutile tirarla in lungo. Sedette sulla sponda del letto e guardò la figlia.

— È forse una malattia che hai preso da Max? — disse, fissando Christina negli occhi.

Christina cercò di sfuggire quello sguardo ma non ci riuscì. Era avvezza a spuntarla, a dominare la gente, ma mai, fin dall'infanzia, ci era riuscita con sua madre.

— Cosa... cosa vuoi dire, mamma?

— È inutile menare il can per l'aia, Christina. Se aspetti un bambino, possiamo fare molte cose. Non ho bisogno di spaventarti inutilmente, ma

temo che tu non abbia capito la serietà del nostro insegnamento, se è così.

Christina aprì la bocca, ma subito la richiuse.

Augusta attese.

— Non lo so — rispose quietamente Christina. Aveva la voce tremante, come se fosse sull'orlo del pianto. Era solo l'orgoglio che glielo impediva, e la consapevolezza che sua madre non avrebbe pianto.

Augusta le rivolse la domanda che temeva. Doveva sapere.

— È la prima volta?

Christina la fissò sgranando gli occhi incredula, poi si accorse con orrore che Augusta parlava sul serio. Aveva il viso bianco come un lenzuolo quando rispose: — Oh, mamma! Come puoi credere che io... oh, no!

— Bene. Mi aspettavo questa risposta. Ma non è quello che penso io, che conta, è quello che pensa la polizia. Potrebbero sospettare che...

— Mamma!

— Penserò io a sbrigarmela con loro. Tu non rivedrai mai più Max. Finché non mi sarò assicurata il suo silenzio, resterai a letto. Hai preso un malanno. Chiaro?

— Sì, mamma. — Era troppo spaventata e sconvolta per discutere. — Credi che la polizia... voglio dire...

— Voglio che non abbiano motivo di sospettare. E tu farai esattamente quello che ti dico, dall'a alla zeta.

Christina annuì in silenzio e Augusta guardò il suo viso pallido, ricordandosi di quanto lei stessa aveva sofferto durante le prime settimane di gravidanza, quando era in attesa di Christina. Sembrava essere trascorso un secolo! Brandy era un bambinetto, ancora in sottanella; suo padre era giovane, la faccia meno scarna, il corpo più agile e scattante, ma altrettanto eretto. Come poteva un uomo modificarsi in così poco? La sua voce, i suoi modi, perfino i suoi pensieri, sembravano sempre gli stessi.

— Passerà — disse in tono più gentile. — Tra qualche settimana ti sentirai meglio. Dirò alla cuoca di prepararti un brodo.

— Grazie, mamma — mormorò Christina, e chiuse gli occhi.

Augusta si spremette il cervello per trovare la maniera di assicurarsi il silenzio di Max, evitando però di fornirgli un'arma per il futuro. Il mattino seguente non era ancora riuscita a escogitare niente. Alle dieci meno un quarto, quando Pitt arrivò, era di pessimo umore.

Quando seppe che era stato Max ad aprirgli, per un attimo fu colta dal panico, poi si rese conto che l'ambizione di Max non gli avrebbe mai per-

messo di buttare all'aria i suoi piani rivelando tutto a Pitt, che non gli avrebbe dato un soldo in cambio, mentre se ne avesse parlato ad Augusta, lei lo avrebbe pagato lautamente.

Trovò Pitt nel salottino, intento a scaldarsi le mani davanti al fuoco. Era un'altra brutta giornata, con un gelido vento dell'est che portava un mucchio di nevischio dal Mare del Nord, e non si poteva certo impedire a un essere umano di riscaldarsi davanti al fuoco; ciò nonostante la irritò il vederlo lì fermo. Pitt non si mosse poiché non l'aveva sentita entrare.

— Buon giorno, signor Pitt — disse gelida. — Cosa c'è, stavolta?

Pitt, colto di sorpresa, si voltò subito. — Buon giorno, milady. Purtroppo non abbiamo ancora scoperto la verità sui corpi trovati nella piazza...

— Perché, vi illudete forse di riuscirci, signor Pitt? — ribatté lei, fissandolo con scetticismo.

— Forse no, milady; ma io sono duro a cedere.

— Davvero? A me sembra un grande spreco di denaro pubblico.

— Direi che è stato uno spreco di vite umane, il che è infinitamente peggio, milady.

— Di quelle ne abbiamo ben di più — ribatté lei seccamente. — Ma suppongo che dobbiate fare il vostro dovere. Ebbene, in cosa posso esservi utile?

— Consentitemi di interrogare di nuovo il vostro personale, milady; e magari anche la signorina Christina Balantyne. Potrebbe aver notato qualche particolare, qualche indizio sfuggito a voi, indaffarata come siete.

Augusta provò una morsa allo stomaco. Possibile che già gli fosse giunto alle orecchie qualche cosa? Poteva Max essere stato così... no, certamente no! Max era, sopra ogni cosa, ambizioso. Voleva sfruttare oculatamente il suo vantaggio e non buttarlo via così.

— Mi rincresce, potrete parlare col mio personale, naturalmente, benché debba insistere affinché non li turbiate inutilmente, e per questo dovrò farvi affiancare da una persona responsabile; purtroppo però mia figlia è ammalata e costretta a letto. Naturalmente, non può vedere nessuno.

— Oh, quanto mi dispiace — il suo viso assunse un'espressione compunta. Lei non capì se era autentica o simulata. — Spero che si tratti di un'indisposizione passeggera.

— Ne siamo convinti. Di questa stagione, è facile buscarsi malanni. Ebbene, quali domestici volete vedere? Le donne, presumo?

— Sì, per piacere.

Lei allungò la mano per suonare il campanello.

— Incaricherò il maggiordomo di affiancarvi.

— Veramente preferirei parlare con loro da solo. La sua presenza potrebbe inibirle...

— Non c'è dubbio. Ma il maggiordomo resterà con voi per proteggerle. Non voglio che delle ragazze giovani, e delle quali sono responsabile, siano intimidite, sia pure involontariamente, e indotte a dire cose di cui potrebbero pentirsi. Forse non vi rendete conto di quanto giovani e ignoranti siano alcune di loro. È facile suggestionarle, plagiarle...

— Lady Augusta...

— Questo sono le mie condizioni, signor Pitt. Mi sembrano ragionevoli, mi pare.

A questo punto Pitt dovette battere in ritirata.

— Come volete, milady — rispose accennando a un sorrisino. Se fosse stato un gentiluomo lei avrebbe provato simpatia per lui, almeno per un istante.

Non provò lo stesso sentimento verso Charlotte Ellison quando arrivò poco prima di mezzogiorno per aiutare il generale nella stesura delle sue memorie. La signorina Ellison era una giovane donna che suscitava in Augusta una certa diffidenza; c'era in lei un che di misterioso, d'indefinibile, che la rendeva pericolosa. E dire che era un tipo innocuo. Andava e veniva in silenzio ed era indubbiamente beneducata, almeno in apparenza. Ma perché mai una giovane donna preferiva aiutare un anziano generale a prendere appunti a proposito di battaglie e di reggimenti, anziché trovarsi un marito? Era una domanda alla quale, se non fosse stata così preoccupata, avrebbe cercato di rispondere.

Così come stavano le cose si accontentò di chiedere a Brandon, durante la colazione, che genere di ragazza fosse e se svolgeva bene il suo compito.

— Sì — rispose lui con una leggera sorpresa — dimostra un'intelligenza non comune, per essere una donna.

— Vuoi dire che s'interessa di questioni che interessano a te, sebbene sia una donna — ribatté con asprezza Augusta.

— Più o meno quello che ho detto io, mi pare.

— No, non è vero. Molte donne sono più che intelligenti per le cose che contano, come per esempio la vita quotidiana, ma preferiscono non applicare la loro intelligenza all'analisi delle battaglie svoltesi all'estero e in altri tempi. Personalmente, considero alquanto bizzarro un simile interesse; e per di più del tutto inusitato in una persona che appartiene a un certo am-

biente.

— Sciocchezze — ribatté lui. — Chiunque possieda un briciolo di intelligenza dovrebbe apprezzare la storia del nostro Paese: abbiamo portato la civiltà in tutto il mondo. Abbiamo costruito un Impero e una pace che rappresenta l'invidia di tutti i popoli. Ogni donna di sangue britannico dovrebbe esserne fiera!

— Fiera sì — convenne lei — ma non interessata ai dettagli!

Lui prese l'ultimo toast e non si curò di rispondere.

Dopo quella conversazione Augusta riprese a spremersi il cervello per escogitare il modo di chiudere la bocca a Max e alla fine trovò una soluzione. Fu durante l'ora tranquilla che precedeva la cena che decise di metterla in atto. Andò nel salottino in cui non sarebbe stata disturbata e mandò a chiamare Max.

Quando Max entrò, lei provò un profondo disgusto. Lui sembrava tranquillissimo, come se si aspettasse qualche piccola discussione di carattere domestico. Augusta non si era mai accorta di quanto fossero insolenti i suoi occhi e torbido il suo sguardo. Doveva dominarsi a ogni costo.

— Buona sera, Max — disse freddamente.

— Buona sera, milady.

— Ritengo che sia inutile perdersi in preamboli. Vi ho mandato a chiamare per discutere una questione che intendo risolvere, se non a vantaggio di tutti e due, perlomeno senza svantaggi. Questo naturalmente dipende da voi.

— Ebbene, milady?

— È stato stolto da parte vostra intrecciare una relazione con mia figlia. Cesserete immediatamente di rivolgerle la benché minima attenzione. Lascerete il posto e prenderete servizio in Scozia; penserò io a sistemarvi e vi rilascerò tanto di referenze...

— Non ho nessuna intenzione di trasferirmi in Scozia, signora.

La fronteggiò, fissandola insolente.

— Ah, no. Ebbene, la cosa mi lascia del tutto indifferente. Ho degli agganci nello Sterlingshire che mi permetteranno di trovarvi un posto. L'alternativa è la prigione, e io ritengo sia più fredda e più barbara della Scozia.

— La prigione, milady? — Inarcò le sopracciglia con stupore. — Fare l'amore con una donna di alto rango, specie se la donna in questione è più che consenziente, può sembrare indiscreto e perfino offensivo ad alcuni,

ma non è certo un reato. E anche se lo fosse, dubito che avreste il coraggio di denunciarmi. — Un sogghigno gli torceva la bocca.

— No, certo. Però rubare l'argenteria ai padroni è sì un reato. — Incontrò il suo sguardo senza batter ciglio.

La faccia di lui si raggelò per un istante.

— Io non ho rubato niente, signora.

— No. Ma se l'argenteria mancasse e in seguito venisse trovata in mezzo alla vostra roba, vi sarebbe difficile dimostrarlo.

— Questo è un ricatto!

— Siete perspicace, Max. Lo sapevo che avreste afferrato il punto...

— Ma se fossi accusato di una cosa simile, dovrei, per difendermi, rivelare il motivo delle vostre accuse. — Spiò le sue reazioni, cercando un segno di cedimento.

Ma lei era imperturbabile.

— Forse sì — ribatté freddamente. — Ma sarebbe una vera sciocchezza da parte vostra, poiché verreste accusato anche di calunnia. E a chi pensate che crederebbero? A lady Augusta Balantyne, che si è trovata alle prese con un domestico disonesto con delle mire troppo alte per la sua condizione, oppure al domestico in questione, risentito per essere stato scoperto? Suvvia, Max; in fin dei conti non siete uno stupido!

Lui la fissò con uno sguardo carico d'odio.

Lei sostenne quello sguardo con eguale fermezza.

5

Il generale Balantyne era soddisfatto del modo in cui le sue memorie si sviluppavano. La storia militare della sua famiglia era proprio degna di nota, più metteva in ordine le sue carte, più la storia assumeva rilievo. C'era una tradizione di disciplina e di sacrificio di cui ognuno doveva sentirsi fiero. Ma, oltre a questo, vi era in quel lavoro un'eccitazione, un'euforia che faceva scomparire tutta la meschinità, l'ipocrisia della vita quotidiana di Callander Square. La pioggia ticchettava sul lastricato esterno, ma la sua fantasia sentiva il rumore della pioggia di Quatre Bras e di Waterloo di quasi settant'anni addietro, dove suo padre aveva perso un braccio e una gamba dibattendosi nel fango dei campi belgi al seguito del Duca di Wellington, giacche rosse e blu, la carica di Scots Grays, la fine di un Impero e l'inizio di una nuova era.

Il calore del caminetto gli scottava le gambe e a lui pareva di sentire il

sole implacabile di Calcutta, dove suo nonno era perito. La ferita alla coscia non si era ancora cicatrizzata del tutto dopo la guerra boera, combattuta solo tre anni prima. Gli doleva ancora quando il tempo cambiava. Quella era forse stata la sua ultima battaglia, così come la battaglia in Crimea era stata la prima. Nei recessi della memoria era ancora impressionato dal freddo terribile e dal massacro di Sebastopoli - i morti che giacevano per le strade, corpi distrutti dal colera, squartati dalle pallottole, irrigiditi in posizioni grottesche, alcuni raggomitolati come bambini nel sonno. E i cavalli! Dio solo sapeva quanti cavalli erano morti, povere bestie. Curioso come il pensiero dei cavalli lo inteneriva.

Aveva diciotto anni, a Balaclava. Era arrivato con un messaggio del suo comandante per lord Cardigan in tempo per assistere a quella indescrivibile carica. Rammentava il vento che gli frustava la faccia, l'odore di sangue, di polvere da sparo, la terra squarciata battuta da una carica di settantatré uomini a cavallo contro le postazioni russe. Aveva cavalcato a fianco di quei guerrieri saldi come rocce, stordito dal fragore, pieno di rabbia, mentre nella vallata sottostante duecentocinquanta uomini e sessanta cavalli obbedivano ai loro ordini e finivano massacrati. Suo padre era nell'Undicesimo Ussari ed era uno di quelli che non indietreggiavano.

Suo zio era stato nel Novantatreesimo Highlanders, e aveva difeso la "sottile linea rossa", cinquecentocinquanta uomini tra due fuochi: i russi e Balaclava. Come molti altri era morto sul posto. Era stato lui, Brandon, a scrivere alla madre per annunciarle che suo marito e suo fratello erano morti. Era ancora viva in lui tutta l'angoscia provata nel cercare le parole adatte. Poi era andato a combattere a Inkerman e alla caduta di Sebastopoli.

Certamente i posteri avrebbero sentito nei loro cuori i cannoni di quelle battaglie e avrebbero provato orgoglio e dolore, oltre al senso della storia. Poteva lui essere così insensibile da non renderli partecipi, da non comunicare loro il sapore che aveva sentito in bocca, il battito del cuore, le lacrime versate in seguito?

Quella giovane, la signorina Ellison, sembrava competente e piuttosto piacevole. Benché "piacevole" non fosse la parola adatta. Troppo sicura di sé, troppo perentoria nei suoi giudizi. Ma era intelligente, questo era fuori questione. Non c'era bisogno di spiegarle due volte la stessa cosa, anzi più d'una volta si era accorto che lei aveva afferrato il punto prima ancora che lui avesse terminato di parlare, il che era un po' seccante. Ma era chiaro che la ragazza era in buona fede e che soprattutto non si dava delle arie.

Per la verità sembrava felicissima di mangiare nella saletta della servitù, evitando così alla cuoca la pena di prepararle un vassoio a parte.

Più di una volta gli aveva dato dei suggerimenti sul modo di procedere, suggerimenti che lui aveva accettato a malincuore. Ma era costretto ad ammettere che le sue idee erano buone, a volte persino migliori delle proprie. E ora, seduto nella biblioteca, rifletteva sulle pagine a venire, domandandosi se la signorina Ellison lo avrebbe approvato.

Fu irritato quando venne interrotto da Max, che si era affacciato alla porta per annunciare che il signor Southeron era nel salottino e desiderava vederlo. Doveva dirgli che era in casa?

Esitò. L'ultima cosa che voleva era essere disturbato da Reggie Southeron proprio adesso, ma Reggie era un vicino di casa e come tale bisognava sopportarlo. Altrimenti avrebbe suscitato reazioni a catena.

Max aspettava in silenzio. La sua figura impeccabile, il sorriso calmo lo irritarono quanto la sua richiesta. C'era da augurarsi che Augusta si sbarazzasse presto di quell'individuo e ne trovasse un altro.

— Sì, naturalmente — disse seccato. — E voi portateci qualcosa da bere, il Madera, non del migliore.

— Va bene, signore. — Max si ritirò e un momento dopo Reggie entrò, grasso, bonario, l'abito già tutto gualcito benché non potesse averlo indosso da più di due ore.

— Buon giorno, Brandon — disse allegramente Reggie guardandosi intorno e notando il fuoco acceso, le comode poltrone di cuoio, e cercando con gli occhi la caraffa e i bicchieri.

— Buon giorno, Reggie — rispose Balantyne. — Qual buon vento ti porta qui di sabato mattina?

— È già da un po' che volevo vederti, per la verità. — Reggie sedette nella poltrona più vicina al fuoco. — Il fatto è che non sono potuto venire prima; ce n'è sempre una. Ho la casa piena come un alveare, da un po' di tempo a questa parte.

Fin lì Balantyne non gli aveva dedicato una particolare attenzione, ma a quel punto avvertì una strana tensione nella voce di Reggie e capì che, malgrado la sua bonarietà, era venuto a trovarlo per una ragione specifica che doveva essere per lui fonte di ansia e di cui voleva renderlo partecipe. Dopo un minuto Max sarebbe tornato col Madera, e non era il caso di affrontare un argomento serio finché non se ne fosse andato.

— Dunque hai avuto da fare — disse in tono discorsivo.

— Non io, per la verità — rispose Reggie. — Quei maledetti poliziotti

che hanno invaso il posto. Quel diavolo d'ispettore che si aggira per le stanze della servitù, portando scompiglio. Tu sai quanto io ami il quieto vivere! E invece i domestici sono in subbuglio. E il cielo sa quanto sia difficile trovare dei bravi domestici, addestrarli, fargli imparare i tuoi gusti e le tue abitudini. Ci vuole un mucchio di tempo. Ed ecco che va a capitare un affaraccio del genere, e prima ancora che tu possa capacitarti, la casa è tutta sottosopra. È già difficile sapersi tenere le brave domestiche. Sono piene di grilli per il capo. Vogliono far strada. Si mettono in mente di andare all'estero. Si credono maltrattate se non passano la bella stagione a Londra, l'estate in campagna e l'inverno nel sud della Francia! Quelle miserabili si offendono per un nonnulla e in men che non si dica tagliano la corda! Bugiarde, imbroglione... E non ci vuol niente a capire che, se quel maledetto Pitt va in giro a far loro domande sulla loro vita privata e sulla moralità, interferendo e sobillandole, finiranno per licenziarsi... — La sua voce vibrava di esasperazione; era chiaro che vedeva davanti a sé un inverno squallido, con una schiera di nuovi servitori buoni a nulla da addestrare, stanze fredde, pasti bruciati, vestiti non stirati.

Balantyne riteneva improbabile questa eventualità, ma lui non si preoccupava molto delle comodità. Però gli premeva la tranquillità d'animo, quella sì. Il conflitto domestico che una simile crisi avrebbe potuto suscitare era una prospettiva assai spiacevole. Non gli piaceva molto Reggie, così diverso da lui; però gli dispiaceva vederlo così preoccupato, anche se le sue preoccupazioni erano infondate.

— Non è il caso di preoccuparsi — disse con noncuranza. Max entrò con la caraffa e i bicchieri, li sistemò sul tavolino e uscì, chiudendo silenziosamente la porta. Reggie si versò da bere senza aspettare che gli venisse offerto.

— Ne vuoi anche tu? — chiese Reggie.

— No, grazie — rispose Balantyne. Il Madera non gli piaceva, eppoi era troppo presto per i liquori. — Nessuna brava domestica se ne va per qualche domanda, a meno che non si sia già trovata un altro posto. E a me pare una persona civile, quel Pitt. Nessuno del mio personale si è lamentato.

— Per amor del cielo, figliolo! Come fai a saperlo? — sbottò Reggie, spazientito. — Augusta manda avanti la casa come un reggimento. È la creatura più efficiente che abbia incontrato. Lei non verrebbe mai a dirtelo, se l'intera tribù fosse in rivolta! Li terrebbe a bada da sola, e tu continueresti ad avere i tuoi pasti serviti.

Balantyne si sentì offeso per la tacita accusa di essere nelle nuvole ma si

disse che l'amico era spaventato, sebbene non capisse perché.

— Non è molto probabile che si licenzino in questo momento — osservò con calma. — Andarsene significherebbe destare nella polizia dei sospetti e renderebbe loro più difficile il compito. Gli conviene restare al proprio posto e comportarsi normalmente.

Ma nemmeno questo ragionamento impeccabile servì a calmare Reggie. Se ne stava sprofondato nella poltrona, fissando cupo il bicchiere.

— Un gran brutto affare — ribatté ostinato. — Tanto più che non troveranno mai il colpevole. Tempo perso. Pettegolezzi e chiacchiere, ecco quello che riusciranno a tirar fuori. — Alzò il capo. — Potrebbe nuocerci molto, Brandon. Non è bello avere la polizia che bazzica in giro. La gente penserà che c'è sotto qualcosa di losco.

Balantyne capiva il suo punto di vista, ma non c'era niente da fare, inoltre era convinto che Reggie esagerasse.

— Sono convinto che Carlton è d'accordo con me — soggiunse Reggie. — Bisogna conservare una reputazione perfetta.

Balantyne aggrottò la fronte, fissando Reggie. Reggie si era versato dell'altro Madera e, a meno che Balantyne non si sbagliasse, non doveva essere né il secondo né il terzo bicchierino, quel giorno. Di cosa aveva paura, in realtà?

— Lui cosa dice? — premette Reggie.

— Non gli ho parlato — rispose Balantyne con sincerità.

— Se fossi in te gli parlerei. — Reggie scoprì i denti in una smorfia che voleva essere un sorriso. — Io lo farei, ma non lo conosco come lo conosci tu. Una persona influente. Potrebbe esercitare pressioni sulla polizia. Tanto, non riusciranno mai a scoprire chi è stato. È impossibile. Probabilmente si tratta di qualche servetta che se n'è andata da un pezzo.

— La polizia ci avrà già pensato — rispose Balantyne. — Noi non abbiamo licenziato nessuna domestica e nessuna se n'è andata di sua spontanea volontà negli ultimi due anni; e voi? — A un tratto si ricordò. Era tutto chiaro, ora. — Da quanto tempo è morta, Dolly? — domandò pacato.

Reggie impallidì violentemente e Balantyne temette che fosse sul punto di svenire.

— Era forse tuo il bambino che ha cagionato la sua morte, Reggie? — domandò.

Reggie aprì la bocca come un pesce e la richiuse senza dire parola. Non sapeva che fandonia inventare.

— A me pare che sia successo più di due anni fa — continuò Balantyne.

— Proprio così! — Reggie trovò infine la voce; aveva le labbra aride. — Quattro anni! Non può avere niente a che fare con questa faccenda. Ma sai bene com'è fatta la gente... — Prese un altro bicchierino di Madera.

Ecco perché voleva che la polizia se ne andasse via dalla piazza, lontano dalla servitù pettegola. Povero imbecille!

— Io sono convinto che rinunceranno spontaneamente — disse pietosamente Balantyne. — Intanto però, appena ne avrò l'occasione, tasterò il terreno con Carlton. Non credo che quel Pitt voglia mettere a repentaglio la carriera battendo un vicolo cieco.

— No, anch'io ne sono convinto. Però sarà bene tastare il terreno con Carlton. Lui ha molte conoscenze. Poche parole nei posti giusti potrebbero affrettare i tempi, e questo risparmierebbe un mucchio di chiacchiere malevole, oltre che di denaro pubblico. L'intera faccenda è una perdita di tempo. — Si alzò vacillando leggermente. — Grazie, vecchio mio. Ti sono grato di avere capito.

Christina non comparve per la colazione e Brandy stava trascorrendo una settimana in campagna, in casa di amici. Il generale si trovò a tavola tête-à-tête con Augusta.

— Christina sta ancora poco bene? — chiese con una punta d'ansia. — Perché non hai chiamato il dottore? Chiama Freddie, se Meredith non può venire.

— Non è necessario — rispose Augusta, servendosi del salmone. — È una banale influenza. La cuoca le ha preparato un vassoio. Su, prendi un po' di salmone. È quello che Brandy ha pescato nel Cumberland la scorsa settimana. E ottimo, non ti pare?

Lui si servì e lo assaggiò.

— Eccellente. Ma sei certa che non si tratti di qualcosa di peggio? È a letto da un pezzo, ormai.

— Sì, certo. Un periodo a letto non le farà male. Si è strapazzata troppo, ultimamente. Troppi ricevimenti. A proposito, ti sei dimenticato che stasera siamo dai Campbell?

Se n'era dimenticato. Be', sarebbe potuto essere peggio. Garson Campbell era un tipo interessante, dall'umorismo pungente, un po' cinico, e Mariah era una donna di grande sensibilità. Lui non l'aveva mai vista indulgere a pettegolezzi, né passare da un flirt all'altro come tante donne di loro conoscenza.

— È stato qui Reggie Southeron, stamattina? — domandò Augusta.

— Sì.

— Cosa voleva, di sabato mattina?

— Niente di particolare. È un po' seccato perché la polizia va in giro a molestare la servitù con un mucchio di domande e insinuazioni.

— A molestare la servitù? — disse lei incredula.

Lui la guardò.

— Sì. Be', che c'è di strano?

— Non dire assurdità, Brandon. Reggie se ne è sempre infischiato della servitù, la sua e quella altrui. E poi, cosa voleva da te?

Lui sorrise suo malgrado.

— Cosa ti fa pensare che volesse qualcosa da me?

— Certo non sarà venuto qui per bere il Madera. Tu gli dai sempre il peggiore, e lui lo sa. Cosa voleva, insomma?

— Mi ha proposto di parlare con Robert Carlton per cercare di convincere la polizia a lasciar cadere la cosa. Tanto non riusciranno mai a scoprire la verità. Tutto ciò che otterranno, è un'inutile perdita di tempo, oltre a scatenare un mucchio di pettegolezzi. Forse ha ragione lui.

— Certo che ha ragione — ammise lei acida. — Ma dubito che sia questo, che lo preoccupa. E resterei sorpresa se quel bizzarro giovanotto - Pitt, mi pare che si chiami - lasciasse cadere la cosa senza indagare a fondo. Però puoi tentare, se vuoi. Ma fa' in modo che Reggie non si copra di ridicolo. Ne andremmo di mezzo tutti quanti. Senza contare l'imbarazzo di Adelina, povera donna.

— Ma perché mai Reggie dovrebbe coprirsi di ridicolo? — Non aveva nessuna intenzione di dirle di Dolly. Certe cose una donna per bene non deve saperle.

Augusta sospirò.

— A volte, Brandon, mi domando se fai finta di essere stupido per irritarmi. Reggie vuole evitare che la polizia faccia troppe domande al suo personale, e tu lo sai meglio di me.

— Non so dove vuoi arrivare — ribatté lui. Non voleva spiegarle qualcosa che avrebbe scioccato entrambi e angosciato lei.

Augusta sbuffò e spinse da parte il piatto vuoto. Fu servito il pudding. Quando furono di nuovo soli, lei lo guardò con freddezza.

— Allora sarà meglio che te lo dica chiaro e tondo, prima che tu ti lasci sfuggire qualcosa che potrebbe metterci in imbarazzo tutti quanti. Reggie va a letto con tutte le cameriere di casa sua, perciò è chiaro che ha paura che la polizia possa scoprirlo e divulgarlo ai quattro venti. Potrebbero so-

spettare ben altro.

Lui era allibito. Ne parlava come se fosse una questione di ordinaria amministrazione!

— Ma come diavolo lo sai? — disse con voce rauca.

— Ma mio caro Brandon, tutti lo sanno. Non se ne parla, naturalmente, ma sono cose che si sanno.

— E Adelina?

— Ma naturalmente lo sa! Credi forse che sia stupida?

— E non gliene importa?

— Non ne ho idea. Io non gliel'ho chiesto e lei non ne parla.

Lui era sbigottito. Non riuscì a trovare una risposta adatta. Aveva sempre saputo che le donne seguono una logica diversa, incomprensibile agli uomini, ma mai fino a quel punto...

Augusta lo stava ancora guardando.

— Vorrei che ci fosse il modo di tenerlo nascosto a quel poliziotto, per il bene di Adelina — continuò — ma finora non ci ho pensato. Ecco perché potrebbe essere una buona idea se tu consultassi Robert Carlton, per vedere se si può insabbiare l'indagine. Tanto a questo punto è improbabile che si possa trovare la sciagurata che ne è responsabile.

— Ma si tratta di una questione di giustizia! — scattò lui indignato. Come poteva lei considerarla una questione irrilevante, come se non si trattasse di due creature morte, e forse assassinate?

— Brandon, a volte dispero di capirti — disse passandogli la salsa al caramello. — Sei l'uomo più astratto che conosca. Ma perché i soldati sono così fuori della realtà? Si direbbe che una persona che ha avuto il comando di un esercito sia pratica, come minimo. — Sospirò. — La verità è che la guerra dev'essere la più sciocca delle imprese.

Lui la fissò allibito, come se fosse un'estranea, una persona che gli era totalmente sconosciuta.

— È naturale che tu non capisca la guerra — disse, liquidando l'ultimo argomento. — Ma anche se la giustizia è un concetto troppo astniso per te, sei pur sempre una donna che ha messo al mondo dei figli. Come puoi non essere mossa a compassione?

Lei posò il cucchiaio e la forchetta e si torse in avanti.

— I bambini sono morti; che siano nati morti o morti in seguito, è una cosa irreparabile ormai. La madre avrà sofferto le pene dell'inferno, più di quanto possiamo immaginare. Qualunque genere di donna fosse, avrà pagato soffrendo in vita e dovrà risponderne a Dio. Cos'altro vuoi da lei? Il

suo esempio non impedirà certo che un fatto simile accada di nuovo, te l'assicuro; non fintantoché ci saranno uomini e donne al mondo. Sì, la tua idea della giustizia è troppo astnisa per me. È una parola altisonante, piacevole per te, però non si può applicarla alla vita quotidiana. Questa faccenda dev'essere messa a tacere. È un vero peccato che quei giardinieri si siano messi a piantare un albero. Se riesci a convincere Robert Carlton affinché eserciti la sua influenza a indurre la polizia a ritirarsi, sarà la cosa migliore che avrai fatto da un bel pezzo. E ora, se hai intenzione di mangiare quel pudding, sarà meglio che tu lo faccia prima che si raffreddi, altrimenti ti resterà sullo stomaco. Io vado di sopra a vedere come sta Christina. — Si alzò e uscì, lasciandolo muto e perplesso.

Balantyne lavorò alla stesura delle memorie per tutto il pomeriggio, poiché erano qualcosa di cui era certo; forse prima o poi Augusta si sarebbe spiegata, altrimenti la questione sarebbe finita nei recessi della memoria e avrebbe cessato di essere importante.

Era tardo pomeriggio e stava già facendosi buio quando Max annunciò Robert Carlton. Balantyne aveva sempre avuto simpatia per Carlton, un uomo di cui apprezzava la lealtà e la dignità, il prototipo dell'inglese che segue l'esercito in ogni angolo dell'Impero per governare e portarvi la civiltà. Avevano entrambi gli stessi interessi, entrambi erano dotati di grande intuito e di un profondo senso di dovere e di giustizia.

Quella sera era particolarmente lieto di vederlo perché si sentiva sommerso da quella marea di carte. Era più difficile cavarsela senza l'aiuto della signorina Ellison; e per la verità quel lavoro gli dava meno soddisfazione del solito. Si alzò con un sorriso, tendendogli la mano.

— Buona sera, Robert, entra e vieni a riscaldarti. Questo è il migliore camino della casa. Gradisci uno sherry o un whisky? Dev'essere l'ora — guardò l'orologio di ottone sulla mensola. Come odiava quello di bronzo dorato del salotto coi grassi cherubini attorno! Non dava neppure l'ora giusta.

— No grazie, non ora.

Balantyne lo fissò con stupore, poi notò il suo viso per la prima volta. Rughe profonde gli sottolineavano gli occhi; nell'insieme aveva un aspetto triste e scialbo.

— Per amor del cielo, amico, bevi qualcosa, hai una faccia! Cosa succede?

Carlton rimase ritto davanti al fuoco senza sapere cosa rispondere e Ba-

lantyne si accorse di averlo messo in imbarazzo. Perché non lo aveva accolto con maggiore calore? Sapeva come comportarsi in un momento di crisi, ma spesso non sapeva cosa dire.

Il silenzio crebbe divenendo sempre più pesante.

Fu Carlton a interromperlo.

— Mi dispiace. Sì, accetto volentieri un whisky. Sono un po' turbato stasera... — s'interruppe, sempre fissando il fuoco. — Forse hai fretta di cambiarti per il pranzo?

— No, no. Ho un mucchio di tempo. Siamo dai Campbell, stasera.

— Oh sì, certo. Anche noi. Me n'ero scordato.

Balantyne versò due whisky dalla caraffa posta sul tavolino e ne passò uno all'amico. Certamente Carlton voleva discutere di qualche cosa. Non era per questo che era venuto?

— C'è qualcosa che non va? — domandò.

— Abbiamo avuto ancora in giro quell'individuo, quel Pitt.

Balantyne aprì la bocca per chiedere se il personale fosse in subbuglio, ma poi si rese conto che la causa della sua angoscia non poteva essere un problema riguardante i domestici. Rimase in silenzio, aspettando che Carlton gli aprisse il suo animo.

— Credo che sospettino di Euphemia — disse infine Carlton.

Balantyne era allibito. Non seppe cosa rispondere. Come potevano sospettare di Euphemia Carlton? Era assurdo. Doveva avere frainteso, anche perché più ci pensava più era convinto che si trattasse di qualche peccato di Reggie, e Reggie ne era ben conscio, il che spiegava perché fosse così agitato.

A un tratto si ricordò che Reggie gli aveva chiesto di rivolgersi a Carlton per far insabbiare l'inchiesta! Era il colmo dell'ironia.

— Non è possibile — disse con voce incolore. — No, è una cosa priva di senso e quel Pitt sarà anche una persona mediocre, ma non è uno stupido. Non lo avrebbero fatto ispettore se andasse in giro a fare accuse così insensate. E a parte ogni altro ragionamento, Euphemia non avrebbe alcun motivo!

— Sì che ce l'ha, Brandon. Ha un amante.

Per molti altri uomini la cosa sarebbe stata irrilevante purché non fosse pubblicamente nota, ma per Carlton era un'offesa alla sua casa, alla sua persona. Balantyne se ne rese conto anche se al suo posto non avrebbe mai provato quel senso di orgoglio ferito. Se Augusta lo avesse tradito, sarebbe rimasto soprattutto sorpreso, e forse si sarebbe anche arrabbiato; ma non

ne avrebbe sofferto.

— Mi spiace — disse semplicemente.

— Grazie. — Carlton reagì con lo stesso garbo col quale avrebbe accettato un complimento o un bicchiere di vino, ma Balantyne gli leggeva la pena nel viso tirato. — Vedi — riprese Carlton — loro sospettano che si sia sbarazzata dei bambini per... per evitare che la situazione divenisse evidente.

— Sì, certo. Tu però te ne saresti accorto, no? Voglio dire... la donna con la quale vivi... tua moglie! Se fosse rimasta incinta...

— Non c'è molta intimità fra me ed Euphemia — rispose Carlton, distogliendo la faccia. — Io sono più vecchio di lei... e non mi va di... — non terminò la frase ma il significato era chiaro.

Balantyne era indignato. Come poteva Euphemia, con un uomo così sensibile nei suoi confronti, comportarsi in un modo simile? Ma la rabbia e il disgusto che provava non potevano certo essere di aiuto a Carlton ora.

— Mi dispiace — ripeté. — Sai chi sia?

— No. La cosa è circondata dalla massima discrezione. La polizia si sbottona poco.

— Sai se lei... lo ama?

— No, non lo so.

— Non glielo hai domandato?

Carlton si volse a guardarlo sbigottito.

— No di certo. Non sarei capace di parlargliene. Sarebbe... — allargò le braccia in un gesto d'impotenza.

— Hai ragione. — Balantyne non sapeva nemmeno lui perché ne avesse convenuto. Pensava a Carlton, non a se stesso - lui al suo posto avrebbe reagito con rabbia - ma si rendeva conto che quell'uomo civile e discreto, col quale aveva creduto di avere molto in comune, era completamente diverso da lui. — Mi dispiace moltissimo, Robert. Non ho parole.

Per la prima volta Carlton accennò a un sorriso.

— Grazie, Brandon. Non c'è niente da dire. Non so proprio perché ti abbia tediato con questa storia, senonché avevo un bisogno disperato di parlarne con qualcuno.

— Sì, è più che naturale — disse Balantyne. Carlton terminò il suo whisky e posò il bicchiere.

— Sarà meglio che torni a casa. Dev'essere ora di pranzo. Devo cambiarmi. Porgi i miei saluti ad Augusta. Arrivederci, e grazie.

— Arrivederci... — sospirò. Non c'era nient'altro da aggiungere.

Rifletté a lungo se dovesse parlarne con Augusta, ma per qualche motivo decise di non farlo. In fin dei conti, era una questione privata, tra uomini. Rivelarlo a un'altra donna sarebbe stata un'indiscrezione.

Stava ancora ruminandoci sopra quando arrivò la signorina Ellison il lunedì mattina per andare avanti col lavoro. Fu sorprendentemente lieto di vederla, forse perché era un'estranea e non sapeva niente di Callander Square e delle sue vicende. In più era una creatura simpatica, non era bella secondo i canoni classici, ma c'era in lei una vivacità, un'armonia di colori - capelli color mogano, carnagione candida, sguardo vivace - che la rendeva attraente. Per essere una donna, diceva ben poche sciocchezze; era strano, ma aveva solamente quattro o cinque anni più di Christina, che s'interessava solo di moda e di pettegolezzi.

Si rese conto con un sobbalzo che lei stava aspettando istruzioni sul da farsi.

— Ho qui una scatola di lettere — disse tirandola fuori. — Lettere di mio nonno. Vorreste per favore separare quelle che si riferiscono a questioni militari da quelle strettamente personali?

— Certamente. — Prese la scatola. — Devo catalogarle?

— Catalogarle? — Non riusciva ancora a concentrarsi.

— Sì. Quelle della guerra di Spagna, quelle scritte prima di Quatre Bras e dopo Waterloo, e quelle scritte dall'ospedale militare e durante i Cento giorni?

— Sì. Sì, grazie, è un'ottima idea. — La osservò prenderle e andare a sedersi nell'angolo estremo della stanza, accanto al fuoco, la testa china sulle vecchie scartoffie e sulla calligrafia sbiadita e giovanile. Per un attimo vide in lei sua nonna nell'atto di leggere quelle lettere, vivendo in un'Inghilterra in guerra con l'Imperatore, una giovane moglie con dei bambini piccoli. Non aveva idea di come fosse. Aveva avuto lo stesso viso ovale, la gola delicata e quel nugolo di riccioli leggeri sulla nuca?

Si scosse energicamente. Quel pensiero era assurdo; non era che una giovane donna che s'interessava di vecchie lettere ed era in grado di selezionarle.

Charlotte, d'altra parte, si accorgeva a malapena della presenza del generale. Si dimenticò di lui nell'istante in cui lesse la prima frase scritta nella calligrafia rotonda e sbiadita. La sua fantasia la portò in terre sconosciute, e lei cercò di provare insieme al giovane soldato le emozioni che descriveva, il suo terrore del nemico, terrore che sapeva di dovere nascondere, la

sua amicizia col medico militare, il timore di incontrare il Duca di Ferro. Vi era dell'umorismo in quelle lettere, e a volte una commozione profonda, oltre a un mucchio di cose non dette sul freddo e sulla fame, il dolore, le ferite, e la paura, la lunga monotonia e l'azione improvvisa e confusa.

Scese a colazione come in un sogno e il pomeriggio passò in men che non si dica. Era buio quando arrivò a casa, e meno di un'ora dopo Emily arrivò alla porta, i cavalli scalpitanti nel gelo della strada.

— Ebbene? — domandò appena entrata.

Charlotte era ancora in Spagna e alla rivolta di Madrid. Fissò stordita Emily.

Emily chiuse la porta dietro di sé e trasse un respiro profondo.

— Ebbene, cos'hai scoperto dai Balantyne? — disse pazientemente. — Sei stata là, immagino.

— Oh, sì, naturalmente. — Charlotte si rese conto con un senso di colpa di non avere fatto niente per giustificare la fiducia che Emily riponeva in lei, durante quei sei giorni passati in Callender Square. — Parecchie volte — soggiunse. — Posso dire di conoscere bene alcuni dei domestici.

— Lascia perdere i domestici! — sbuffò Emily. — Cosa mi dici di Christina? È incinta? E se non lo è, perché crede di esserlo? Chi è il padre? E perché non lo sposa, anziché subire questa assurda situazione? Lui è già sposato o fidanzato con qualcun'altra? — Sgranò gli occhi. — Ma certo che è così! Si contenderanno l'uomo! — Ma a quel punto si rannuvolò. — No, non può essere. Non è da Christina. — Sospirò. — Oh, Charlotte! Possibile che tu non abbia scoperto niente? — Fece una smorfia di disappunto e Charlotte provò nuovamente un senso di colpa.

— Proverò domani. Il fatto è che Christina è a letto da quando sono entrata in quella casa. Loro dicono che ha l'influenza, però non hanno chiamato il dottore...

— Loro "chi"?

— I domestici, naturalmente. Figurati se lady Augusta si degna di parlare con me! Mi saluta con sussiego; quanto al generale, non pensa che alle sue scartoffie. Ma il personale è molto curioso, sai. Anche se si dichiarano contrari ai pettegolezzi, sono pronti a dirti tutto ciò che sanno o che suppongono.

— Ebbene? — disse Emily con impazienza. — Cosa sanno? In nome del cielo, parla, non tenermi sulle spine!

— Credono che la polizia non scoprirà mai la verità, e non faranno mai grandi pressioni perché la scoprano, poiché chiunque sia il colpevole, fini-

rà per coinvolgere un gentiluomo, e in tal caso non potranno denunciarlo! Vorrei sperare che fossero sciocchezze, ma temo che parlino con cognizione di causa.

— Quale gentiluomo? — premette Emily, che non riusciva a contenersi.

— Mah, i sospetti sono tanti — rispose Charlotte. — Una delle cameriere è convinta che si tratti del giovane Brandy Balantyne, perché lui non le ha mai fatto proposte, benché la cuoca assicuri che lei gliene ha dato l'occasione! Un'altra cameriera è sicurissima che sia stato lui per la stessa ragione! Lui non ha fatto nessuna proposta neppure a lei e quindi deve avere qualche terribile segreto...

— Ma naturalmente! Euphemia Carlton! — Ma la risposta di Emily era priva di entusiasmo. — Eppure in un certo senso sono incapace di crederci perché mi è simpatica. Ahimè, ho paura di non essere tagliata per questo mestiere. Ma sarà il caso che vada a trovarli di nuovo, senza però avere l'aria di essere troppo assidua. — Sospirò di nuovo. — Tu però Charlotte avresti dovuto darti da fare un po' di più! Non ci hai neppure provato! Com'è possibile che tu consideri più interessante una guerra finita nel 1814 di un delitto avvenuto ai nostri giorni?

— Nel 1815 — corresse Charlotte — e non sappiamo ancora se si tratta di delitto.

— Via, non sottilizzare, ora! Ma non capisci che si tratta di uno scandalo terribile? Altro che le tue maledette guerre! Svegliati, Charlotte, per favore!

— Lo farò, te lo prometto. Farò il possibile per vedere Christina con i miei occhi e se possibile scoprire perché non sposi il suo amante, e chi è, se ci riesco.

— Grazie. — Emily aveva assunto un'aria magnanima. — Potresti anche fare in modo di parlare con gli altri domestici della piazza. Potresti approfittare dell'occasione.

Charlotte stava per dire alla sorella minore di non usare quel tono autoritario, ma poi pensò allo zelo con cui Emily si era impegnata nell'impresa, alla noia della sua vita di società e si limitò ad assicurare che avrebbe fatto del suo meglio, non lasciando intentata nessuna possibilità.

Quando Pitt arrivò un minuto dopo, Emily stava giusto uscendo con un sorriso fiducioso stampato sul viso.

— Sembra un gatto in agguato — osservò Pitt quando la porta fu chiusa.

— Sta benone — rispose vagamente Charlotte.

— Non c'è dubbio — convenne lui. — Un gatto in ottime condizioni di

salute. Chi è lo sfortunato canarino, stavolta?

— Ora sei indiscreto. — Era assai riluttante a metterlo al corrente delle cose, poiché al momento sapeva solo che lei stava aiutando il generale Balantyne in un lavoro per il quale aveva sempre avuto un grande interesse e per il quale il padre l'aveva sempre ostacolata. Ignorava che stesse occupandosi del caso di Callander Square e non sapeva che Emily si era ben guardata dal mantenere la sua promessa di lasciar perdere la questione. — Si è limitata a riferirmi qualche pettegolezzo — concluse. E con questo sperò di averlo convinto.

— Sul conto di chi? — domandò Pitt.

— Cosa intendi dire?

— Suvvia, Charlotte. — Le posò una mano sulla spalla e la costrinse a voltarsi verso di lui. Il calore e la forza che emanavano da lui la eccitavano ancora. Alzò gli occhi a guardarlo in parte con sincerità perché lo amava, e anche - ma solo in piccola parte - per distrarlo dalla sua domanda.

Dopo un minuto si staccò da lei.

— Charlotte, cosa fa Emily in Callander Square? — ripeté. — E, quel che è più importante, cosa ci fai tu, a parte selezionare le carte per il generale Balantyne?

Lei stava per mentire, ma come Emily aveva detto, era una pessima bugiarda. Fece invece una ritirata strategica.

— Emily non è stata in visita in Callander Square ultimamente. Farlo troppo sarebbe pericoloso e non servirebbe al nostro scopo. Mi ha domandato se sapevo qualcosa sul conto di Christina Balantyne. Naturalmente le ho risposto di no. È a letto ammalata e non l'ho ancora vista. Emily mi ha convinta a cercare di scoprire almeno chi è il suo amante e perché non lo sposa, anziché starsene a letto.

— Charlotte! — disse lui fissandola divertito e apprensivo al tempo stesso.

Lei lo guardò con candore.

— Ebbene?

— Cosa ti fa pensare che Christina abbia un amante?

— Santo cielo! — Si rese conto di essersi tradita. Pitt stava aspettando e non c'era modo di aggirare la sua domanda. — Lo ha scoperto Emily — confessò — e me lo ha detto; Christina teme di essere in stato interessante. Questo naturalmente significa che ha un amante.

Lui la fissò sbalordito, inarcando le sopracciglia. Aveva gli occhi più chiari e penetranti che lei avesse mai visto. Poi, di colpo, cambiò tono.

— Com'è intraprendente la nostra Emily! — esclamò con ammirazione. — Questo spiega perché lady Augusta non mi permette di vederla — continuò. — E questa è la domanda più interessante: perché non farla sposare, e in fretta? — Ogni interesse svanì dalla sua espressione. — Charlotte, devi dire al generale Balantyne che non puoi più aiutarlo.

Lei era indignata.

— Oh, no! Non posso fare una cosa simile! Sono appena a metà...

— Charlotte, se hanno qualcosa da nascondere...

— Ma non c'è pericolo! — disse precipitosamente. — Io non ho fatto domande! Mi limito ad ascoltare il personale durante i pasti. Non sono come Emily, so essere molto discreta...

Lui rise senza ritegno.

— È vero, non sei come Emily; lei è un modello di discrezione in confronto a te. No, devi scusarti; di' che non stai bene, o che tua madre è...

— No! Cosa potrebbero farmi, in fin dei conti? Non ho nessuna posizione sociale da difendere e non mi considerano neppure una persona! Non sospetteranno niente! Mi limiterò ad ascoltare, te lo prometto. — Un altro pensiero le balenò alla mente; decise di giocare la sua carta. — Se me ne vado ora potrebbero insospettirsi, cercare di scoprire chi sono! — Lo conosceva abbastanza da sapere che non era il caso di rammentargli il pericolo che una simile scoperta poteva rappresentare per la sua carriera; sarebbe stato l'ultimo modo per scoraggiarlo. — La cosa migliore — riprese — è continuare normalmente, così non sospetteranno nulla. — Sorrise dolcemente; era sicura di sé, ora.

Lui esitò, ponderando la sua decisione.

— Mi prometti che non farai domande? — disse infine.

Lei esitò un istante, infine si decise.

— Sì. Mi limiterò ad ascoltare, te lo prometto. — Si alzò in punta di piedi e lo baciò.

Era una promessa sempre più difficile da mantenere per Charlotte, dato che il giorno seguente si presentò con un mucchio di occasioni per rivolgere domande, domande discrete, che non avrebbero destato alcun sospetto. E poi, naturalmente, doveva mantenere la promessa fatta a Emily. L'occasione di fare qualche cosa al riguardo si presentò durante la colazione, quando la cameriera personale della signora si lamentò per il troppo daffare e Charlotte si offrì di portare il vassoio a Christina, risparmiando così alla povera donna almeno questa piccola incombenza.

— Oh, non dovete far questo, signorina. — La faccia della ragazza si era illuminata di speranza.

— Sciocchezze. — Charlotte piombò lì come un falco e le sottrasse il vassoio sotto il naso.

— Non è certo un disturbo, tanto più che il cibo è troppo caldo per mangiarlo subito.

— Vi ringrazio, signorina. Non fatevi vedere da Sua Signoria!

— Non avere timore — disse allegramente il lustrascarpe. — È a colazione anche lei e non si alzerà da tavola fintantoché il generale non avrà terminato il suo pudding bello caldo. Gli viene l'indigestione se lo mangia freddo, e allora diventa rabbioso.

Charlotte lo ringraziò e si affrettò a salire prima che qualcuno potesse dissuaderla; dovette fermare una servetta sul ballatoio per domandarle dove fosse la camera di Christina.

Bussò alla porta di Christina e un momento dopo entrò. Non era molto diversa dalla sua camera di Cater Street; un po' più grande e arredata in maniera più lussuosa, forse. Per un attimo le tornò in mente la sua adolescenza; era un dolce ricordo, però era contenta che fosse soltanto un ricordo. Adesso aveva una felicità del tutto diversa da quella che aveva sognato a quel tempo, ma ben più profonda e più completa. Guardò Christina seduta sul letto, i capelli scuri sciolti sulle spalle, il piccolo viso pieno di stupore. Che genere di felicità aveva sognato, e con chi? I sogni di una ragazza possono essere così innocenti, così lontani dalla realtà.

— Chi siete? — domandò Christina petulante.

— Charlotte Ellison. — Fortuna che Ellison le fosse venuto in mente in tempo. — Sto aiutando il generale Balantyne nella stesura delle sue memorie e dato che la cameriera personale di Sua Signoria aveva da svolgere altri compiti, vi ho portato io la vostra colazione. Spero che vi sentiate meglio. — Ciò dicendo la guardò, cercando di dissimulare il proprio interesse. Christina appariva in ottima forma. Aveva un bel colorito, gli occhi chiari e non aveva il naso gonfio come chi si è preso un'infreddatura.

— Sì, grazie — rispose freddamente Christina, poi subito si riprese. — Oggi mi sento meglio, ma è un malessere che va e viene.

— Mi dispiace. — Charlotte posò con garbo il vassoio. — Sarà il tempo, forse.

— Sì, forse. Gentile da parte vostra portarmi il vassoio. Non ho bisogno di nient'altro, perciò potete andare.

Charlotte s'indurì; ricevere ordini l'aveva sempre irritata. Fece uno sfor-

zo notevole per dominarsi.

— Grazie — disse sostenuta. — Spero che vi rimettiate presto. È così brutto starsene a letto, si perdono un'infinità di cose. Chi fa parte di un certo ambiente viene messo in disparte in men che non si dica! — E dopo quest'ultima frecciata uscì, chiudendo la porta con un colpo deciso.

Da basso si calmò, pensando che Emily avrebbe saputo controllarsi, fingere, tenendosi così un'amica. Invece Charlotte si era sicuramente fatta una nemica. Ma Christina non le era piaciuta e lei, col suo contegno, aveva solo anticipato un avvenimento inevitabile.

Nel pomeriggio le cose andarono diversamente. Le fu chiesto il favore di consegnare un messaggio ai Southeron, che stavano alla porta accanto, dato che la domestica si sentiva un po' fiacca. Accettò di buon grado: era un'altra ottima occasione, ed era appena entrata nella cucina dei Southeron quando incontrò Jemima Waggoner, l'istitutrice. Provò un'immediata simpatia per la ragazza, avvertendo in lei una franchezza pari alla propria, e forse anche dei sentimenti che l'educazione e la sua situazione di dipendenza le impedivano di manifestare. Intuì queste cose nei grandi occhi grigi e nella piega ironica delle labbra.

— Gradireste un tè, signorina Ellison? — propose Jemima. — Sono quasi le cinque e lo sto preparando per noi. Sareste la benvenuta.

— Grazie, sarebbe molto piacevole. — Charlotte afferrò la palla al balzo. Il generale avrebbe aspettato. Senza dubbio si sarebbe interrotto anche lui per prendere il tè. Se gliene avesse offerto dell'altro al suo ritorno, lei avrebbe comunque accettato; ma era improbabile: si preoccupava di rado di simili cose, era una persona semplice e troppo assorta nelle sue battaglie per pensare al tè.

Qualche minuto dopo si trovava nel salottino della governante insieme a Jemima, a sorbire il tè e a sbocconcellare tartine.

— È vero che state aiutando il generale Balantyne a scrivere le sue memorie di guerra? — domandò Jemima. — Qui non si sa mai se siano pettegolezzi o verità.

— Già, non si può mai sapere — si affrettò a rispondere Charlotte. — Ma è verissimo, ve l'assicuro.

— Vi piace quel lavoro? — domandò Jemima come se si aspettasse una risposta affermativa.

— Oh, sì, moltissimo. È assai interessante, specie per quel che riguarda le vecchie lettere. Le lettere dei soldati sono così varie. È difficile immaginarlo! Ma le lettere delle vedove e delle fidanzate... Sono sempre le stesse:

le stesse preoccupazioni, gli amori, i bambini, qualche piccolo scandalo. — Stava esagerando un po', ma voleva portare il discorso su Callander Square e intuiva che non era un'impresa facile.

— Suppongo che gli scandali siano sempre gli stessi — disse assorta Jemima, fissando la sua tazza di tè. — Le follie, la cattiva condotta suscitano sempre scalpore.

Charlotte aprì la bocca per dire qualcosa a proposito di Callander Square, ma poi ci rinunciò. Jemima aveva espresso il suo punto di vista: lo scandalo non era che il risultato estremo dei continui peccati altrui. Ne convenne, e scorse un lampo di simpatia negli occhi della ragazza. Le restituì il sorriso.

— A quanti ragazzi insegnate? — domandò invece.

— Per lo più alle tre bambine di casa, ma tre volte la settimana vengono anche Victoria e Mary Campbell. Conoscete i Campbell? Vivono dall'altra parte della piazza. — Fece una smorfietta sprezzante. — Non mi piace, il signor Campbell. A volte sa essere spiritoso, ma il suo spirito sembra nascondere un intimo tormento. Lo trovo deprimente, e a volte mi spaventa perfino. — Guardò Charlotte per vedere se aveva capito.

— Il cinismo fa paura anche a me — convenne Charlotte. — E la signora Campbell che tipo è?

— Oh, no, lei è completamente diversa: tranquilla e saggia. Per la verità è la madre migliore che abbia mai incontrato nel corso del mio mestiere; non vizia mai le bambine, non è neppure indifferente né troppo severa. Mi pare una donna molto forte. — Quest'ultima opinione fu espressa dopo una riflessione.

Parlarono ancora per qualche minuto della gente che viveva nella piazza, un po' dei Balantyne e del lavoro di Charlotte. Quest'ultima scoprì che Jemima aveva incontrato il giovane Brandy Balantyne in due o tre occasioni e, dal leggero rossore diffusosi sulle sue guance pallide, capì che le piaceva assai, benché non lo dicesse. Non era lecito a una istitutrice esprimere opinioni sul conto di figli di generali e nipoti di duchi.

Avevano appena terminato il tè quando la porta si spalancò e la più bella cameriera che Charlotte avesse mai visto fece il suo ingresso, la faccia pallida di collera, la divisa in disordine.

— Un giorno o l'altro gli mollerò un ceffone, com'è vero Iddio! — disse furibonda. — Mi vendicherò, lo giuro! — A un tratto si rese conto della presenza di un'estranea. — Oh, scusate, signorina. Non vi avevo vista! Chiedo perdono.

— Non è il caso di scusarvi! — disse Charlotte con disinvoltura. Dimenticò la promessa fatta a Pitt. — Qualcuno si è forse preso delle libertà?

— Chiamiamole libertà!

— Mary Ann — intervenne Jemima — questa è la signorina Ellison, che sta aiutando il generale della porta accanto nel suo lavoro.

Mary Ann chinò educatamente il capo; l'inchino non era necessario, dato che Charlotte era una semplice impiegata. — Immagino che abbiate preso il tè — disse con un'occhiata alla teiera. — Spero di trovarne dell'altro in cucina. — Uscì di nuovo, assestandosi la gonna.

— Avrebbe fatto bene a mollargli un bel ceffone — osservò Charlotte quando la porta fu richiusa. — È il modo migliore per chiarire una posizione.

— Mollargli un ceffone?

Jemima rise, scettica. — Il signor Southeron ha un buon carattere; ma se la prenderebbe a male se una domestica osasse schiaffeggiarlo.

— Il signor Southeron! — Charlotte cercò di nascondere la propria sorpresa, oltre al trionfo. Adesso sì che aveva notizie sensazionali da riferire a Emily, e dire che non aveva fatto domande... a parte una, del tutto casuale.

Si accorse che Jemima era pentita di aver parlato così liberamente.

— Non avrei dovuto dirlo — rifletté un po' confusa. — Magari Mary Ann ha esagerato...

— Quel che è certo è che era arrabbiata — disse cauta Charlotte. — Ma forse ha esagerato. A voi non è mai successo?

Con sua sorpresa, Jemima soffocò una risata. — Ecco, una volta o due è stato sul punto di allungare le mani, ma io sono stata svelta a sfuggirgli. Mi è sembrato un po' seccato. Ma se si comincia a mollare, è finita, non so se mi spiego.

— Oh, sì — convenne Charlotte, e provò una gran comprensione nei confronti di quella ragazza, costretta a lavorare in casa di estranei, a doversi barcamenare.

Dopo un po' si scusò e tornò dal generale Balantyne, che con sua grande sorpresa la aspettava dando segni di impazienza. Sulle prime pensò che l'avrebbe rimproverata per la sua assenza, ma poi la collera gli sbollì e parve lieto di rimettersi al lavoro limitandosi a una timida protesta.

Pitt rientrò tardi, perciò Charlotte non ebbe la possibilità di dirgli quello che aveva scoperto, e l'indomani mattina lui uscì presto. Arrivò in Callander Square pronta a svolgere il suo compito. Anche stavolta si presentò

l'occasione di consegnare un messaggio altrove nella piazza e lei l'afferrò al volo. Perciò alle due meno un quarto si trovava in piedi nel salotto di casa Doran con in mano un mazzo di fiori secchi, di fronte alla signorina Georgiana.

Georgiana era avvolta in un molle abito di chiffon grigio, guarnito di fiori artificiali. Se ne stava distesa su una poltrona, un braccio appoggiato sulla spalliera. Era così pallida e scarna che, se non fosse stato per i suoi occhi brillanti, avrebbe ricordato a Charlotte una salma che giaceva tra fiori e drappi. Trattenne a stento una risata e riuscì a dominarsi con grande sforzo. Il senso dell'umorismo non le veniva mai meno.

Georgiana la fissava attentamente.

— Chi siete, avete detto?

— Charlotte Ellison, signora. Lady Augusta mi ha incaricata di portarvi questi fiori. Mi sembrano adatti alla vostra casa, col loro profumo delicato. — Li offrì alla mano cerea, carica di gioielli.

— Sciocchezze — Georgiana se li accostò al naso. — Odorano di polvere. Comunque, è stato gentile da parte di Augusta mandarmeli; sono certa che lei li ritenga adatti a Laetitia, e forse ha ragione.

Charlotte non poté fare a meno di guardare le rose di velluto e peluche che decoravano il divano, i cuscini sparsi e Georgiana stessa.

I piccoli occhi lucenti di Georgiana seguirono il suo sguardo.

— È tutt'un'altra cosa — spiegò. — Io amo la bellezza. Sono molto sensibile. Sono sofferente, sapete, ed è consolante avere dei fiori artificiali intorno.

— Ne sono convinta. — Charlotte non trovò niente di più adatto da dire. Se ne stava ritta goffamente in mezzo alla stanza, incerta se fermarsi o congedarsi.

Georgiana la stava fissando incuriosita.

— Non sembrate una domestica. Di cosa vi occupate?

— Sto aiutando il generale Balantyne a scrivere le sue memorie.

— Disgustoso. Come può una giovane donna come voi occuparsi delle memorie di un militare? Per denaro, immagino?

— Io le trovo assai interessanti — Charlotte non si sentiva obbligata a nascondere le proprie idee. — Sono convinta che sia un bene per tutti conoscere la storia del nostro Paese, i sacrifici fatti.

Georgiana strinse le palpebre.

— Siete una strana creatura. Vi prego, sedetevi oppure andatevene. Siete alta e alzare il capo per guardarvi mi dà il torcicollo. Sono molto delicata.

Charlotte era tentata di fermarsi, ma sapeva che il generale la stava aspettando ed era conscia dei propri doveri verso di lui, sia per una questiqne d'onore sia per la paura di perdere il posto e le possibilità che esso le offriva.

— Vi ringrazio, signora Duff — disse con riserbo — ma devo andare. Sono lieta di avervi conosciuta.

— Tornate, vi prego. Siete un tipo interessante. — Georgiana si riadagiò sui cuscini per studiarla meglio. — Non so proprio come stia andando il mondo. Ringraziate Augusta da parte mia. Non ditele che quei fiori non mi piacciono, o che odorano di polvere.

— No, certo — e Charlotte la lasciò con lo sguardo fisso sulla porta.

Nella biblioteca trovò Balantyne in attesa.

— Georgiana vi ha trattenuta per fare conversazione? — disse, guardandola con un sorriso per la prima volta. — Povera creatura. Non deve essere facile vivere là con Laetitia. A volte penso che la fuga di Helena le abbia fatto perdere la ragione.

— Helena? — Charlotte non riusciva a collocare quel nome, benché le sembrasse che Emily glielo avesse menzionato.

— La figlia di Laetitia — spiegò Balantyne. — La sciagurata è fuggita con un uomo due anni fa. Non si è mai saputo chi fosse, quell'uomo. La povera Laetitia è stata completamente sconvolta dal colpo. Da allora non ha mai più nominato Helena; fa come se non avesse mai avuto figli. Il marito è morto da anni e lei non ha nessuno, perciò Georgiana è venuta a vivere con lei.

— Triste davvero. — La fantasia di Charlotte galoppava; tentò di figurarsi la solitudine, l'amore di Helena e il rimorso. Si domandò se il matrimonio fosse felice. — Da allora non si è più fatta viva con la madre?

— No, che io sappia. Naturalmente, Laetitia ammirava anche Ross, il che ha reso più difficili le cose.

— Chi è Ross?

— Alan Ross. Era innamorato di Helena. Tutti noi pensavamo che fosse solo una questione di tempo, l'annuncio del matrimonio. Ma guarda un po' dietro a quali sciocchezze stiamo perdendoci! — Riprese il suo posto alla scrivania, e lei si accorse che la fissava con sguardo turbato. — Lui non l'ha mai superata — aggiunse.

Charlotte non riuscì a trovare nient'altro da dire che una frase convenzionale.

— È difficile mettersi nei panni degli altri — disse, prendendo in mano

le carte. — Ecco qua i diari di vostro zio. Desiderate che numeri le pagine che si riferiscono alle questioni militari?

— Come?

Lei ripeté la domanda, sottoponendogli i diari.

— Oh, sì, vi ringrazio. Siete un aiuto prezioso... — esitò — signorina Ellison.

Lei accennò a un sorriso, distogliendo lo sguardo.

— Ne sono lieta. Lo trovo un lavoro molto interessante — e aprì immediatamente il libro che teneva in mano per leggere. Non appena scoccarono le cinque lo chiuse, si congedò e chiese a Max di chiamarle una carrozza. Diede al cocchiere l'indirizzo di Emily e si allontanò al suono dello scalpiccio sul lastricato, impaziente di rivelare le novità alla sorella.

6

Natale era ormai alle porte, mancavano appena due settimane, e Augusta stabilì che la questione di Christina e Max doveva essere affrontata e risolta. Non poteva pretendere che la ragazza trascorresse a letto le vacanze; ma prima che si alzasse, Max doveva essere fuori di casa. Si era messa in contatto con le sue amicizie dello Sterlingshire e gli era stato trovato un posto.

A lui non rimaneva altro che accettare l'inevitabile e andarsene di buon grado. Augusta aveva fatto i suoi passi per rimpiazzarlo. Era difficile trovare un giovane altrettanto competente e decorativo per fare il paio con Percy, l'altro cameriere; ma questo era di secondaria importanza.

Mandò a dire a Max di aspettarla nel salottino, allo scopo d'informarlo della partenza imminente. Non ne aveva ancora parlato col generale, ma c'era tutto il tempo per farlo. E, dato che erano mesi che insisteva perché lei si sbarazzasse di Max, sarebbe stato più che soddisfatto.

Max entrò e chiuse piano la porta dietro di sé.

— Ebbene, milady?

— Buon giorno, Max.

— Buon giorno, milady.

— Ho concluso gli accordi per la vostra nuova sistemazione nello Sterlingshire. Sarete assunto da lord e lady Forteslain. Lei è mia cugina e vi troverete bene, anche se non avrete modo di dimostrare le vostre capacità come a Londra. Comunque, non tutti i mali vengono per nuocere.

— Ho riflettuto un po' sulla questione, signora. — Un piccolo sorriso beffardo gli sollevava le labbra. Augusta si domandò come Christina aves-

se potuto trovarlo attraente, come avesse potuto desiderare di essere baciata, accarezzata da lui. Quel pensiero era disgustoso.

— Davvero? — disse freddamente.

— Sì, signora. Non credo che m'interessi lo Sterlingshire; né d'altronde nessun'altra parte della Scozia.

Lei sollevò leggermente le sopracciglia.

— È un vero peccato, quantunque non m'interessino i vostri gusti personali. Vi conviene far buon viso a cattiva sorte.

— Non credo, signora. Preferisco restare a Londra. Callander Square mi va benissimo, per la verità.

— Non ne dubito, ma non è possibile. Credevo di averlo già messo in chiaro con voi.

— Voi avete detto la vostra, milady. Ma, come vi ho detto, ho riflettuto sulla questione e propendo per un'alternativa diversa.

— Non sono disposta a discutere! — Cercò d'imporgli il silenzio fulminandolo con un'occhiata.

— Mi dispiace di essere scortese, milady, ma la cosa non mi riguarda. Come mi avete fatto notare nel nostro ultimo colloquio, vi sono cose che si è costretti ad accettare, volenti o nolenti.

— Non c'è niente che io sia costretta ad accettare da voi, Max. Vi ho già detto cosa farò se non vi trasferirete in Scozia, e vi conviene accettare senza tante storie. Questo chiude la questione.

— Se mi accuserete di furto, signora, vi assicuro che ve ne pentirete — disse lui.

Lei s'irrigidì e i tratti del viso le si incisero.

— Mi state forse minacciando, Max?

— Se volete metterla così, ebbene sì, signora, vi sto minacciando.

— È una sciocca minaccia. Non potete fare niente. Crederanno a me e non a voi.

Lui la fissò imperturbabile.

— Dipende, lady Augusta. Certo, se dicessi che sono stato a letto con vostra figlia, il tribunale crederebbe a voi e non a me, se giuraste che ho parlato allo scopo di vendicarmi. Sarebbe una menzogna — soggiunse con un sorrisetto ironico. — Ma io sono certo che non arriverete a giurare il falso.

Lei arrossì, conscia di essersi abbassata al suo livello.

— Comunque — riprese lui — non dichiarerei di essere io quello che è andato a letto con vostra figlia. Ho un amico, che non fa il domestico; un

libertino, un giocatore d'azzardo che ha conosciuto giorni migliori; bello, anche se non fine, e pieno di amicizie femminili. Sfortunamente — il sorriso si trasformò in un sogghigno — ha una malattia. — Inarcò le sopracciglia come per chiederle se aveva colto il significato di quelle parole.

Augusta rabbrividì di disgusto.

— Io direi — rispose Max — che è stato lui a sedurre la signorina Christina; o per essere più esatto, sarebbe lui a dirlo. Non vi sarebbe nessun nesso con me, per voi sarebbe difficilissimo dimostrare il contrario, e poi credo che non ne varrebbe la pena. Il danno è fatto. Il mondo è pieno di club maschili; tutti assai discreti. Non dovreste negare niente. Se invece mi accusaste di furto, giuro che succederà.

Era spaventata, veramente spaventata. C'era un potere in quell'uomo e una certezza di spuntarla che la disorientavano. Si dibatté per trovare qualcosa da dire. Soprattutto, non voleva cedere.

— Perché mai dovrebbero credere che quel vostro disgustoso amico abbia mai anche solo visto Christina — disse lentamente — o che lei gli abbia rivolto la parola, permesso di toccarla?

— Perché sarà in grado di fornire una descrizione minuziosa della casa, della sua camera da letto, perfino delle decorazioni sul letto...

— Che voi invece conoscete! — finì lei. — Potrebbe averlo saputo senza difficoltà da qualche cameriera. — Sentì rinascere la speranza in lei.

Lui la fissò pigramente.

— Ha un neo sotto il seno sinistro — puntualizzò Max con chiarezza — e una cicatrice sulla natica sinistra. Me ne ricordo bene. Voi direte che anch'io lo sapevo, ma dubito che una cameriera sappia certe cose. Avete afferrato il punto, milady?

Le ci volle uno sforzo sovrumano per non ribellarsi, per non cedere alla collera, mettersi a gridare: "Fuori di qui! Sparite dalla mia vista!". Trasse invece un respiro profondo e s'impose la calma.

— Sì, ho afferrato il punto — disse, con voce quasi ferma. — Potete andare.

Lui si voltò, poi, giunto alla porta, esitò.

— Penserete voi a informare i vostri amici dello Sterlingshire che non ci andrò, milady?

— Va bene. Andate, ora.

Lui s'inchinò leggermente, sempre sorridendo.

— Vi ringrazio, milady.

Appena la porta fu chiusa Augusta crollò. Per quasi cinque minuti sedet-

te in preda a brividi di rabbia e di disgusto. Essere sopraffatta da un ignobile servo! Mai avrebbe scordato quello sguardo sfrontato fisso su di lei. E pensare che Christina aveva ceduto volontariamente a quel miserabile! Che forse era in attesa di un figlio suo. No, era insopportabile. Bisognava fare qualcosa. Adesso non riusciva a pensare al modo di liberarsi di Max, ma doveva almeno assicurarsi che non avrebbe mai più osato toccare Christina. Da quel momento in poi il contegno di Christina doveva essere irreprensibile. Max non avrebbe giocato la sua carta a meno di non esserci costretto, a meno di non avere niente da perdere facendolo, poiché aveva solo quella carta da giocare. Rovinando lei, avrebbe rovinato se stesso, e quindi non avrebbe fatto pressioni su Christina se lei d'ora in poi lo avesse trattato con distacco. E certamente Augusta avrebbe sorvegliato affinché lo facesse.

Si alzò e si ricompose. Ora non c'era più scopo perché Christina restasse a letto. Si era perfettamente rimessa. Poteva alzarsi e riprendere la sua vita normale; anzi era meglio così, per evitare di far nascere pettegolezzi in società. Se per disgrazia si fosse assodato che era incinta, Augusta avrebbe fatto in modo di maritarla il più presto possibile, sperando che il bambino potesse passare per prematuro. Fortunatamente Christina era bruna come Max, perciò se il bambino fosse stato bruno non vi sarebbero stati commenti. Sì, la soluzione migliore era che Christina si sposasse in fretta. Considerò le varie possibilità mentre attraversava il vestibolo e saliva le scale. Doveva trattarsi di qualcuno disposto a sposarsi senza indugi e senza sollevare perplessità; di conseguenza doveva essere qualcuno che conosceva già, affinché si pensasse che il corteggiamento era già avvenuto. Era quasi impossibile che un uomo dotato di un fascino irresistibile, tale da rendere plausibile un romanzo turbinoso, sposasse una donna non di propria scelta; e che un uomo simile si trovasse sul cammino di Christina nelle prossime settimane, s'innamorasse di lei. Era troppo sperare.

Enumerò mentalmente i partiti adatti a Christina e ne selezionò un numero assai esiguo. Tra quelli non ve n'era nessuno in obbligo nei confronti dei Balantyne, o disposto a sposare la ragazza senza esserne innamorato. Molti uomini si lasciavano scegliere dalle mogli o dalle suocere, ma preferivano credere di aver scelto di testa loro. Fortunatamente Christina era graziosa, elegante, briosa, inoltre era piena di gioia di vivere, e molti uomini l'avrebbero trovata attraente.

Quando ebbe raggiunto la porta della camera di Christina, la sua scelta si era ristretta a tre giovani, e tra questi il migliore sembrava essere Alan

Ross. Naturalmente, tutti sapevano che non si era del tutto ripreso dalla sua infatuazione per Helena Doran, ma questo significava anche che era libero da legami, e quindi disponibile. Poteva essere un osso duro, se non lo si sapeva prendere: era un uomo prepotente, ma se Christina ci sapeva fare, se avesse messo in atto tutte le sue arti per conquistarlo, e magari con una pressione del generale, si sarebbe ammansito. In ogni caso valeva la pena di tentare. Ve n'erano degli altri che avrebbero potuto essere comprati con la promessa di un avanzamento di grado nella carriera militare, ma certo erano assai meno adatti a Christina.

Bussò alla porta e subito entrò. Fu sorpresa di trovare Christina nell'atto di vestirsi. Era proprio una bella creatura con quella nuvola di capelli scuri, la pelle candida, i grandi occhi azzurri, il naso impertinente, il mento rotondo. Ed era deliziosa, se lo voleva. Sì, il compito non era impossibile.

— Mamma!

— Vedo che hai deciso di alzarti. Mi fa piacere, era ora.

La sorpresa di Christina a quella reazione le trapelò dal viso per un attimo.

— Sì. Quella signorina... non ricordo il suo nome, insomma quella che il papà ha assunto, mi ha fatto capire quante cose perdo standomene rinchiusa qua dentro. E poi la gente comincerà a mormorare se non mi faccio rivedere presto in giro. Inutile dargliene il motivo prima del tempo. Tanto più che potrei anche non essere incinta. Mi sento benissimo, ora. Da molti giorni non mi sento più debole né fiacca. — Vibrava una punta di sfida nella sua voce.

— Non c'è motivo per cui tu debba sentirti fiacca — ammise Augusta. — La gravidanza è un processo naturale, non una malattia. Le donne hanno sempre avuto figli fin dai tempi di Eva.

— Può darsi che non sia incinta — insistette Christina.

— E può darsi di sì. È troppo presto per stabilirlo con certezza.

— In questo caso — Christina alzò la testa con aria di sfida — andrò da Freddie Bolsover.

— No che non ci andrai. Il dottor Meredith andrà benissimo quando sarà il momento.

— Non ho intenzione di mettere al mondo il figlio di Max, mamma. Ho riflettuto a lungo mentre me ne stavo qui. Andrò da Freddie. Ho saputo che è in grado di sistemare certe cose...

Per la prima volta dai tempi della sua gioventù, Augusta fu sinceramente sconvolta, sia per l'atteggiamento della figlia sia per la rivelazione che

Freddie Bolsover faceva gli aborti, o sapeva chi li faceva.

— Tu non farai niente di simile — disse quasi con dolcezza. — È un peccato che non ti perdonerei mai. Devi togliertelo dalla testa, e subito. Non avrei mai voluto un nipotino che avesse il sangue di quell'inqualificabile individuo, ma ormai il male è fatto e devi portarne le conseguenze...

— Mamma, io non... insomma, proprio non capisci! Io non amo Max, non l'ho mai amato...

— Non ho pensato neppure per un attimo che tu l'amassi — disse freddamente Augusta. — E sono altrettanto sicura che nemmeno lui ti ama. Ma non è questo il punto. Tu non ucciderai la creatura che porti in grembo, ammesso che ci sia. Sposerai qualcuno adatto a te e che darà il nome al bambino...

— Non voglio! — Christina aveva il viso in fiamme. — Se credi che mi metta a strisciare davanti a qualche riccone malaticcio giusto per dare un padre a mio figlio ti sbagli di grosso, mamma. Sarebbe intollerabile! Me la farebbe pagare per il resto della vita! Mi darebbe della puttana e non amerebbe neppure il bambino, o gli darebbe una casa... una casa priva di calore.

— Calmati, Christina. Non intendo farti niente del genere. Tu sposerai un uomo adatto a te, e lui non si accorgerà neppure delle tue condizioni. Dirai che il bambino, ammesso che ci sia, è prematuro. Ma in nessun caso andrai da Freddie Bolsover né da altri.

Christina fece una smorfia di disprezzo e d'incredulità.

— E chi hai in mente, mamma? Chi dovrebbe sposarmi in tempo utile? E cosa succederà se non crederà alla storia del bambino prematuro?

— Ci sono parecchie possibilità. Alan Ross mi sembra il migliore. Lo sposerai subito dopo Natale...

— Ma se non mi ama nemmeno!

— Ti amerà, stanne certa. Sai essere affascinante, se lo vuoi. Per il tuo bene, mia cara, cercherai di conquistare Alan.

— E se non sono incinta? — Christina sollevò il mento con sfida.

— Quando sarai sicura di non esserlo, sarà troppo tardi. In ogni caso, sono convinta che per te sia meglio avere un marito. — Trasse un respiro e riprese con calma: — Christina, forse tu non ti rendi conto della gravità della situazione. Se sei incinta di un figlio senza padre, la società ti sbatterà la porta in faccia. E non credere di riuscire a spuntarla. Altre ci hanno provato, più ricche e altolocate di te, e hanno fallito. Nessun uomo del tuo ceto sarà disposto a sposarti, diventerai lo zimbello di tutti, nessuna donna

perbene ti rivolgerà più la parola. Le porte di tutti i posti che ora frequenti ti saranno chiuse in futuro. Detesto doverti dire queste cose, ma devi capire che è la verità.

Christina la fissava sbigottita.

— Di conseguenza, mia cara — riprese Augusta — tu sfrutterai il tuo fascino per conquistare Alan Ross affinché si convinca a sposarti e ti fingerai innamorata di lui. È un bravo ragazzo e saprà renderti felice, ne sono certa.

— E se lui non vorrà sposarmi? — Vibrava una nota di panico nella voce di Christina e Augusta provò una fitta al cuore, ma non c'era tempo per la pietà, ora.

— Io sono convinta di sì; in caso contrario, ne troverò un altro. Hai un padre influente...

— Non sopporto l'idea che possa scoprirlo, o anche solo intuirlo!

— Tuo padre? — Augusta era sorpresa.

— No, Alan Ross. O chiunque...

— Sta' tranquilla — rispose bruscamente Augusta. — Non ho intenzione di dirlo a nessuno. Ora rimettiti in sesto e fatti bella. Daremo una serie di feste da ballo e sicuramente sarai invitata altrove. Più presto sarà fatto, meglio è. Fortunatamente conosci Alan da molto tempo, perciò non vi saranno commenti quando annunceremo la data delle nozze.

— Ma come farai a convincere Alan dell'urgenza?

— Non darti pensiero, troverò io il modo. Nel frattempo, naturalmente, ignorerai Max, limitandoti a essere cortese. Se lui insistesse per avere di più, chiamerai aiuto, lo accuserai di essersi preso delle confidenze con te e sarà licenziato immediatamente.

— Vorrei che fosse licenziato in ogni caso. Mi disgusta il solo pensiero di lui, ora.

— Ne sono convinta. E non riesco a spiegarmi come tu possa averlo trovato attraente. Sfortunatamente però non è così facile seppellire i nostri errori. Max ha fatto i suoi passi per assicurarsi che io non lo licenzi, e non ho ancora trovato un modo per aggirare l'ostacolo, ma ci riuscirò. Ora pensa al tuo avvenire, e sfrutta al massimo il tuo fascino; hai conquistato tanti uomini, in passato. Non strafare; Alan, è come la maggior parte degli uomini, preferirà pensare che è stato lui a sceglierti e a conquistarti. Lascia che s'illuda. E vestiti di rosa più che puoi. Ti dona, e agli uomini piace.

— Sì, mamma.

— Bene. Adesso ricomponiti e rivolgiamo i nostri sforzi in quella direzione.

— Sì, mamma.

Il mattino seguente Augusta arrivò tardi per il breakfast, il che non era nelle sue abitudini. Aveva dormito malissimo. L'intera faccenda con Max l'aveva sconvolta. Forse la sua padronanza di sé non era così perfetta come credeva. Era ancora seduta al tavolo del breakfast, alle nove e mezzo, quando Brandy tornò per prendere un'altra tazza di tè. Sedette di fronte a lei, fissandola attentamente.

— Mi sembri un po' giù di tono stamattina, mamma. Hai la faccia che mi ritrovo io dopo una nottata al club.

— Non essere impertinente — ribatté lei, ma senza asprezza. Era molto affezionata al figlio, anzi per la verità si poteva dire che era il suo prediletto. Era più vivace di Christina e più affettuoso del padre. Inoltre, era una delle poche persone che sapevano farla ridere anche quando non ne aveva voglia.

Adesso stava studiandola assorto.

— Spero che tu non abbia preso l'influenza da Christina.

— È difficile — disse rabbrividendo.

— Sono convinto che non ti concederesti una giornata di letto — prese un altro toast e iniziò un secondo breakfast. — Sarebbe un'ammissione di debolezza, da parte tua. Però faresti bene a riposarti. Facci un pensierino, mamma. — Sorrise. — Se vorrai, sono disposto a giurare che sei andata alle corse, o a fare delle compere!

— A quali corse vuoi che vada, in questo periodo dell'anno?

— D'accordo, dirò che sei andata ad assistere a un combattimento di galli! — sogghignò.

— È più facile che ci credano se lascerai un messaggio in cui dici che ci siamo andati entrambi — ribatté lei, fissandolo con un sorriso suo malgrado.

Lui rabbrividì.

— Sciocchezze. Detesto gli sport violenti.

— Perché, io no, forse?

— Certamente. Avresti spaventato a morte Napoleone, se lo avessi incontrato in qualche circostanza ufficiale.

Lei fece una smorfia sprezzante. — Hai terminato tutto il tè?

— Non me lo sarei mai permesso. Davvero, mamma, mi sembri un po' giù di corda. Prenditi una giornata di libertà. È una bella giornata; un po' freddina, ma asciutta. Ti porto a fare una corsa. Faccio tirar fuori i migliori cavalli!

Era quasi tentata. Niente le avrebbe fatto meglio di una fuga da Callander Square insieme a Brandy. L'idea le sorrideva.

— Su, andiamo! — insistette lui. — Aria frizzante, cavalli veloci, ruote che scorrono su una strada diversa. Le ultime foglie sono ancora rosse!

Lei guardò il bel viso olivastro e rivide in lui il bambino di vent'anni prima, così come allora aveva visto in lui l'uomo che sarebbe diventato. Prima che potesse accettare, la porta si aprì e Max entrò.

— È tornato l'ispettore Pitt, milady. Potete riceverlo?

L'aria frizzante, le foglie al vento e le risate furono spazzate via.

— Temo di non avere altra scelta. — Respinse la sedia e si alzò. — Se mi rifiutassi, la cosa sarebbe solo rimandata. Fatelo passare nel salottino, Max; lo raggiungo tra cinque minuti.

Brandy stava ancora sgranocchiando il suo toast.

— Si tratta ancora di quei poveri bambini? Non capisco perché insistano tanto; non troveranno mai di chi erano, povere creature. So bene che dovranno tentare, ma è un lavoraccio d'inferno. Vuoi che gli parli io? Con ogni probabilità vorrà il permesso di interrogare di nuovo il personale.

— No, grazie, benché apprezzi la tua offerta, mio caro. Mi piacerebbe tanto venire in carrozza con te, ma proprio non posso.

— Perché? Non se ne andrà mica col buio!

— Non posso abbandonarlo — ripeté macchinalmente. Non voleva dirgli il perché. — Dimmi, conosci bene Alan Ross, Brandy?

— Cosa? — La mano che stringeva il toast ricadde per lo stupore.

— Conosci bene Alan Ross? Non mi pare una domanda difficile.

— È una brava persona. Sì, lo conosco abbastanza bene. Si è isolato dopo che Helena è fuggita; ora però sta cominciando a rivivere. Perché?

— Vorrei che sposasse Christina.

Lui posò il toast.

— Tuo padre non lo sa ancora — riprese. — Ma io ho le mie buone ragioni. Se tu potessi fare qualcosa per facilitarmi il compito, te ne sarei molto grata. Ora sarà meglio che vada da quel poliziotto — e se ne andò lasciandolo di stucco.

Pitt la stava aspettando accanto al fuoco. Lei chiuse la porta e rimase ritta con le spalle voltate verso il caminetto. Pitt alzò gli occhi e le sorrise. Possibile che quel miserabile non si scomponesse mai? Ma forse ignorava le regole della buona creanza. Sembrava mastodontico, così infagottato nei vestiti, e la salutò con una naturalezza che avrebbe trovato scorretta persino nei suoi amici.

— Buon giorno, lady Augusta — disse in tono cordiale. — Vi sarei grato se voleste rispondere a qualche domanda.

— Io? — Era stata colta di sorpresa. — Io non ne so nulla, ve l'assicuro!

Lui si staccò dal caminetto per farle posto, e senza una ragione quella piccola attenzione la irritò, forse perché voleva trovargli solo dei difetti.

— Consapevolmente no — replicò — altrimenti me l'avreste detto; ma ci sono cose che potreste avere notato senza accorgervi della loro importanza, a suo tempo.

— Ne dubito, ma se proprio dovete...

— Grazie. È talmente difficile rintracciare la donna responsabile di...

— Non mi sorprende affatto!

— No — il suo viso mobile si contrasse in una smorfia amara. — Non sorprende neanche me. Forse faremmo meglio ad affrontare il caso da un'altra direzione. Trovare l'uomo.

Subito le balenò alla mente la possibilità di sbarazzarsi di Max.

Alzò gli occhi e li fissò in quelli grigi e brillanti di lui. Rimase sconcertata. Ciò che più la colpiva era la sua intelligenza; era una sensazione spiacevole, e del tutto nuova. Quello, non avrebbe potuto metterlo nel sacco.

— Vi è venuta un'idea? — Un piccolo sorriso gli sollevava gli angoli della bocca.

— No — fu pronta a negare. Poi decise di non sbilanciarsi troppo, nel caso che in seguito le venisse un'ispirazione a proposito di Max. — Non credo.

— Ma voi siete una donna perspicace...

Per un attimo temette che volesse lusingarla.

— E avete una figlia giovane e attraente — continuò. — Certo dovete esservi fatta un'opinione sulle abitudini e le tendenze degli uomini che frequentano la vostra cerchia. — E riprese: — Quelli che sono adatti a vostra figlia, e quelli che non lo sono; e soprattutto quelli di dubbia moralità.

Non poté obiettare nulla. La conclusione era inevitabile.

— Certo, certo — ammise. — Ma esiterei a riferire alla polizia antipatie e impressioni personali come se fossero sospetti. Potrebbero non avere fondamento, e senza volerlo rischierei di provocare un'ingiustizia. — Inarcò leggermente le sopracciglia, interrogandolo a sua volta.

Il sorriso di lui si accentuò. Lei desiderò che non la guardasse con tanta franchezza. Se Christina si fosse innamorata di quest'uomo, le sarebbe stato facile comprenderla. Ma magari lui l'avrebbe respinta! Si riprese. Quel pensiero era assurdo e offensivo.

— Seguirò il vostro consiglio, signora — disse con garbo. — È un punto d'inizio. Ammetterete, spero, che fin qui sono stato molto discreto.

— Non vedo perché dobbiate essere indiscreto — ribatté lei.

— Forse avete ragione. Comunque, prima finirà quest'inchiesta, prima la questione sarà risolta, oppure archiviata tra i casi insolubili.

— Capisco, signor Pitt. Ebbene, cosa volete sapere da me?

Prima che potesse rispondere, la porta si aprì e Brandy entrò. Pitt non l'aveva mai visto prima, e lei scorse un guizzo d'interesse nel suo viso.

— Mio figlio, Brandon Balantyne — lo presentò.

Brandy sembrava altrettanto curioso, a giudicare dalla sua espressione.

— Certo non vorrete sospettare della mamma — disse con leggerezza. — Oppure la state consultando sui pettegolezzi?

— Vi sembra una buona idea?

— Oh, ottima. Lei si ritiene al di sopra delle chiacchiere, ma in realtà sa tutto.

— Brandon, non siamo qui per scherzare — ribatté lei seccamente. — Sono morti due bambini, e qualcuno ne è responsabile.

Ogni allegria svanì in lui. Guardò Pitt con aria di scusa.

— I pettegolezzi possono essere assai utili — disse Pitt, tranquillizzandolo. — Sareste sorpreso di scoprire quanto spesso la soluzione di un delitto si cela in qualche piccolo elemento di cui il vicinato è stato al corrente fin dall'inizio.

Brandy si rilassò. Rispose con una piccola osservazione, e prima che Pitt potesse tornare alle domande che aveva iniziato a fare entrò Christina.

Augusta era seccata; sapeva che era stata la curiosità a spingerla lì. Starsene relegata a letto le aveva dato l'impressione che il mondo si fosse dimenticato di lei. Adesso era vestita con cura; aveva gli occhi lucenti e le guance colorite come se aspettasse un corteggiatore, e sorrideva a Pitt come se volesse esercitare le sue arti. Ma insomma, possibile che quella ragazza non avesse un briciolo di buon senso?

— Buon giorno, ispettore... Pitt, mi pare? — Esitò, fingendosi incerta sul suo nome; si fece avanti, come se avesse intenzione di porgergli la mano. Poi si ricordò di colpo che era un poliziotto, socialmente pari a un commerciante o a un artigiano, e lasciò ricadere la mano. Un gesto meschino e un po' arrogante se non fosse stato mitigato da un sorriso amabile.

— Buon giorno, signorina Balantyne — Pitt accennò a un inchino. — Sono lieto di vedervi guarita. Infatti mi sembrate in buona salute.

— Vi ringrazio.

— Forse potreste aiutarmi anche voi. Devono esserci uomini di vostra conoscenza la cui reputazione è un po' dubbia. Immagino che sappiate molto bene di chi potete fidarvi e di chi no. Le giovani donne discutono sempre tra loro di simili questioni, per spirito di solidarietà. — Si voltò a bruciapelo verso Brandon. — Oppure voi, signor Balantyne. Per caso avete avuto qualche storia con una ragazza non adatta al matrimonio?

— Santo cielo, ne ho avute a dozzine! — rispose Brandy col massimo candore. — Di solito si ha il buon senso di farlo in casa propria!

Pitt sorrise suo malgrado.

— Proprio così — ammise. — E cosa mi dite dei vostri domestici? Quel cameriere ha l'aria di essere un tipo intraprendente. — Fissò lo sguardo scrutatore su Christina.

Augusta era impallidita violentemente, mentre le guance di Christina si erano coperte di rossore. Il colpo era arrivato all'improvviso e lei vi era del tutto impreparata. Augusta aprì la bocca per protestare e si accorse che Pitt la stava guardando attentamente. Si morse le labbra. No, doveva mostrarsi indifferente.

— Ma non è che un cameriere — disse freddamente Christina; ma aveva la voce roca. — Non ho mai preso in considerazione la sua vita privata. Forse non potete capire, se non avete domestici fissi, ma la gente del nostro ceto non si perde a chiacchierare coi domestici. Sono qui per lavorare, per mandare avanti la casa, ed è solo di questo che si parla con loro; e di solito lo si fa tramite il maggiordomo. È per questo che ci sono i maggiordomi. Sarà meglio che parliate direttamente col cameriere. È più facile che ragazze del genere siano più adatte a loro, non vi pare?

— Ah, non c'è dubbio — Pitt non era rimasto per nulla turbato dal suo tono arrogante. — Ma forse non saranno di suo gusto.

— Non ho la più pallida idea di quali siano i suoi gusti! — scattò Christina. — La cosa mi lascia del tutto indifferente.

Pitt rifletté un attimo. Stava ancora guardandola, e lei distolse gli occhi.

— Da quanto tempo è in Callander Square? — domandò.

— Da circa sei anni. — Era stato Brandy a rispondere, con la massima innocenza. Augusta valutò l'idea di mandarlo fuori, trovando un pretesto per sbarazzarsi di lui; ma vedendo la faccia intelligente e vigile di Pitt, capì che sarebbe stato un errore: avrebbe contribuito ad avvalorare i suoi sospetti.

— È un bravo cameriere? — volle sapere Pitt.

— Ottimo — rispose Brandy. — Non mi piace l'individuo, ma non pos-

so farci niente. Credetemi, se fosse dipeso da me, lo avrei buttato fuori senza tanti complimenti!

— Perché, non potete licenziarlo? — s'informò Pitt col massimo candore.

— Be', forse sì. — Il tono di Brandy era sempre casuale. — Ma per la verità non mi dà così tanto fastidio. Eppoi tutti gli altri ne sono contenti.

— Non ci sono lagnanze da parte delle domestiche?

— No, per nulla!

— Forse sono compiacenti? Oppure lui cerca altrove i suoi passatempi?

— Signor Pitt! — scattò Augusta. — Io non permetto intrighi di sorta in casa mia! Se i miei domestici hanno delle voglie, vadano a soddisfarle altrove!

Ma Pitt stava studiando Christina. Santo cielo! Possibile che sospettasse qualcosa?

— Se pensate che Max possa essere il responsabile, ispettore — disse ostentando la massima calma ed evitando di guardare Christina — vi consiglio di cercare quella donna fuori di questa casa. Che ne direste di riprendere il vostro interrogatorio nelle altre case della piazza?

— È più semplice chiederlo a Max — propose Brandy. — La povera ragazza non vorrà ammettere niente, non certo ora. Fate un po' di pressioni su Max, fatelo cantare.

Augusta mordeva il freno, ma fu Christina a parlare.

— No! — balbettò. — Sarebbe una sciocchezza — soggiunse, impappinandosi. — È un'ingiustizia! Non avete motivo di dubitare di Max. Non voglio che mettiate in subbuglio il personale. Mamma, diglielo tu!

— Mi sembra ragionevole — Augusta scelse le parole con cura. — Sono fondati i vostri sospetti, ispettore? Perché, in caso contrario, devo rifiutarvi il permesso di mettere scompiglio tra il mio personale. Tornate con delle prove e io vi darò il mio appoggio.

Christina trasse un respiro profondo.

La porta si aprì e il generale entrò. Vedendo Pitt si fermò di colpo.

— Buon giorno, signore — disse cortesemente Pitt.

— Cosa fate qui? — domandò Balantyne. — Avete scoperto qualcosa?

— Sta cercando l'uomo — rispose Brandy. — Sospetta che sia Max e vorrebbe parlargli.

— Ottima idea — disse Balantyne in tono deciso. — Almeno ci sbarazzeremo di lui, finalmente. — Tese la mano, e prima che Augusta potesse dire la sua, tirò il cordone del campanello. Un attimo dopo Max entrò. Do-

veva essere rimasto lì fuori a origliare.

Gli occhi di Pitt incontrarono i suoi, studiarono il viso olivastro e sensuale, la divisa immacolata.

— Ebbene, signore? — disse Max.

— Avete avventure romantiche, qualche donna? — Balantyne aveva parlato bruscamente, col tatto di una carica di cavalleria. Augusta trasalì.

— Chiedo scusa, signore?

— Non sono stato abbastanza chiaro, figliolo? Avete delle avventure romantiche? Delle donne d'alto bordo, chiamiamole così?

— Non ho intenzione di sposarmi, signore.

— Non è questo che vi ho domandato, perdio! Non menate il can per l'aia con me!

— La mia più romantica avventura è appena terminata, temo. — Gli occhi di Max ebbero un guizzo di ironia e guardarono di sfuggita Christina.

— Chi era?

— Con tutto il mio rispetto, signore, devo dirvi che il fatto non interessa minimamente la polizia. È una donna rispettabile, signore; appartiene a un'ottima famiglia. — Nella sua voce vibrava una nota di sarcasmo.

Augusta si sentiva impotente. Sperò con tutta l'anima che Max avrebbe difeso i propri interessi, e di conseguenza protetto Christina.

Pitt si limitò ad aspettare, ad assistere al dramma che si svolgeva davanti ai suoi occhi.

— Di buona famiglia? — domandò il generale, incredulo.

— Sissignore.

— E chi è?

— Preferisco proteggerla, signore. Non è il caso di dare il suo nome in pasto alla polizia. Lady Augusta lo sa, se proprio ci tenete a domandarglielo... — e lasciò cadere la frase.

Christina era pallida e il rossetto che si era data sulle guance la faceva sembrare un pagliaccio.

— Avete finito, signore? — domandò Max.

Balantyne stava fissando sbalordito Augusta.

Augusta si riprese.

— Sì, grazie, Max. Se avremo bisogno di voi, vi richiameremo.

— Grazie, milady. — S'inchinò leggermente e uscì chiudendo piano la porta dietro di sé.

— Ebbene? — domandò Ballantyne.

— Mi sembra più che corretto — rispose lei in fretta. — Non vedo cosa

c'entri la polizia.

Pitt parlò piano, con la massima cortesia.

— Perché non me lo avete detto subito, milady?

Lei sentì un brivido scorrerle sulla schiena.

— Non capisco — rispose, prendendo tempo.

— Perché non me lo avete detto quando abbiamo affrontato l'argomento, lady Augusta?

— Io... me n'ero momentaneamente scordata. Non è importante.

— Chi è questa donna... di buona famiglia, lady Augusta?

— Non desidero fare il suo nome. Non ne ho il diritto.

— Augusta — disse Balantyne, esasperato. — Se non c'entra, Pitt non le farà niente. Sarete discreto, vero? E poi, il concetto che Max ha di "buona famiglia" e il nostro saranno ben diversi.

— Preferisco non dirlo. — Non poteva mentire e incolpare una donna innocente: sarebbe stato immorale.

Pitt si volse e guardò Christina che se ne stava immobile.

— Signorina Balantyne — disse lentamente — forse potete dirmelo voi.

Lei era senza parole.

— Christina? — Per la prima volta vibrava una nota di dubbio nella voce del generale.

— Basta così — disse pacato Pitt. — Proseguirò le mie indagini altrove per un po', e forse tornerò in seguito.

— Sarà meglio — convenne Augusta, sollevata. Aveva capito l'antifona: Pitt sapeva di Christina e Max, e avrebbe trovato altri modi per scoprire se era stata lei a mettere al mondo quei bambini. Ma Augusta lo escludeva. Lei lo avrebbe saputo; Christina non avrebbe mai avuto il coraggio né l'arte di nasconderglielo. E, a ben pensarci, nemmeno la possibilità. Non aveva trascorso altrove i periodi più critici, in cui certe cose non si possono affatto nascondere.

— Mi sembra la cosa più sensata — disse.

Pitt la guardò con sguardo acuto e penetrante. Era come se vi fosse un'intesa tra loro. Lei non stava bluffando; stava constatando la verità e lui lo sapeva.

— Ottimo consiglio — disse e si congedò con un leggero inchino. Quando se ne fu andato, Balantyne si rivolse ad Augusta, il viso accigliato.

— Cosa diavolo significa tutto questo, Augusta? A che gioco giocava, quell'uomo?

— Non ne ho idea — mentì lei.

— Non dire fandonie! Tu e lui vi intendevate alla perfezione, si vedeva benissimo. Cosa succede? Cosa c'entra Max in questa storia, Esigo di saperlo!

Lei rifletté un istante. Si era dimenticata della forza che poteva avere, se lo voleva. Ricordò quanto lo avesse amato vent'anni addietro. Brandon era un uomo forte e leale, e anche un mistico. Gli anni le avevano tolto molte illusioni; si era accorta che la sua forza era discontinua, e che in realtà lei era più agguerrita di lui, capace di affrontare le difficoltà della vita quotidiana.

— Puoi andare, Christina — disse quietamente. — Non dovremo più preoccuparci del signor Pitt, almeno per il momento. Torna alle tue occupazioni e preparati per il pranzo di stasera. Puoi andare anche tu, Brandy.

— Preferirei restare, mamma.

— Può darsi, ma sei pregato di andartene ugualmente.

— Mamma...

— Brandon — disse bruscamente Balantyne.

Christina e Brandy si ritirarono in silenzio.

— Ebbene? — domandò Balantyne.

Augusta lo fissò incredula. Possibile che non avesse capito?

— La ragazza in questione è Christina — disse semplicemente. — Ha avuto una relazione con Max. Credevo che lo avessi intuito; il signor Pitt ha capito sicuramente.

Lui la fissava allibito.

— È impossibile! Lo escludo!

— Apri gli occhi, Brandon! Credi forse che possa sbagliarmi in un caso simile? — Aveva perso il suo sangue freddo. — Non fare quella faccia. Ho preso in mano la situazione. — Non c'era bisogno di svelargli della probabile gravidanza. — Intendo farla sposare al più presto con Alan Ross...

— Ma lui vuole sposarla?

— Non ancora, ma sarà indotto a farlo. Dipende da noi...

— Da noi?

— Sì, certo, "noi". La ragazza non può cavarsela da sola. Ti dirò io quando sarà il momento di parlargli. Forse a Natale.

— Non è un po' precipitoso? — protestò lui.

— Sì. Ma potrebbe essere opportuno.

La mascella gli s'irrigidì.

— Capisco. E posso chiederti perché Max è ancora in questa casa? Non crederà mica di sposarlo?

— No, certo! Lei non ha il minimo interesse per lui, a parte... ma è chiusa, ormai. Mi sbarazzerò di lui appena troverò un modo possibile. Al momento la cosa più importante è assicurarci il suo silenzio. Per far questo, bisogna sopportare la sua presenza qui, almeno per il momento.

— Vuoi dire fino al matrimonio di Christina?

— Più o meno.

— Augusta!

Lei lo guardò per la prima volta.

— No — rispose semplicemente, come se avesse letto la domanda che aveva in mente. — Ho certamente commesso un grave errore di giudizio nei confronti di Max. Non ho saputo capire Christina, conoscerla come avrei dovuto; ma lei non ha niente a che fare coi bambini trovati nei giardinetti. Di questo sono certa. — Si sentiva stranamente a disagio, sotto lo sguardo di lui. Era suo preciso dovere sorvegliare sua figlia, impedire che una cosa simile accadesse.

Balantyne non disse nulla.

— Mi dispiace — mormorò lei.

Lui le posò una mano sul braccio e le diede un colpetto affettuoso, poi ritrasse timidamente la mano.

— E la polizia? — domandò.

— Pitt e io ci siamo intesi, credo — rispose. — È un uomo perspicace. Sa benissimo che io so che non è stata Christina. Questo gli basterà, almeno per il momento. Benché potrebbe pensare che Max abbia... altre... — Si scosse. — In ogni caso, non è il signor Pitt il nostro problema più assillante. Dobbiamo pensare a Christina e ad Alan Ross.

— Non so come tu possa essere così... — La guardò incredulo, quasi con disgusto.

— Cosa dovrei fare, secondo te? — disse fra i denti. — Mettermi a piangere? Farmi venire uno svenimento? E a cosa servirebbe? Dobbiamo risolvere il problema ora. Poi, quando sarà sposata e al sicuro, avremo tutto il tempo di cedere ai nostri sentimenti.

— E se Ross si rifiuta di sposarla?

— Bisognerà convincerlo. Altrimenti ne troveremo un altro. Puoi cominciare a guardarti intorno, non si sa mai.

— Possibile che tu non provi niente? Tua figlia è andata a letto con un cameriere, sotto il nostro tetto...

— Che differenza fa, se è successo qui o altrove? Si capisce che provo qualcosa... ma non intendo crogiolarmi né permettere che un errore si tra-

sformi in un disastro! Ora sarà meglio che tu torni alle tue scartoffie, quella ragazza di cui non ricordo nemmeno il nome presto sarà qui. Se hai voglia di renderti utile, comincia a pensare chi altri potrebbe essere adatto a Christina, se Ross si tira indietro. Vado a preparare un calendario di ricevimenti per Christina. — E prima che lui potesse ribattere, uscì. Non c'era tempo da perdere.

Charlotte era stata introdotta direttamente nella biblioteca e si era messa a esaminare le lettere che aveva selezionato il giorno precedente. Non si accorse che era passata mezz'ora, quando il generale comparve.

— Buon giorno, signorina Ellison.

— Buon giorno, generale Ballantyne. — Alzò il capo e notò che se ne stava stranamente rigido, come assorto in qualche pensiero. Rifletté per individuare la causa di tale atteggiamento, ma non gliene venne in mente nessuna.

— Mi scuso per avervi fatto aspettare — disse in fretta. — Spero che l'attesa non vi abbia stancata.

Lei sorrise per metterlo a suo agio. — Niente affatto; ho pensato che aveste qualche impegno, e ho continuato a scorrere le lettere.

— Era la polizia — disse lui sedendosi.

Charlotte si sentì un'ipocrita, ben sapendo che si trattava di Pitt, e che Balantyne ignorava che lei era sua moglie. Era lì allo scopo preciso di tener d'occhio la situazione, e adesso se ne vergognava. Balantyne le era simpatico, e lei voleva meritarsi la sua stima.

— Immagino debbano persistere nelle indagini — disse in tono sommesso. — Non si può ignorare un simile misfatto.

— È inevitabile — disse lui, lo sguardo fisso davanti a sé. — Anche se è spiacevole per tutti. Ma voi naturalmente avete ragione, la verità deve saltar fuori a qualsiasi costo. Il guaio è che... saltano fuori altre magagne. Comunque — raddrizzò le spalle — dobbiamo lavorare. Vi sarei grato se metteste queste lettere in ordine cronologico, se ci riuscite. Non tutte sono datate. Vi sentite in grado...? — lasciò in sospeso la domanda.

— Oh, c'era un ottimo libro in quella libreria, sulle campagne di Marlborough — rispose lei. — Due giorni fa ve l'ho chiesto in prestito e voi siete stato così gentile da concedermelo.

— Ah, già. — Sembrava come stordito, e lei capì che doveva essere più sconvolto di quanto le fosse sembrato sulle prime.

— Già, me n'ero dimenticato. Certo saprete...

Charlotte gli sorrise.

— Se dovete pensare ad altre cose, posso andare avanti da sola — si offrì.

— Siete molto comprensiva, ma io non ho nient'altro... perlomeno non ora. Vi ringrazio, a ogni modo — e con un leggero rossore sulle gote si curvò sulle carte.

Tornò a rivolgerle la parola una o due volte, ma si trattava di commenti irrilevanti, e lei lasciò correre senza far domande. Aveva forse scoperto qualcosa sul conto di Christina? Oppure si trattava di qualcosa di più grave? La discrezione le impediva di fare dei sondaggi. Avrebbe voluto dire o fare qualcosa per confortarlo; gli avrebbe fatto bene sfogarsi un po'. Ma era meglio evitarlo per non metterlo in imbarazzo. Anni di convenzioni glaciali li separavano. Finse quindi di non avere notato niente d'insolito, per rispettare il suo riserbo.

Poco prima di mezzogiorno Max entrò per annunciare che Garson Campbell era nel salottino e desiderava vedere il generale Balantyne.

— Cosa?

Max ripeté la richiesta. Guardandolo, Charlotte pensò che era l'uomo più disgustoso che avesse mai visto. Aveva le labbra molli e umide.

— Oh, sì — disse Balantyne. — Fatelo passare. Non vengo io, altrimenti penserà che ho tempo da perdere.

Garson Campbell entrò un momento dopo. Era la prima volta che Charlotte lo vedeva, e se ne rimase ferma nel suo angolo, con il libro su Marlborough accostato alla faccia, sperando di passare inosservata. Scrutò al di sopra del libro con la massima cautela.

Campbell aveva una faccia intelligente, naso lungo, bocca sorridente e occhi vigili. Batté leggermente i piedi, forse per riscaldarseli.

— Salve, Balantyne. — Parve non aver visto Charlotte, e lei rimase immobile, sperando che anche il generale si fosse dimenticato della sua presenza.

— Salve, Campbell.

— Ancora qui a riesumare passate vittorie. Bene, meglio quelle anziché l'attuale apatia, suppongo.

— La storia non può insegnarci niente se scegliamo di dimenticarla — sentenziò Balantyne.

— Mio caro Balantyne — disse Campbell sedendosi — l'umanità di oggi deve imparare a trarre profitto da una simile lezione di storia in vista della prossima guerra. Inoltre è una buona lettura, assai meno pericolosa

della politica. Non trovi? Bene; comunque, cambiando discorso: è venuta qui ancora quella dannata polizia?

Balantyne s'irrigidì.

— Sì. Perché?

— Sarebbe ora che desistessero. Questa faccenda sta diventando ormai una messa in scena da dare in pasto al pubblico. A questo punto il pubblico dovrebbe essere soddisfatto. Non troveranno mai la colpevole, e se avessero un minimo di buon senso dovrebbero rendersene conto.

— Devono pur tentare. È un reato gravissimo.

— Qualche sventurata ragazza ha messo al mondo un bambino nato morto, o l'ha ucciso subito dopo. In nome del cielo, Balantyne, la gente muore dovunque: hai idea di quanti poveri bambini muoiano a Londra ogni anno? Questi due, almeno, non se ne sono neppure accorti. E poi, che razza di vita avrebbero avuto? Le tue sono sciocchezze sentimentali. Come eri sul campo di battaglia? Terrorizzato all'idea di ordinare un'altra carica, per paura che qualcuno restasse ferito?

— Ma non si può paragonare una guerra fatta per difendere i nostri ideali, il nostro Paese, all'omicidio di due bambini! — Balantyne era indignato. Charlotte notò che il viso gli si era acceso. Avrebbe voluto affrontare lei stessa Campbell, rintuzzargli quell'amabile cinismo. Non aveva paura di lui, poiché in cuor suo sapeva che la mancanza di ideali era un segno fatale del destino, il seme della distruzione.

Campbell sospirò paziente.

— È inevitabile, Balantyne. In nome del cielo, salviamo il salvabile. Ho già messo una buona parola qua e là per ottenere che la polizia batta in ritirata. Tu hai degli amici e così pure Carlton. Vedi cosa puoi fare. Sono certo che Carlton lo farà. Quel povero diavolo si è già trovato un bel paniere di serpenti nella propria casa. Benché sia l'unico a esserne sorpreso. Una donna appassionata come Euphemia, sposare un vecchio gufo come lui... cos'altro ci si poteva aspettare? Comunque, peccato che sia di pubblico dominio. Si sarebbe potuto evitare, se la polizia si fosse fatta i suoi maledetti affari.

Balantyne era impallidito. — Non deve diventare di pubblico dominio, a meno che tu non lo voglia. E immagino che non vorrai, essendo tu un gentiluomo! — Si era alzato a metà dalla poltrona, fissandolo minaccioso.

Campbell era più divertito che spaventato.

— No, certo. Tutti abbiamo il nostro scheletro nascosto nell'armadio. Finora non ho mai incontrato un uomo che non avesse nulla di cui vergo-

gnarsi. Siediti, Balantyne. Non fare il pagliaccio.

Per la prima volta piantò gli occhi addosso a Charlotte e lei abbassò immediatamente i suoi, ma non senza aver scorto in quelli di lui un lampo di ammirazione. A cosa avrebbe attribuito la sua presenza lì? si domandò. Sentì il sangue affluirle al viso a quel pensiero.

Tuttavia, quando Campbell se ne fu andato, lui si rivolse a lei, rosso in volto.

— Charlotte, io... io mi scuso per Campbell. Sono convinto che inizialmente non si sia accorto della vostra presenza. Io... vi assicuro...

Lei dimenticò il proprio imbarazzo.

— Non è il caso — sorrise. — Per la verità non ci ho badato granché, dato che si trattava soltanto di poche spiacevoli parole. Non pensiamoci più.

Lui la studiò attentamente per un momento, infine si rilassò con un certo sollievo.

— Grazie, Charlotte.

Passò un'altra settimana prima che Augusta trovasse il modo di sbarazzarsi di Max. Aveva chiesto aiuto ed era stata costretta a escogitare una spiegazione soddisfacente prima di contattare i suoi amici lontani e proporre loro uno scambio di favori. Ora la cosa era sistemata e non restava altro che informare Max.

Era la settimana prima di Natale. Si sentiva assai meglio di quella terribile mattina in cui era venuto Pitt. Christina era stata all'altezza della situazione e Alan Ross sembrava quasi rassegnato al proprio destino. Proprio quel pomeriggio lei lo aveva visto portar fuori Christina per fare una corsa nella sua carrozza. Brandy se ne stava fermo sul marciapiede a parlare con quella graziosa piccola istitutrìce dei Southeron. Una creatura attraente, un po' magrolina, ma con una grazia tutta sua particolare e un sorriso incantevole: proprio la persona adatta a occuparsi di bambini.

Era sola in casa. Brandy era uscito per recarsi al club e così pure il generale, e la ragazza Ellison se n'era andata a casa presto. Suonò il campanello per chiamare Max.

Lui arrivò dopo pochi minuti.

— Ebbene, milady? — disse col consueto tono presuntuoso.

— Vi ho trovato un altro posto, Max.

— Milady... — La fissò senza batter ciglio.

— A Londra — continuò lei. — Presso lord Veitch, cui ho fornito otti-

me referenze su di voi. Dovrete accompagnarlo quando si reca all'estero, cosa che fa di frequente. È a Londra per la stagione, si reca in campagna per l'estate, e per la caccia, naturalmente. Spesso soggiorna a Parigi e a Vienna. Voi viaggerete con lui. Vi offre un salario più alto di quello che vi passiamo noi. Un avanzamento, ne converrete.

— Certamente sì, milady — s'inchinò con un lento sorriso. — Ve ne sono molto grato. Quando debbo andarmene?

— Domani mattina stessa, lord Veitch si reca in campagna per Natale, e a Parigi per Capodanno.

— Vi ringrazio, milady. — S'inchinò di nuovo e si ritirò.

Lei ne parlò a Balantyne quella sera stessa, seduta davanti alla toilette, i capelli sciolti sulle spalle; la cameriera glieli aveva spazzolati e ora si era ritirata.

Balantyne, in vestaglia, la fissò sbalordito.

— Hai offerto a quel mascalzone un posto migliore? Ma hai pensato a Bertie Veitch? Cos'ha fatto per meritarselo?

— Mi deve un favore — spiegò lei.

— Augusta!

— L'ho messo in guardia — disse spazientita. — E pagheremo la differenza di stipendio.

— Per quanto tempo? Non approvo l'idea di ricompensare quel... quel maiale per il suo vile...

— Non ne trarrà profitto a lungo, Brandon. Bertie se lo porterà in campagna, a Parigi, a Vienna. A Vienna scoprirà qualche malefatta e ne approfitterà per licenziarlo. Sono convinta che Max non troverà di suo gradimento le prigioni viennesi...

Balantyne la fissava pallido per l'indignazione.

— Come puoi fare una cosa simile, Augusta? È un'azione disonesta!

— È quello che si merita — rispose lei, distogliendo lo sguardo. — Cos'avrei dovuto fare, permettergli di restare qui a ricattarci? In questa casa, con Christina e Alan Ross?

— No, certo! Ma non dovevi fare questo!

— Cos'altro allora? Avevi qualcosa da suggerire, tu?

Lui rimase in silenzio, alto, dritto, lo sguardo fisso su di lei.

Augusta si alzò e andò a coricarsi, i capelli sciolti sulle spalle, sentendosi stranamente vulnerabile, come una sposa recente nella stanza con uno sconosciuto.

7

Natale passò col suo carico di tradizioni, decorazioni, balli, pasti succulenti, abbondanti libagioni, regali, campane, canzoni e anche, occasionalmente, di preghiere.

Per quella settimana Charlotte non si recò in Callander Square per dedicarsi alla propria casa. L'anno precedente era troppo "novellina" per provare il calore, il piacere della convivenza. Adornò il salotto con lumini e ghirlande colorate, acquistò un piccolo abete e lo decorò, poi si diede da fare, preparando dolcetti di mandorle e cioccolata, di marzapane e menta per regalarli ai suonatori di zampogna, e impacchettando regalini per i familiari.

Il due gennaio il caso di Callander Square entrò di nuovo nella sua vita, e quando la mattina Pitt partì per il distretto di polizia, lei terminò senza grande sforzo le faccende domestiche e tornò a casa Balantyne per dedicare la sua attenzione al resto della piazza, a cominciare dai Southeron. Dopotutto, se Reggie Southeron importunava veramente le sue domestiche, forse non tutte erano state riluttanti come Mary Ann si dichiarava. Una cosa era certa: la protesta di Mary Ann era più formale che autentica. Sarebbe stata una buona idea scoprire da quanto tempo la ragazza si trovava in Callander Square, e chi era colei che l'aveva preceduta.

A questo scopo Charlotte decise di coltivare la sua amicizia con Jemima Waggoner e accettò l'invito a colazione il giorno successivo. A mezzogiorno, secondo gli accordi, si congedò dal generale nella biblioteca e sotto la pioggia sgusciò verso la casa dei Southeron. La porta le fu aperta da una servetta smorfiosa, che la guidò al piano superiore nell'aula dove Jemima stava mangiando da sola, dato che Faith, Patience e Chastity erano a colazione dai Campbell per festeggiare il compleanno di Victoria Campbell.

Jemima balzò subito in piedi, il viso acceso da un sorriso luminoso.

— Oh, venite avanti, Charlotte. Sono lieta che abbiate potuto accettare. Il generale Balantyne non avrà nulla in contrario, vero?

— Naturalmente no, se sarò puntuale. Dopotutto, anche lui dovrà fare colazione; inoltre, per la verità, abbiamo quasi terminato di selezionare le lettere e mi sembra molto incerto sul da farsi, ora.

— È una persona che incute soggezione, vero? — Era più una constatazione che una domanda. Parlando, Jemima apparecchiò una piccola tavola e, nell'istante in cui ebbe finito, entrò una delle cameriere reggendo un vassoio. Era un pasto sorprendentemente elaborato, un pasto degno del padro-

ne di casa, che doveva essere un vero buongustaio.

Charlotte apprezzò il menu, e la conversazione si orientò sul cibo e sull'andamento di casa Southeron. Poi, quando la seconda portata fu terminata e il pudding servito, Jemima tornò all'argomento del generale.

— È una cosa segreta? — domandò.

— Oh, non credo — rispose Charlotte. — Anzi, credo che più persone lo sanno, e si dimostrano interessate alla cosa, più ne è lusingato. È molto fiero della sua famiglia, sapete. E devo ammettere che anch'io lo sarei, se la mia famiglia si fosse distinta così. C'è stato un Balantyne in quasi tutte le grandi battaglie dei tempi del Duca di Marlborough.

Jemima sorrise assorta.

— È una grossa eredità. Dev'essere difficile essere all'altezza della situazione. Mi domando se il giovane signor Balantyne combatterà mai in simili battaglie, e che sorta di generale sarebbe.

— È difficile che scoppino altre guerre, ora — replicò Charlotte, tuttavia il suo pensiero non era concentrato sulle battaglie, ma sulla faccenda sentimentale. L'espressione eccitata della faccia di Jemima la colpiva. Intuì che quell'eccitazione aveva più a che fare con Brandy Balantyne che con la storia della famiglia.

Jemima non aveva ancora trovato le parole per rispondere e sembrava piuttosto confusa.

— Spero proprio di no — disse, fissando il cucchiaio che teneva in mano. — È terribile pensare ai giovani mandati a morire in terre lontane.

— Mi stupisce quanto siano staccati dalla nostra realtà — osservò Charlotte, assorta. — Viviamo come viviamo, nel benessere e nella sicurezza, le nostre navi viaggiano per tutto il mondo e importano oggetti preziosi, oggetti esotici, solo perché possediamo un Impero che copre quasi tre quarti del globo. E molti considerano nostro dovere — continuò, guardando in faccia Jemima — diffondere la civiltà, la cristianità e un buon governo alle razze che ignorano simili cose.

— Suppongo di sì — convenne Jemima con riluttanza. — Però il prezzo da pagare mi sembra troppo alto. Sono tanti coloro che non tornano indietro. Pensate alle vedove, alle famiglie...

— Niente può essere ottenuto senza pagare un prezzo alto — replicò Charlotte, pensando alle poche cose di cui conosceva il valore: pietà, gratitudine, comprensione. — Le cose per le quali non paghiamo tendiamo, ahimè, a non considerarle nel loro vero valore. — Sorrise per mitigare le sue parole.

Jemima si rabbuiò.

— Credete che talvolta diamo valore a una cosa solamente perché abbiamo pagato per ottenerla? — domandò. — E forse pagato un prezzo troppo alto? E per questo ci attacchiamo a essa e continuiamo a pagare?

Charlotte rifletté un istante. Chissà se Jemima si riferiva al prezzo delle vittorie strappate in guerra, oppure al timore che Brandy Balantyne andasse a combattere in terre lontane e rimanesse ucciso.

— Sì — rispose, tornando alla realtà. — Sì, certo. Gli uomini tendono a farlo con le guerre e la politica e la donna col matrimonio, forse.

Jermima si rilassò con un sospiro.

— Ebbene, cos'altro hanno, le donne? Non si può rompere un matrimonio, anche se infelice; non resta che darsi da fare per salvarlo. Una donna non ha i mezzi per andarsene: anche se dispone di denaro suo, quando si sposa quel denaro diviene proprietà del marito. Se una se ne va, se ne va senza niente. E nessuno che appartenga al suo ambiente è disposto ad aiutarla, perché il divorzio è inammissibile. Mia sorella maggiore... ma è un argomento triste e sono certa che non vorrete ascoltarlo. No, parlatemi ancora del lavoro che state facendo. Mi avete detto che il generale Balantyne ha assistito personalmente alla carica della Light Brigade! Io prego perché non vi siano più simili tremendi sprechi di vite umane. Un po' di buon senso...

— Il buon senso è una cosa rarissima — la interruppe Charlotte. — Io stessa mi sono resa conto in seguito di cose che al momento non avrei permesso di dire a nessuno. — Si domandò se avrebbe parlato di Brandy Balantyne. Era la sua relazione con Euphemia Carlton a preoccuparla, naturalmente. Se era veramente il suo amante, doveva essere un uomo privo di principi e a Jemima non avrebbe recato nient'altro che dolore. Bisognava avere amato e sofferto in silenzio per capire queste cose.

Provò un senso di pena per Jemima.

No, era meglio non dire niente. Si sarebbe vergognata terribilmente confessando a qualcun altro quello che aveva provato per il passato. Adesso naturalmente amava Pitt e la cosa non aveva più importanza. Ma per Jemima era il presente e non c'era nessun Pitt.

Perciò preferì parlare dell'importanza di altre cose: d'insegnare la storia ai bambini e ascoltò a sua volta i racconti della vita di scuola, alcuni dei quali assai divertenti. Infine si congedò e tornò nella biblioteca, decisa a occuparsi personalmente del problema di Jemima.

Ci pensò su tutta la sera, finché Pitt le domandò che cosa la preoc-

cupasse tanto e naturalmente non riuscì a rispondergli, dato che si trattava di confidenze esclusivamente femminili, che lui non avrebbe capito. Rispose che si trattava di un'amica che aveva una storia d'amore travagliata, e lui si accontentò di quella risposta. E tutto sommato era la verità.

Rimase sveglia per buona parte della notte, lottando con la sua coscienza: doveva interferire nella questione, oppure lasciar perdere per non creare imbarazzo? Quando si alzò aveva preso una decisione: affrontare Brandy Balantyne in un modo che avrebbe irritato Pitt, se fosse venuto a saperlo, e fatto inorridire i suoi genitori. Solo Emily avrebbe approvato, pur considerandolo un atto imprudente.

L'occasione si presentò quello stesso pomeriggio. Brandy rientrò infreddolito e venne a riscaldarsi davanti al caminetto della biblioteca, il migliore della casa. Il generale era uscito per consegnare un messaggio.

Brandy entrò tutto giulivo, stropicciandosi le mani e rabbrividendo. Era davvero un tipo affascinante; lei avrebbe desiderato provare simpatia per lui. Dovette ricordare a se stessa che era un tipo cinico e disposto a calpestare i sentimenti altrui per raggiungere i suoi scopi, altrimenti sarebbe stata conquistata da lui.

— Salve, ancora al lavoro? — Sorrise senza traccia di sufficienza. — Ma vi piace davvero quella roba?

— Sì, è interessante. — Per un attimo si sentì lusingata; stava per esprimersi con entusiasmo su quelle lettere, sulla tenerezza, la vulnerabilità, la paura improvvisa e il dolore che riversavano, quando si ricordò di aver deciso di parlargli di Jemima.

— Signor Balantyne — disse con fermezza.

Lui parve leggermente sorpreso.

— Ebbene?

Charlotte si alzò in piedi.

— Avrei una questione personale da discutere con voi. Vi spiace se chiudo la porta?

— Con me? — Più che imbarazzato, era stupito.

Lei chiuse la porta, poi si volse a fronteggiarlo. Doveva affrettarsi: il generale poteva tornare da un momento all'altro e non si poteva lasciare a metà una questione simile.

— Ho avuto modo di conoscere e di apprezzare la signorina Waggoner — esordì, cercando di celare il proprio nervosismo. — E proprio per questo non voglio che abbia a soffrire...

— È giusto — convenne lui — ma cosa vi fa pensare che corra il rischio

di soffrire? Mi sembra in ottima forma!

— Sempre? — domandò Charlotte.

— Be', tutte le volte che la vedo. — Si accigliò. — Di cosa avete paura, signorina Ellison?

Inutile tergiversare, tanto più che lei non ne era capace. Desiderò che ci fosse Emily, al posto suo. Lei avrebbe saputo affrontare la questione con delicatezza. Trasse un respiro profondo.

— Di voi, signor Balantyne.

Lui la fissò sbigottito. Sembrava che non capisse dove lei voleva arrivare.

— Di me? — ribatté incredulo.

Lei prese un minuto di tempo per farsi coraggio.

— Sono al corrente della vostra relazione con la signora Carlton. Farò tutto quanto è in mio potere per impedirvi di fare lo stesso con la signorina Waggoner. E non venite a dirmi che non dedicate le vostre attenzioni anche alle domestiche. Un uomo che ha una relazione amorosa con la moglie del vicino non può avere scrupoli riguardo a una semplice istitutrice. — Non osò guardarlo in faccia, e si sentì stranamente svuotata dopo avergli detto ciò che pensava.

— In nome del cielo, vi prego... Insomma... — Vibrava un tono talmente concitato nella sua voce che, suo malgrado, lei fu costretta ad alzare gli occhi per incontrare quelli di lui. Sembrava sinceramente costernato.

— Sentite — disse allargando le braccia in un gesto d'impotenza — voi non potete capire!

Lei si sforzò di mantenere la calma.

— C'è qualcosa da capire, oltre al fatto che l'avete trovata attraente e avete approfittato della situazione? — disse con freddezza.

— Sì, molte cose!

— Non sono affari miei, ma non posso capire quello che non so.

— E se non sapete, finirete per credere il peggio e lo diffonderete in giro. — Vibrava un tono sfiduciato nella sua voce, ora, e anche il suo viso aveva un'espressione avvilita.

— Non andrò certo in giro a spifferarlo — rispose bruscamente lei. Era un'insinuazione odiosa. — Voglio solo assicurarmi che non farete soffrire Jemima.

— Perché dovrei? Perché proprio Jemima? — disse lui.

— Non fate l'ingenuo. Perché lei vi trova attraente e non sa che siete... — non riuscì a trovare la parola adatta.

— D'accordo — disse lui distogliendo il viso. — Benché dubiti che possiate capirmi.

Lei aspettò guardando i capelli scuri alla pallida luce invernale che penetrava dalla finestra.

— Robert Carlton è un uomo simpatico, ma così astratto, così distaccato...

— Non è una buona ragione...

— Non interrompetemi — disse lui bruscamente. — Euphemia vuole un figlio sopra ogni cosa. Ha trentasei anni. Non ha tempo da perdere. E se Robert insiste a trattarla con rispetto eccessivo, o perché è inibito, o perché è convinto che a lei basti così, allora Euphemia non potrà mai avere figli. Lei è convinta che a lui non interessino le effusioni coniugali, e lui resterebbe scandalizzato se sapesse che le interessano, perciò lei non osa parlargliene. Siamo sempre stati amici. Euphemia mi piace; è una donna generosa, dotata di saggezza e di spirito. Mi sono accorto che qualcosa la preoccupava. Infine, si è decisa a confidarsi con me. Si è data a me al solo scopo di avere un figlio. Ora potete credermi o non credermi, se lo volete. Ma è la pura verità. E qualunque cosa pensiate di me, per il bene di Euphemia Carlton - o di Robert Carlton - non dite nulla in giro. — Per la prima volta si volse e affrontò il suo sguardo con serietà. — È chiaro?

Era assurdo, eppure Charlotte gli credeva. Rispose senza riflettere — Vi credo. Ma... non comportatevi avventatamente con la signorina Waggoner. Può fare molto male innamorarsi di qualcuno senza essere ricambiati. — Lui la fissò attentamente, e un lampo di comprensione si accese negli occhi castani.

— Sapete, non ora — si affrettò a dire lei. — Ma un tempo ci sono passata anch'io. Era il marito di mia sorella. Sono riuscita a superarla, a vederlo con occhi diversi. Ma a suo tempo ho molto sofferto.

Lui si rilassò.

— Per favore, non parlate di Euphemia — ripeté. Lei pensò a Pitt, ai bambini sepolti nei giardinetti.

— Vi prometto che non dirò nulla che possa nuocerle — disse solennemente.

Ma lui non era ancora convinto.

— Cosa intendete dire?

— Mi riferivo alla polizia — disse con schiettezza. — Sanno che Euphemia aspetta un bambino e che è vostro. Potrebbero sospettarla di aver messo al mondo quei bambini trovati nei giardinetti, sapete.

Lui impallidì inorridito.

— Dire la verità — disse Charlotte con voce sommessa — potrebbe essere un vantaggio per Euphemia, non vi pare?

— Non lo crederebbero — ribatté lui, sconvolto.

— Non è detto.

— Come... come hanno fatto a sapere del... del bambino e... di me?

— Sono molto abili, sapete; nulla sfugge ai loro occhi.

— Non mi stupisce. La mamma dice che quel Pitt è un tipo in gamba, e di solito ha ragione. Ed è così difficile che lei trovi intelligente qualcuno.

Charlotte non voleva svelargli il suo legame con Pitt, e sperò che l'orgoglio che traboccava in lei non le trapelasse dal viso.

— Solo questo volevo dirvi — disse cauta. — Ora credo sia meglio chiudere l'argomento prima che il generale ritorni. Dico bene?

— Sì, ne sono convinto anch'io. Spero che...

— Potete starne certo! La mia unica preoccupazione era Jemima.

Lui atteggiò le labbra a un leggero sorriso.

— Jemima mi piace, lo confesso. È un po' come voi, in un certo senso. E sotto certi aspetti, siete abbastanza simile a mia madre...

Charlotte si sentì raggelare a quel pensiero, benché indubbiamente lui ritenesse di farle un complimento.

Il sorriso di lui si allargò.

— Non fate quella faccia! La mamma è la donna più coraggiosa che conosca; quella lì metterebbe nel sacco tutti i generali del club di mio padre! Inoltre è stata una vera bellezza. Peccato che non abbia mai avuto passatempi nella sua vita: è incapace d'ingannare.

Charlotte arrossì. Forse era più simile a lady Augusta di quanto volesse ammettere. Guardò Brandy per dire qualcosa di gentile, ma in quella entrò il generale. Vedendo Brandy, sgranò gli occhi di stupore.

— Il miglior camino della casa — si affrettò a spiegare Brandy. — Lo hai sempre detto anche tu.

— Ciò non significa che tu debba passare il pomeriggio lì davanti, distraendo la signorina Ellison dal suo lavoro.

— Peccato. Non saprei trovare niente di più piacevole in un tedioso pomeriggio invernale.

— Sarà meglio che tu vada a toglierti gli stivali. Io devo andare avanti col mio lavoro. Trovati un'occupazione.

— Non posso ancora scrivere le mie memorie. Non ho proprio niente da ricordare.

Balantyne lo guardò con sguardo sospettoso, ma la faccia di Brandy era piena di candore. Si diresse verso la porta.

— Buon giorno, signorina Ellison, e grazie per avermi permesso di riscaldarmi davanti al fuoco — disse, e uscì.

— Vi ha disturbata? — domandò bruscamente Balantyne.

— Niente affatto — rispose Charlotte. — Non si è trattenuto a lungo. Ho selezionato quelle lettere di Marlborough; vorreste darci un'occhiata?

Emily era stata parecchie volte in Callander Square dopo l'ultima visita a Charlotte, ed era riuscita a stabilire rapporti d'amicizia con Christina. Perciò non fu sorpresa quando Christina le confidò, alla fine della prima settimana di gennaio, che ben presto avrebbe sposato Alan Ross.

La confidenza in sé non sorprese Emily; era diventata amica della ragazza allo scopo di conquistarne la fiducia. Ma in altre circostanze, la scelta dello sposo l'avrebbe sorpresa parecchio. Ai suoi occhi, Alan Ross e Christina sembravano una coppia male assortita. Per quel che poteva giudicare, Ross era un uomo serio e sensibile, e probabilmente dotato di sentimenti profondi, mentre invece Christina era allegra, se lo voleva, deliziosamente sofisticata, e alquanto superficiale. Comunque, lui era di ottima famiglia, ricco e apparentemente desideroso di sposarsi in breve tempo.

— Ci sposeremo alla fine del mese — disse Christina a Emily nel salottino, davanti al fuoco.

— Le mie congratulazioni! — rispose Emily, considerando mentalmente che a quel punto Christina doveva sapere se era incinta o no. Fu abbastanza cauta da non guardare il giro vita, però aveva già avuto la possibilità di studiarla attentamente ammirando il vestito. Non vi era alcun segno evidente. Ma era troppo presto per dirlo. Difatti Charlotte aveva superato il quarto mese, eppure era ancora normale. Naturalmente però Charlotte era più robusta di Christina, e bisognava tenerne conto.

— Grazie — disse Christina senza entusiasmo. — Vorrei che ci foste anche voi. Posso contarci?

— Ma naturalmente. Sarà magnifico! Che chiesa avete scelto?

— St. Clement's. È già tutto organizzato.

— Spero che abbiate una brava sarta. È talmente snervante essere piantate in asso all'ultimo momento! Posso darvi degli indirizzi, se non siete contenta della vostra.

— Vi ringrazio, ma la signorina Morrison è degna della massima fiducia.

— Ne sono lieta. — Emily sentiva che Christina voleva dirle qualche cosa ma non sapeva decidersi. — Sarete una splendida sposa — continuò. — Il signor Ross è assai fortunato.

— Lo spero.

Emily ostentò una blanda sorpresa.

— Perché, avete forse qualche dubbio? Io sono convinta che sarete un'ottima moglie, se lo vorrete.

Il viso di Christina s'indurì.

— Non sono sicura di volerlo. Non sono sicura di voler rinunciare alla mia libertà.

— Santi numi, figliola, non avete bisogno di rinunciare alla vostra libertà, né a nient'altro - tranne il denaro, naturalmente, ma anche quello può essere amministrato oculatamente, con un po' di buon senso.

Christina la fissò con stupore.

— Cos'avete capito? Sto per sposare un uomo che non amo. Esiste forse sacrificio più grande?

Era ora di darle una lezione di buon senso.

— Mia cara, sono poche le donne che sposano gli uomini di cui sono innamorate — disse Emily con fermezza. — E anche quelle che lo fanno, spesso si accorgono di aver preso un abbaglio. Di solito ci s'innamora di uomini brillanti, spiritosi e attraenti; ma altrettanto spesso non hanno mezzi adeguati per mantenere la moglie, sono indegni di fiducia e in men che non si dica si stufano della moglie e s'innamorano di un'altra. Per sposarsi, bisogna trovare un uomo che abbia buon carattere, senso degli affari, oppure una grossa rendita privata; deve essere sobrio e non giocare d'azzardo, di modi garbati e di bell'aspetto.

— Sciocchezze! — protestò Christina, — Non mi risulta che George Ashworth fosse un tipo così!

— Forse no, però ho dovuto faticare molto più di voi. Io non avevo i vostri vantaggi, perciò ho dovuto crearmeli. Ma il signor Ross mi sembra amabile e cortese; ha mezzi, a quanto mi risulta, e un bell'aspetto. Cosa volete di più?

— Ebbene, non mi basta!

— Purché siate discreta, potrete sempre innamorarvi dopo. Ma nel frattempo cercate di trarne il meglio. Voi non mi sembrate il tipo che fugge con qualche romantico squattrinato, e prima accettate questo fatto, prima potrete costruire qualcosa di solido sulle basi che avete. E non illudetevi, mia cara: dovrete lavorare su queste basi!

— Lavorare? Non capisco a cosa alludiate. Ho già fatto la mia parte: ci sposeremo alla fine del mese. Non può certo piantarmi ora. Renderebbe la sua posizione insostenibile.

Emily sospirò. Non avrebbe mai pensato che una ragazza potesse essere stata allevata nell'ignoranza fino a quel punto. Ma cos'aveva per la testa lady Augusta? Oppure i Balantyne erano abbastanza ricchi e influenti, e Christina sufficientemente bella, da considerare inutile ogni tentativo di aprirle gli occhi? Ma era possibile che lady Augusta le avesse dato dei consigli, e Christina, arrogante com'era, non li avesse seguiti.

— Christina — disse lentamente — se volete essere felice, dovete rendervi conto che dipende da vostro marito; lui solo può consentirvi di vivere la vostra vita come vi aggrada. Dovete insegnargli a volere ciò che volete voi, e se possibile a convincerlo che è lui che lo vuole. Se ritiene di essere stato lui a proponi una cosa, non si tirerà indietro, anche se cambierà idea. E voi dovete imparare a essere gentile con lui sempre, o quasi; mai discutere con lui in pubblico, e se proprio dovete farlo, fatelo in privato, e con un sorriso, non con le lacrime. Non perdete il vostro tempo a usare la logica; gli uomini non se l'aspettano e rimangono sconcertati. Curate sempre il vostro aspetto; non cercate di essere stravagante a tutti i costi e badate a che i domestici facciano il loro dovere fino in fondo. Mai tediarlo con noie di carattere domestico, agli uomini non va di essere seccati da simili problemi. E se avete un ammiratore, per amor del cielo siate discreta. A qualunque costo. Nessuna storia amorosa merita il sacrificio di un matrimonio. E, a dir la verità, mia cara, io non vi vedo amare qualcuno al punto di perdere la testa. Si tratterà tutt'al più di qualche capriccetto senza conseguenze; l'importante è evitare lo scandalo. Vostro marito tollererà ogni sorta di cose, se ci sapete fare, ma non lo scandalo.

Guardò il bel viso imbronciato di Christina.

— Ah, un'ultima cosa — concluse. — Se lui dimostrasse un interesse eccessivo per un'altra donna, fingete di non accorgervene. E in ogni caso, evitate le scenate. Gli uomini detestano le scenate. Non fatevi mai trasportare dalla collera ed evitate di piangere spesso. Diventereste noiosa, e alla fin fine il pianto diverrebbe inutile, se aveste bisogno di ricorrervi. Sono sorpresa che vostra madre non vi abbia dato gli stessi consigli.

Christina la fissò con aria di sfida. — Certo che me li ha dati. Lo ha fatto per anni. Solo che io non ci bado. Le madri, si sa, danno sempre buoni consigli!

Emily sostenne il suo sguardo con fermezza. Era giunto il momento del-

la verità.

Alla fine Christina abbassò gli occhi.

— Non credo di aver voglia di sposarmi — disse sommessa. — È un passo troppo impegnativo.

— Avete altra scelta? — Emily era brutale.

Christina si irrigidì.

— Che intendete dire? — ribatté con asprezza.

Emily assunse un'aria candida.

— Che dovete prendere una decisione — rispose pacata. — E qualunque cosa facciate, fatela bene. Non possiamo permetterci passi falsi. Viviamo in una società dove nulla sfugge agli altri; se si sbaglia è finita. Dovete tenerlo sempre in mente, perciò riflettete bene prima di agire. Non ho altro da dirvi.

Christina trasse un respiro profondo.

— Siete una creatura pratica in maniera rivoltante. Sono convinta che in voi non ci sia un briciolo di romanticismo.

— Forse no — ammise Emily. — Ma attenta a non confondere il romanticismo con l'amore. — Si alzò. — Temo che il vostro romanticismo sia intriso di egoismo, e l'egoismo lo si paga.

— Non intendo pagare se non ho nulla da rimproverarmi. Però terrò a mente i vostri consigli, anche se non li seguirò. Potete sempre partecipare al mio matrimonio, se lo volete.

— Vi ringrazio — disse seccamente Emily. — Ne sarò assai lieta.

Emily stabilì che Christina era estranea alla faccenda dei cadaveri trovati nella piazza; tanto per cominciare, non aveva la forza né il coraggio di compiere un atto simile. Lady Augusta lo avrebbe certamente avuto, però, se Emily non si sbagliava, non era tipo da permettere che accadesse una cosa simile.

Di conseguenza era giunto il momento di rivolgere la sua attenzione alle altre case di Callander Square. Charlotte le aveva detto che Euphemia Carlton sembrava insospettabile, sebbene non le avesse detto perché, ma era chiaro che quello era il punto di vista di Pitt. E benché Pitt fosse un personaggio stravagante, Emily nutriva un grande rispetto per lui, come poliziotto. Se era convinto dell'innocenza di Euphemia, anche lei lo era.

Perciò bisognava battere altre piste. Da quanto Charlotte aveva capito, quella di Reggie Southeron sembrava la pista più promettente, ma poteva anche essere utile coltivare Sophie Bolsover e scoprire di più sul conto di

Helena Doran. Era fuggita da due anni, pressappoco da quando era morto il primo bambino. Possibile che ci fosse qualche nesso? Perché non aveva mai scritto? Chi era l'amante misterioso? Aveva forse amato anche altre donne con diversi risultati? Forse il secondo bambino era stato sotto terra abbastanza a lungo da essere stato concepito prima che Helena e il suo misterioso amante scomparissero? Forse era stato ucciso perché era il frutto di una relazione finita nell'abbandono e nell'odio? Era certamente un mistero che bisognava risolvere!

Con quest'idea in mente decise di recarsi da Charlotte dopo due giorni, essendo costretta a occuparsi dell'andamento della sua casa il mattino seguente e a ricevere le visite nel pomeriggio. Non ci si può sottrarre agli obblighi sociali.

Tuttavia il secondo giorno era libera di occuparsi delle cose che le stavano a cuore.

— Chi diavolo vai a trovare a quest'ora del mattino? — volle sapere George, che stava attardandosi al tavolo del breakfast, sfogliando le pagine della cronaca mondana del giornale. Era elegantissimo nella vestaglia di seta. Emily pensò ancora una volta quanto era stata fortunata a sposare un uomo in grado di offrirle la vita che lei desiderava e alla quale teneva sopra ogni cosa. Naturalmente c'erano in lui dei difetti che, una volta concluso il caso di Callander Square, lei si riprometteva di correggere. Ma d'altra parte un matrimonio perfetto fa presto a diventare noioso, almeno per una donna.

— Charlotte — rispose lei. — Posso andare da lei a qualunque ora.

— A quanto pare vai d'amore e d'accordo con Charlotte, ultimamente — osservò lui aggrottando leggermente le sopracciglia. — Cosa state combinando, Emily?

— Combinando? — replicò lei, sgranando gli occhi.

— Sì, combinando, mia cara. Sei troppo vispa per non destare sospetto. Voglio sapere di che si tratta.

Emily si aspettava la domanda e aveva la risposta pronta.

— Sto presentando Charlotte a degli amici, coi quali potrebbe simpatizzare — disse con disinvoltura; il che era quasi vero, benché lei gliene tacesse il motivo. Charlotte non aveva alcun interesse per Callander Square, a parte quello di fare indagini. E neppure Emily, per la verità.

George la sbirciò al di sopra del giornale.

— Mi sorprendi, Emily. Credevo che a Charlotte non importasse un fico secco della vita di società. E ti consiglio di non spingerla a fare cose che

non desidera, solo perché ti diverti; tanto più che dubito che tu ci riesca. Se ben ricordo, Charlotte è un tipo che non fa niente se non ne è più che convinta. — Posò il giornale. — Ma se proprio ci tiene a essere introdotta in società, perché non la inviti qui? Daremo un party per presentarla agli amici. È una bella creatura, non nel senso tradizionale, comunque assai attraente.

— Non dire sciocchezze — si affrettò a dire Emily. — Il suo aspetto non c'entra; si tratta del suo carattere. Non si può portare Charlotte in società; dice tutto quello che le passa per la testa, lei. Chiedile la sua opinione su un argomento qualsiasi, e anziché riflettere sulla risposta appropriata, lei ti dirà esattamente quello che pensa. Senza volerlo, si brucerebbe nel giro di un mese, e noi ne andremmo di mezzo. E naturalmente Pitt non è un gentiluomo. Tanto per cominciare, è troppo intelligente.

— Perché, un gentiluomo non può forse essere intelligente? — ribatté lui seccato.

— Non volevo dire questo, mio caro — rispose con un sorriso. — Però deve avere il buon gusto di non darlo a vedere. Lo sai bene. Metterebbe a disagio gli altri. Come l'entusiasmo: ti sei mai accorto che le signore non si dimostrano mai entusiaste in pubblico? È un segno d'ingenuità. A parte il fatto che non c'è nulla d'entusiasmante, in società. Sarai a casa per pranzo?

— Siamo a pranzo con Hetty Appleby — rispose, fissandola con occhi penetranti. — Presumo che te ne fossi dimenticata.

— Completamente — ammise lei. — Bene, ora devo andare, ho un mucchio di cose da dire a Charlotte.

— Puoi sempre invitarla qui a pranzo, in ogni modo. Charlotte mi è simpatica. Non si comporterà come si deve in società, ma a me va bene!

Naturalmente, Emily trovò Charlotte in casa a quell'ora del giorno, e ben lieta di avere la scusa di piantar lì le faccende domestiche, benché la casa fosse piuttosto sossopra da quando Charlotte era stata assunta dal generale Balantyne.

— Possiamo scartare Christina — disse immediatamente Emily, entrando e togliendosi i guanti. — L'ho studiata bene e non credo che avrebbe mai avuto il coraggio di fare una cosa simile.

Charlotte si sforzò di celare un sorriso e non ci riuscì.

— Ne sono proprio contenta.

— Perché? Non venirmi a dire che ti è simpatica!

— Oh, no! Però mi è simpatico il generale; e forse anche Brandy.

— Davvero? — Emily era stupita. — Perché ti piace Brandy? Ti ho pur

detto di Euphemia Carlton!

— Lo so, lo so. Chi vuoi prendere in considerazione, adesso? Io suggerisco Reggie Southeron. Quello lì dedica troppe attenzioni alle domestiche. Non credo che sia un vizio acquisito di recente...

— Certamente no. Però potremmo anche considerare il mistero di Helena Doran...

— Perché, in nome del cielo? È sparita da due anni.

— Lo so — ribatté Emily spazientita. — Ma cosa si sa del suo amante? Chi era? Era l'unico? E perché non corteggiarla alla luce del sole, se era un uomo d'onore? Perché nessuno sa chi fosse?

Charlotte capì al volo.

— Vuoi dire che ne avrà corteggiate delle altre e che i bambini potrebbero essere loro? Thomas ha detto che si è potuto stabilire solo approssimativamente a quando risale la morte. — Arricciò leggermente il naso. — Dipende dalla natura del suolo, dalle condizioni di umidità, e così via. È orribile pensare a queste cose: ma tanto, anche noi saremo seppellite un giorno... siamo terra, dopo che l'anima se n'è andata. Che sciocchezza amare tanto il nostro corpo! Mi informerò con Jemima.

Emily conosceva la sorella abbastanza bene da capire senza sforzo che quest'ultima frase si riferiva ancora alla scomparsa di Helena Doran.

— Ma che tipo è, questa Jemima? — domandò.

— Una persona attendibile — rispose Charlotte, intuendo che Emily non s'interessava certo alle sue qualità umane o al suo spirito.

— Si può escluderla, suppongo — disse Emily, guardano di sottecchi la sorella.

— Sì — rispose Charlotte con fermezza. — Perlomeno io la escludo conoscendone il carattere.

Emily rifletté un istante.

— D'accordo — disse infine. — Indagheremo sul conto di Helena, per prima cosa. Indubbiamente c'è un mistero, là sotto. Informati con Jemima, e per favore, cerca di essere più prudente del solito. Io parlerò di nuovo con Sophie Bolsover. È sempre disposta a chiacchierare un po'. Devo escogitare qualcosa da raccontarle a mia volta.

Dopo essersi attardata un po' a discutere con la sorella, Emily tornò a casa, pronta a scatenare la nuova offensiva. In primo luogo sarebbe andata a far visita a Sophie, in un'ora in cui l'avrebbe presumibilmente trovata sola, poi avrebbe coltivato l'amicizia con l'ultima donna della piazza la cui casa poteva essere un rifugio per i segreti: Mariah Campbell.

Rimase seccata quando scoprì che Sophie non era in casa, e dovette accontentarsi di lasciare il suo biglietto da visita. Strada facendo, si spremette il cervello per trovare qualcosa da dire a Mariah Campbell, un pretesto per far visita a una persona che conosceva appena.

Era già alla porta. Sarebbe sembrato strano restarsene nella carrozza, perciò doveva scendere ed escogitare qualcosa da dire, se Mariah fosse stata in grado di riceverla.

Fu ricevuta dalla cameriera. Sì, la signora Campbell era in casa e sarebbe stata lieta di riceverla. Fu introdotta nel salottino in cui Mariah era seduta insieme alle figlie. Evidentemente non avevano ancora ripreso le lezioni dopo le vacanze natalizie. Entrambe si alzarono quando Emily entrò, e dopo averle fatto la riverenza si ritirarono con discrezione.

Mariah Campbell era una donna piacente, non bella, ma con una distinzione che forse era più durevole della bellezza. Era vestita con decoro, ma senza alcuna concessione alla moda.

— Gentile da parte vostra venire a trovarmi — disse, alzandosi per salutare Emily, dato che Emily era una nobildonna con tanto di titolo e lei no. Non simulò alcuna particolare cordialità; erano due estranee e lo sapevano entrambe. — Posso offrirvi una tazza di tè?

— Grazie, l'accetto con piacere — rispose Emily. Non poteva rivelarle il vero motivo della sua visita, perciò ne trovò rapidamente un altro. — Ho saputo da lady Anstruther — sperò sinceramente che una persona simile non esistesse — che siete stata in Scozia coi Taits — altra invenzione. — Mio marito è più che deciso a recarvisi con me, siamo stati invitati, sapete. Ho saputo che quella casa è un vero disastro! Fredda come una tomba e con dei domestici irreperibili quando ve n'è bisogno; impossibile poi parlare inglese con loro. Vorrei sapere da voi se è vero. La cara Marjorie tende a esagerare, forse per rendere più vivace un racconto.

Mariah era del tutto disorientata. Non capiva di cosa Emily stesse parlando.

— Non so nulla — disse. — Lady Anstruther, avete detto? Forse mi avete confusa con qualcun'altra. Campbell è un nome scozzese, naturalmente, ma è anche un nome molto comune. Personalmente non sono mai stata in Scozia. Mi rincresce, ma non posso esservi d'aiuto.

— Oh, non importa — Emily agitò la mano come per liquidare la questione. — Cercherò di convincere George a non andarci. Tanto più che non è poi così amante della caccia. — Non sapeva neppure se era la stagione della caccia; ma sperò che nemmeno Mariah lo sapesse.

— E naturalmente — riprese Emily in un'ispirazione improvvisa — devo essere qui per il matrimonio!

Mariah la fissò interrogativamente.

— Il matrimonio? Quale?

— Quello di Christina Balantyne col signor Ross! — spiegò Emily con fervore. — Sono così felice che il povero signor Ross si sia del tutto ripreso dopo l'abbandono improvviso di Helena Doran. Dev'essere stato un colpo durissimo per lui, povero figliolo!

— Credo sarebbe un colpo per chiunque — rispose Mariah. — O quantomeno una sorpresa. Io certo non me lo aspettavo.

— Sapevate almeno se lei aveva un altro ammiratore? — chiese Emily, inarcando le sopracciglia.

— A dire la verità ho troppo da fare per avere avuto la possibilità di approfondire la conoscenza della signorina Doran, o della maggior parte delle famiglie che abitano in questa piazza, a parte Adelina Southeron, naturalmente, per via di un suo ragazzo.

E con questo aveva chiuso l'argomento; ma Emily non aveva intenzione di mollare.

— Sono certa che, se Christina vorrà, saprà farlo contento.

— Contento? — ripeté Mariah, commossa per tanto interessamento.

Ma Emily lo aveva detto con convinzione.

— Credo di sì. Credo che più di così non si possa fare per gli altri. La felicità, a mio avviso, è una cosa che bisogna raggiungere da soli. Non credete?

Mariah la guardò circospetta, ma prima che potesse formulare una risposta la porta si aprì e Garson Campbell entrò.

Emily lo aveva visto solamente una volta, e lo trovava piuttosto antipatico.

Evidentemente lui si ricordava di lei.

— Buon giorno, lady Ashworth — disse. Non rivolse la parola a Mariah.

— Buon giorno, signor Campbell. — Emily sperò con tutto il cuore che Mariah non gli riferisse la fandonia da lei inventata per spiegare la sua visita. — Spero stiate bene.

— Abbastanza — rispose. — Gentile da parte vostra essere venuta a trovarci.

— Stavamo per prendere il tè — disse Mariah in tono sommesso. — Ti va di tenerci compagnia?

— Non credo — rispose lui, abbassando gli angoli della bocca. — Dubi-

to di poter dare un contributo alle vostre chiacchiere. Preferisco parlare di politica.

— Perché, non si può parlare di politica con le donne, signor Campbell?

— Direi proprio di no, lady Ashworth. Non ho mai conosciuto una donna perbene con degli interessi politici; solo le puttane sembrano avere tale genere di interessi.

— Davvero? — Emily inarcò le sopracciglia e riprese con una punta di sarcasmo: — Io non ho mai discusso di politica con una puttana. Però posso dire di conoscere abbastanza bene lord Balfour.

— Perdonatemi, lady Ashworth — disse lui con un sorriso forzato. — Stavate forse discutendo di politica quando vi ho interrotte?

— Niente affatto. Stavamo parlando del signor Ross, e chiedendoci chi poteva essere il misterioso ammiratore di Helena Doran. — Sbirciò la sua faccia. Talvolta gli uomini si confidavano tra loro, perciò forse lui poteva saperlo. Il viso gli s'incupì e gli si contrasse leggermente. Emily era trionfante. Sapeva qualcosa!

— Gentile da parte vostra avermi offerto il tè — disse lei alzandosi — ma, ahimè, sono venuta qui senza essere stata invitata e mi rincresce di avervi portato disturbo. È stato un grande piacere conoscervi, signora Campbell. Spero di potervi incontrare ancora. — Adesso desiderava essere fuori da quella stanza, lontano da Garson Campbell prima che lui intuisse lo scopo della sua visita. Era un uomo col quale non le sarebbe piaciuto misurarsi.

Mariah non sembrava sorpresa.

— Lo spero sinceramente anch'io — disse, allungando la mano per afferrare il cordone del campanello. — È stato così gentile da parte vostra farci visita. Peccato non sia stata in grado di darvi dei consigli sulla Scozia.

— Oh, non preoccupatevi! — Emily stava già dirigendosi alla porta dove poté udire la cameriera nel corridoio. — Dubito che potremo andarci, specie se questo tempaccio durerà.

— Durerà, lady Ashworth — disse Campbell, al centro della stanza. — È sempre così, da gennaio a marzo, invariabilmente. E la sola differenza che troverete in Scozia è che là sarà ancor peggio.

— Allora non ci andremo di certo — replicò Emily, inciampando quasi nella cameriera. — Grazie per il vostro consiglio. — Lo lasciò sorridente e un po' sprezzante per la sua ignoranza, e corse fuori. Salì in carrozza con un senso di sollievo, sebbene facesse freddo là dentro e ci fosse una molla

rotta nel sedile. Perlomeno le era risparmiata la necessità di sostenere una conversazione difficile. Che uomo sgradevole! Non c'era niente di più opprimente degli stupidi che erano convinti di sapere tutto, ed erano pieni di disprezzo per gli altri.

La volta successiva andò a far visita a Sophie Bolsover; là trovò Euphemia e Adelina Southeron e di conseguenza non poté parlare di Helena Doran, né poté sperare di ottenere informazioni utili. Fu un pomeriggio noioso, e passarono molti giorni prima che potesse tornarci un'altra volta.

Stavolta fu più fortunata. Aveva fatto dei sondaggi precedentemente, e quindi trovò Sophie sola, come sperava.

— Oh, Sophie, che piacere trovarvi sola! — esordì con disinvoltura. — Ho un mucchio di novità da riferirvi. Mi sarebbe dispiaciuto di parlare di cose banali.

Sophie s'illuminò immediatamente. Niente l'attirava di più dei pettegolezzi, particolarmente se fatti da una dama altolocata.

— Su, venite — si affrettò a dire. — Mettetevi comoda, Emily cara, e raccontatemi. Si tratta di lady Tidmarsh? Muoio dalla voglia di scoprire se è veramente stata presso quegli orribili Jones!

Era precisamente quello che Emily sperava di sentirsi chiedere, dato che si era data molta pena di preparare la risposta.

— Naturalmente! — disse trionfante. — Però dovete giurarmi di non dirlo a nessuno! — Questo rendeva ancor più piccante la rivelazione. Gli occhi di Sophie brillavano per l'eccitazione; spinse quasi Emily sul sofà accanto al fuoco e si raggomitolò accanto a lei come un gatto.

— Su, raccontatemi! — supplicò. — Ditemi tutto!

Emily si prestò con compiacenza al gioco, colorando qua e là il suo racconto. Quando ebbe finito, Sophie era alle stelle. Adesso avrebbe avuto un mucchio di storie da raccontare a quelli che voleva impressionare favorevolmente, e da nascondere a quelli che preferiva annoiare, limitandosi a fare qualche insinuazione di tanto in tanto. Se ne stava raggomitolata sul sofà, esultante di gioia.

Adesso era venuto il momento di informarsi sul conto di Helena Doran. Sophie le avrebbe detto tutto quello che sapeva, o che sospettava. Emily non fece nulla per nascondere il proprio interesse.

— Ah! — disse Sophie con un sospiro. — Naturalmente. — A un tratto aggrottò le sopracciglia. — Però è una storia un po' vecchia, ormai! Siete certa che v'interessa?

— Sì, certo — assicurò Emily. — È una storia che mi affascina. Chi può

essere stato?

Sophie rifletté assorta.

— Helena era molto graziosa, sapete: anzi, un'autentica bellezza, direi: quei capelli che avevano "il colore del sole invernale", come soleva dire il signor Ross... è stato un colpo tremendo per lui, sapete? Spero che sarà felice con Christina. Lei è completamente diversa, sia nell'aspetto sia nel carattere...

— Che tipo era Helena? — chiese Emily con candore.

— Mah... — Sophie rifletté di nuovo. — Tranquilla, non particolarmente elegante, ma era talmente bella che poteva permettersi il lusso di vestirsi con semplicità. Suonava benissimo il piano e sapeva anche cantare molto bene. Quanto vorrei saper cantare anch'io! Voi sapete farlo?

— Non troppo bene. Era un tipo riservato?

— Sì, molto; a ben pensarci non aveva molte amiche intime. Andava d'accordo con Euphemia Carlton.

— Che genere di uomini ammirava?

Sophie si concentrò nello sforzo di ricordare.

— Uomini solidi, non solo da un punto di vista materiale, ma anche uomini di successo, di buona posizione. In altre parole, persone più anziane di lei. Forse perché aveva perso il padre da molti anni, poveretta. Ammirava molto il generale Balantyne, rammento. Un uomo così interessante, non vi pare? Così autorevole, così pieno di dignità... Ah, se non fossi innamorata di Freddie, ci avrei fatto un pensierino anch'io!

— È per questo che non ha sposato il signor Ross? Forse perché era troppo giovane e inconsistente per lei? — domandò Emily.

— Mah, veramente non ci ho pensato, ma questo potrebbe essere il motivo. Apprezzava la sicurezza, in un uomo. Benché non si curasse minimamente del povero Reggie Southeron. Ma è un tipo talmente irresponsabile! Uno smidollato.

— Dunque non può essere fuggita con un romantico squattrinato — osservò Emily. — Né con qualcuno di ceto inferiore al suo. — Il mistero si infittiva sempre più.

Sophie sgranò gli occhi per lo stupore.

— No! Mai al mondo lo avrebbe fatto, ora che ci penso. Oh, mia cara, credete forse che lui fosse sposato con un'altra e siano semplicemente fuggiti? Sarebbe terribile!

— Dove pensate che lo abbia conosciuto? — insistette Emily. — Se si fossero incontrati a un party o qualcosa di simile, la gente saprebbe chi e-

ra... e invece nessuno lo sa!

— Eh, doveva trattarsi di un segreto della massima delicatezza — ammise Sophie. — Perfino Laetitia non sa chi fosse quell'uomo. O perlomeno così dice, e non vedo perché dovrebbe mentire. A meno che, naturalmente, non si tratti di un essere indegno. Ma io non vedo Helena innamorarsi di un essere indegno. Era troppo superba, troppo schizzinosa.

— Era schizzinosa?

— Ah, molto! No, decisamente dovevano incontrarsi in segreto.

— Ebbene, il nido d'amore non doveva essere lontano — riflettè Emily ad alta voce. — Altrimenti lei avrebbe dovuto prendere una carrozza, e in tal caso il cocchiere dovrebbe saperlo. E non ci si può mai fidare dei cocchieri, a meno di non pagarne il silenzio; e anche in questo caso potrebbero trovare qualcuno che li paga di più. No, meglio non fidarsi dei domestici, specie se di sesso maschile; tendono a far lega fra loro.

— Ma dove, allora? — disse Sophie. — Oh, ma certo, naturalmente! Mi si è aperto un orizzonte: ora so con precisione che devo fare...

— Cosa? — Emily aveva perso ogni ritegno.

— Ma la casa deserta naturalmente! Quella casa sul lato opposto della piazza è deserta da anni! Appartiene a una vecchia signora che non la metterà mai in vendita né l'affitterà. Credo che preferisca vivere in Francia, o chissà dove. È in uno stato di abbandono deplorevole, ora; un tempo però era bellissima, e poi c'è un bersò, sul retro. Un posto estremamente romantico. Dev'essere quello, il nido d'amore! Che idea geniale, eh?

Emily pensò tra sé e sé di essere stata stupida a non averlo intuito subito, ma naturalmente era meglio non dirlo.

— Oh, davvero! — ammise con entusiasmo. — Sono certa che avete visto giusto. E un giorno, spero, riusciremo a scoprire chi era "lui".

— Se andassimo a darci un'occhiata? — propose Sophie. — Chissà, magari potremmo trovarci qualche oggettino dimenticato!

Emily aveva già deciso di fare un sopralluogo all'istante stesso in cui Sophie aveva menzionato la casa. Non avrebbe voluto portare Sophie con sé, ma era inevitabile.

— Ottima idea — convenne. — Però non possiamo farlo subito: desteremmo sospetto e ci attireremmo l'attenzione generale se ci andassimo con questa pioggia. Domani, se è bel tempo, passerò a prendervi e ci andremo insieme. — Fissò Sophie con sguardo eloquente, per farle capire che se l'avesse preceduta, lei, Emily, non le avrebbe più riferito nessun pettegolezzo. Dall'espressione di Sophie capì che aveva recepito perfettamente il

messaggio.

Emily si alzò in piedi.

— Mia cara, questa è stata la visita più elettrizzante che abbia fatto da tanti mesi in qua. Aspetterò con ansia il nostro prossimo incontro. — Si diresse alla porta, seguita da Sophie, che nell'emozione aveva dimenticato di suonare per chiamare la domestica.

Giunta alla porta, Emily si voltò.

— Non vi spiace se porto con me mia sorella Charlotte, vero? È una ragazza molto sveglia e potrebbe esserci d'aiuto.

Sophie si rabbuiò per un attimo, ma poi al pensiero dell'aiuto si rasserenò.

— No, certo — le disse. — Se è vostra sorella, non può che essere una persona affascinante.

Emily avrebbe avuto molte cose da dire: Charlotte era affascinante solo se lo voleva, e dubitava che Sophie avrebbe saputo trarre il meglio da lei, ma la cosa non aveva importanza, ora. Rivolse un sorriso raggiante a Sophie e si congedò col cuore in tumulto.

Le sue preghiere furono esaudite poiché la giornata successiva era fredda e asciutta. Passò a prendere Charlotte prima ancora che avesse terminato la colazione e, procedendo veloce verso Callander Square, mise al corrente la sorella della missione che le aspettava e della necessità di affrettarsi. Voleva evitare che Sophie la battesse sui tempi recandosi da sola in quella casa, scoprendo quello che c'era da scoprire prima dell'arrivo di Charlotte e di Emily. Non poteva esserci andata quella mattina, perché il tempo era ancora umido e freddo, ma nel pomeriggio poteva benissimo sgusciare là dentro senza aspettarle, sperando di non essere colta in fallo.

Arrivarono in Callander Square e scesero dalla carrozza, pregando il cocchiere e il valletto di restare dov'erano. Si presentarono a Sophie, che stava già aspettandole con gli stivaletti da passeggio indosso e il mantello nelle mani del cameriere. Nel giro di cinque minuti furono davanti all'ingresso del giardino della casa deserta. Ci volle il peso di tutt'e tre per aprire il cancello, tanto era rimasto chiuso.

Sui gradini, esitarono.

Il giardino che si parava loro davanti era freddo e statico, gli alberi coperti di brina, i lastroni del vialetto coperti da uno strato di muschio e di fango. Il prato e le aiuole erano cosparsi di foglie morte.

— Non si dovrebbe lasciare in un simile abbandono un giardino — os-

servò Charlotte. — Chissà com'era bello un tempo, quando la casa era abitata.

— Da Helena Doran e dal suo amante — puntualizzò Emily. — Bene, entriamo.

Calpestando silenziosamente le foglie umide, entrarono con riluttanza; Charlotte si affrettò a chiudere il cancello per nascondere la loro presenza. S'inoltrarono lungo il vialetto, timorose di scivolare sui lastroni fangosi. Il vialetto girava intorno alla casa e poi si perdeva nell'erba sul retro. A metà strada c'era un bersò di legno col tetto fatiscente, che doveva essere stato distrutto dagli uccelli.

— Ecco qua! — esclamò trionfante Emily. — Qui dovevano darsi convegno gli amanti. — Attraversò in fretta il prato, impigliandosi la gonna nei ramoscelli e nelle foglie. Charlotte la raggiunse, mentre Sophie passava cauta da un lastrone all'altro del vialetto.

Charlotte ed Emily girarono l'angolo del bersò e spiarono all'interno. Era in stato di abbandono, con la paglia che penzolava dal soffitto e i sedili sfondati.

— Misericordia! — esclamò Emily costernata. — Mi domando se tutto questo può essere successo in soli due anni.

— Non ha importanza — disse Charlotte alle sue spalle. — Non dimenticare che siamo in gennaio. D'estate le cose hanno un aspetto ben diverso. Gli alberi sarebbero ricoperti di fogliame; inoltre ci sarebbero i fiori e gli uccelli. Avrebbe di più l'aspetto di un giardino segreto. Pazienza se è un po' abbandonato.

— Altro che un po'!

— Piuttosto — disse Charlotte guardandosi in giro — vedi niente che ti faccia pensare che possa essere stato frequentato? Potrebbe esserle cascato un fazzoletto o qualcos'altro, oppure essersi strappata un lembo della gonna. È un terreno scabroso.

Cominciarono a ispezionare in giro e Sophie si unì a loro. Dopo parecchi minuti si convinsero che non c'era niente da scoprire, e Charlotte ed Emily superarono l'altro cancelletto verso il retro del giardino. Sophie si fermò più indietro per completare le sue ricerche.

Superati i cespugli Charlotte si fermò di botto ed Emily le piombò addosso.

— Ma cosa diavolo fai? — chiese seccata, poi sgranò gli occhi guardando oltre la spalla di Charlotte, sentendosi venir meno.

Si trovavano al limite di un praticello sotto una grossa pianta. Da uno dei

rami pendeva un'altalena e, sopra di essa, con le dita scheletriche serrate intorno alle corde, c'erano i macabri resti di ciò che era stata una donna. Brandelli di stoffa pendevano dal sedile dell'altalena, resi incolori dalle intemperie. Le mosche e altri insetti avevano fatto scempio della carne e nulla restava tranne la pelle disseccata, i capelli chiari e le unghie delle mani. Particolare grottesco, le stecche del busto erano ancora intere, benché ripiegate nel punto in cui avrebbe dovuto esserci lo stomaco, dal quale sporgevano, come scaturite dal ventre, le ossa minuscole di un bambino non nato.

— Helena — mormorò Charlotte. — La povera Helena.

8

Quando Reggie Southeron tornò a casa dopo aver trascorso il pomeriggio a giocare a carte trovò Adelina pallida e piangente. Che strazio! Dal canto suo, Reggie era di buonumore, avendo vinto una bella somma al gioco, bevuto del buon brandy, fumato sigari di marca e aver detto e ascoltato una quantità di facezie. Avrebbe voluto conservare quello stato d'animo per tutta la serata e trovare Adelina in lacrime era decisamente demoralizzante. Cercò di calmarla; dopotutto le donne piangono con tanta facilità, e per i motivi più futili.

— Ti senti poco bene? — disse premuroso. — Su, su, passerà. Prendi mezzo bicchiere di brandy, vedrai che ti tirerà su. Ti tengo compagnia.

Con sua sorpresa Adelina accettò, e pochi minuti dopo erano nel salotto, con le tende accostate, a godersi il tepore di un bel fuoco. A un tratto Adelina riprese a piangere, premendosi il fazzoletto sugli occhi.

— In nome del cielo, mia cara — disse bruscamente — non fare così! Non si rimedia niente, a piangere.

Lei lo fissò con mestizia, strofinandosi gli occhi.

— Si vede proprio che non sai niente — disse indignata.

— No — ammise lui. — E se il risultato è questo, non voglio saperlo. Se è successa qualche disgrazia a qualcuno me ne duole, ma dato che non posso farci niente, preferisco restare nell'ignoranza.

— È tuo dovere sapere! — disse lei in tono severo.

Lui fece per protestare ma lei lo interruppe.

— È stata ritrovata Helena Doran!

— Ebbene, cosa c'è da piangere, allora? Era fuggita. Se se ne è pentita mi dispiace, ma cosa c'entriamo noi?

— È morta! — disse Adelina con voce cupa. — Morta da due anni; se ne stava seduta sull'altalena nel giardino della casa deserta... proprio come se fosse viva! Dev'essere stata assassinata, naturalmente!

Lui non aveva voglia di pensarci; era un pensiero orribile e macabro, che turbava la pace e la sicurezza a cui tanto teneva.

— "Naturalmente"? Perché? — domandò. — Potrebbe essere morta di morte naturale, in seguito a un attacco cardiaco, o a un colpo apoplettico, o qualcosa di simile!

— Era incinta!

— Perché, c'è già stata l'autopsia? — ribatté con stupore misto a disgusto.

— Ma non c'era nient'altro che uno scheletro — disse lei tra i singhiozzi. — C'erano delle piccole ossa, nel grembo. Me l'ha detto Nellie.

— Nellie? E chi è? — disse lui disorientato.

— La sguattera. Non sai neppure i nomi dei nostri domestici?

Lui era sinceramente sorpreso.

— E perché diavolo dovrei saperlo? Non credo di averla mai vista. Mi dispiace per Helena, ma preferirei cambiare argomento. È talmente macabro! Sono certo che farà bene anche a te. — Ebbe un'ispirazione improvvisa. — E poi non dobbiamo turbare le bambine. Se ti vedranno così afflitta, capiranno. — Era una speranza assurda. Chastity avrebbe scoperto tutto con ampiezza di particolari, se già non sapeva; ma era saggio da parte sua ricorrere a un simile argomento.

Adelina lo guardò dubbiosa, ma non osò controbattere.

Reggie si sistemò davanti al fuoco assaporando il piacere di una bella serata, un buon pranzo e un po' di porto; e magari un altro sorso di brandy. Tanto, per Helena non c'era più niente da fare, ormai, perciò era inutile tormentarsi al pensiero spiacevole di un cadavere abbandonato in un giardino umido.

Tuttavia la sua pace fu turbata alle nove quando il maggiordomo gli portò una nuova bottiglia di porto e, contemporaneamente, annunciò che il dottor Bolsover desiderava vederlo.

Regge si drizzò sul sedile e aprì gli occhi.

— Va bene, fatelo passare — disse con riluttanza. Non era nello stato d'animo adatto per sostenere una conversazione, ma Freddie era una persona simpatica e socievole. — Portate un altro bicchiere, per favore.

— Già fatto, signore. Farò passare il dottor Bolsover. La signora Southeron è di sopra.

— Bene, bene. Grazie. Basta così. — Si riappoggiò allo schienale. Grazie a Dio non c'era bisogno di far complimenti con Freddie.

Un momento dopo Freddie entrò, elegantissimo nella giacca da smoking bordò.

— Salve, Freddie — disse pigramente Reggie. — Serviti pure di porto. Una serata da lupi, eh? Si sta bene davanti al fuoco. Siediti.

Freddie obbedì e con un bicchiere in mano si accomodò nella poltrona di fronte a quella di Reggie. Sorbì lentamente il porto, assaporandolo.

— Che cosa atroce, povera Helena Doran! — disse, guardando l'amico.

Reggie si sentì contrariato. Non gli andava di parlarne.

— Tragica — ammise con riluttanza. — Adesso però è finita.

— Non direi — osservò Freddie con un sorriso.

— È morta. — Reggie sprofondò ancor di più nella poltrona. — Più finita di così!

— Per Helena è finita, povera figliola — ammise Freddie. Sollevò il bicchiere esponendolo alla luce. — Ma è solo l'inizio di una sequela di cose.

— Per esempio?

— Be', com'è morta, tanto per cominciare. — I chiari occhi azzurri di Freddie si fissarono su Reggie. — E chi l'ha uccisa. La polizia vorrà andarne a fondo, lo sai bene.

— Potrebbe essere morta di morte naturale. — Reggie trovava l'argomento del tutto increscioso. Desiderò che Freddie se ne andasse. — In ogni caso, non è affar nostro.

— Avere la polizia attorno è sì affar nostro. — Freddie lo stava ancora fissando con un leggero sorriso. Una persona deliziosa, Freddie, ma meno sensata di quanto Reggie credeva. Un argomento davvero macabro da discutere in casa altrui, sorseggiando un buon porto.

— Affar mio, no di certo. — Reggie allungò le gambe verso il fuoco. — Oh, verranno da tutti noi un'altra volta a fare domande. È inevitabile.

— Non so, e non posso farci niente. Non c'è un briciolo di prova che dimostri chi era il suo amante. E non m'interessano queste cose. Pettegolezzi di cortile. Chiedi alle domestiche se sa fare bene il suo mestiere.

— Chi, Pitt?

— Se è questo il suo nome.

— Conosce il suo mestiere, stanne certo. E le domande le farà anche a noi. — Anche Freddie sprofondò un po' di più nella poltrona.

— Non ho niente da dirgli. — Reggie terminò il porto e se ne versò del-

l'altro. La stanza parve diventare più calda e più rossa. — Assolutamente niente.

Vi fu un attimo di silenzio.

— E se fossi tu? — disse a un tratto Freddie.

— Io? — Reggie aveva già liquidato la questione e stava fantasticando di altre cose; belle donne, Jemima in particolare. Bella creatura, e poi così femminile... — A cosa ti riferisci?

— Ma all'amante di Helena, naturalmente. — Freddie sorrideva ancora. — Eri forse tu, figliolo?

— Benedetto Iddio! — Reggie si drizzò vivamente sulla poltrona. — Ma cosa ti salta in mente?

— Così, era un'idea. Tu ci sei portato, per certe cose.

— Portato! Cosa intendi dire? — Reggie era offeso. Era un'osservazione di cattivo gusto.

— Be', hai un debole per le donne — Freddie non demordeva. — Mary Ann, Dolly, e poi chi altra?

— Mary Ann è una serva! — scattò Reggie indignato. — Chi non ha un debole per le serve? Quanto a Dolly, è successo molto tempo fa. Preferisco non parlarne. Mi pare di avertelo già detto.

— Sì, certo — ammise Freddie. — Specialmente ora.

— Cosa significa "specialmente ora"? — A Reggie non piaceva la piega che la conversazione aveva preso. — Perché ora?

— Ebbene, a quanto pare anche Helena era incinta. — Freddie stava ancora guardandolo fissamente, sorridendo. — E tu sai di quei bambini trovati nei giardinetti. Se sapessero di Mary Ann e della povera Dolly, potrebbero raggiungere la spiacevole conclusione che vi è un nesso, non credi?

A un tratto Reggie avvertì il calore del fuoco sulle gambe, mentre un senso di freddo lo invadeva tutto. Il pensiero era orribile, spaventoso! Si sentiva la bocca arida. Fissava sbigottito Freddie, fingendo di non avere capito. Fingeva anche con se stesso.

— Hai capito, adesso? — insistette Freddie, lo sguardo sempre fisso su di lui.

— Sì. — Reggie udì la propria voce come di lontano. Si schiarì la gola e, quando parlò, la sua voce era stridula. — Ma non lo faranno. Tu sei l'unico che sa. Mi riferisco a Dolly.

— Proprio così. — Freddie prese la bottiglia di porto e se ne versò dell'altro. — Dunque tutto dipende da me, non è così?

— Freddie, in nome del cielo, non vorrai parlare, vero?

— Oh, no! — Freddie sorseggiò delicatamente il porto. — No, non lo farò, almeno per il momento. — Bevve un altro sorso. — Fintantoché mi ricorderò di quello che ho detto, eviterò di contraddirmi.

— Tu non lo dirai!

— Spero di no. Ma è una questione delicata, sai. Mi ci vorrebbe un piccolo promemoria.

— Cosa... cosa intendi dire, Freddie?

— Un promemoria — ripeté Freddie con disinvoltura. — Qualcosa che mi tenga la mente sveglia, qualcosa di cospicuo.

Reggie lo fissava affascinato. Un lampo gli si era acceso nella mente, e non era piacevole.

— Dove vuoi arrivare, Freddie? — domandò lentamente. Avrebbe voluto saltargli addosso, prenderlo a calci mentre se ne stava stravaccato davanti al fuoco. Ma non poteva permetterselo. Non ora, con la polizia all'erta per cogliere il minimo passo falso. Quando quella storia fosse finita, quando tutto fosse tornato come prima, allora avrebbe sbattuto fuori Freddie senza tanti complimenti. Quell'uomo era un farabutto.

Ma nel frattempo...

— Cosa vuoi da me, Freddie? — tornò a ripetere.

Freddie stava ancora sorridendo. Doveva credersi affascinante. Il sorriso era così schietto, così accattivante...

— C'è quel maledetto conto del sarto. — Freddie era del tutto imperturbabile. — È lì da un pezzo. Dammi una mano, amico mio. Te lo chiedo come un favore. Penso che, se la faccenda fosse sistemata, mi sentirei più a posto.

— Non lo metto in dubbio!

— Ma sì, te l'assicuro. Penserò a te ogni volta che mi vesto.

— Quanto è?

— Oh, cento sterline possono bastare.

— Cento sterline! — Reggie era senza fiato. Non spendeva una cifra simile per il vestiario in un anno intero, e non ne avrebbe concesso neppure la metà a Adelina. E, accidenti, pagava le domestiche solo venti sterline l'anno. — Come diavolo hai potuto permetterti...?

— Mi va di essere ben vestito, lo sai. — Freddie si alzò in piedi. Era alto, snello, distinto e, per la verità, vestiva proprio bene, assai meglio di Reggie. Certo, aveva il fisico adatto, ma anche così... — Grazie, vecchio mio — disse allegramente. — Non me ne scorderò, stanne certo.

— E farai bene, perdio! — Reggie sentiva la rabbia e il panico soffocarlo. Se Freddie dimenticava, o si rimangiava la promessa...

— Niente paura — disse soavemente Freddie. — Ho un'ottima memoria, quando voglio. Faccio il medico, lo sai, e i medici sono vincolati dal segreto professionale. La polizia non può costringerli a parlare. Puoi stare tranquillo. — Si diresse alla porta con grazia. — Gradirei ora la somma. Sai, il mio sarto è un tipo un po' impaziente. Non accetterà altre ordinazioni finché non l'avrò saldato, quel miserabile!

— Non ho in casa la somma — rispose Reggie, sostenuto. — Manderò il cameriere in banca domani mattina.

— Sì, non dimenticarlo, Reggie. Una buona memoria è d'importanza vitale; sono certo che capirai.

Reggie capiva perfettamente. L'indomani mattina avrebbe mandato il cameriere in banca, all'orario di apertura. Accidenti a Freddie. E il peggio era che avrebbe dovuto continuare a essere gentile con quel farabutto; non c'era altra scelta. Se rompeva i rapporti con gli amici la gente se ne sarebbe accorta, e poi bisognava tener buono Freddie, almeno finché la polizia non si ritirava da Callander Square.

Quando Freddie se ne fu andato, si sedette di nuovo. Era contento che Adelina non fosse tornata nel salotto. Voleva starsene solo. Aveva avuto uno shock considerevole, e più ci pensava peggio era. Chi mai avrebbe pensato che Freddie potesse comportarsi in un modo simile? Che una persona potesse trovarsi a corto di contanti, be', poteva capitare; ma ricorrere al ricatto...

Naturalmente la cosa si sarebbe risolta non appena la polizia avesse scoperto chi era quella sfortunata ragazza, il che era improbabile, oppure avesse rinunciato, il che era più probabile. E allora un altro brutto pensiero lo colpì. Cos'avrebbe fatto la polizia se non fosse riuscita a risolvere il caso? Ci avrebbe rinunciato? Oppure lo avrebbe archiviato sempre però tenendolo presente? Magari qualcuno di loro era incaricato di tenere le orecchie bene aperte. La possibilità era spaventosa. Cosa sarebbe successo se non avessero mai rinunciato alle ricerche, se lo avessero considerato una ferita aperta nella quale rimestare ogni volta che stava per rimarginarsi? Questo poteva essere assai spiacevole, una sorta di scandalo sotterraneo mai risolto e mai chiuso.

Misericordia! Cos'avrebbe potuto fare riguardo a Freddie, in quel caso? Quel farabutto poteva spremerlo all'infinito! Cento sterline di qui, un favore di là, un consiglio, un regalo e così via. Bontà divina, un incubo senza

fine! Era mostruoso.

Reggie sperò con tutte le forze che quel maledetto Pitt scoprisse la colpevole e chiudesse il caso. Allora Freddie avrebbe potuto dire tutto ciò che voleva. La reputazione di Reggie sarebbe stata rovinata per un po' e Adelina ne sarebbe rimasta sconvolta. Ma tanto i loro rapporti erano puramente formali, ormai; non c'era granché da perdere, in confronto a un ricatto permanente da parte di Freddie! E il fatto stesso che come medico e come amico avesse tradito una simile confidenza avrebbe arrecato a Freddie un grosso danno. Chi avrebbe più stimato quell'individuo dopo un fatto simile? No, dirlo alla polizia sotto pressione era una cosa, vi erano ottime scuse per farlo; ma andare in giro a spifferarlo come un pettegolezzo sarebbe stato imperdonabile, e Freddie doveva certamente saperlo.

Sì, se Pitt avesse scoperto chi era, Reggie era salvo. Si assestò meglio davanti al fuoco e stese di nuovo le gambe. Quel fuoco era eccellente. Suonò per chiamare il cameriere, gli diede istruzioni per ciò che riguardava la banca e ordinò dell'altro porto. Mai avrebbe pensato che in due si sarebbero scolati un'intera bottiglia di porto, ma era andata proprio così. Comunque, una simile miserabile esperienza richiedeva un po' di conforto; più che naturale.

Ora doveva cercare di aiutare quel Pitt a risolvere il caso, in modo che tutti avrebbero saputo chi era coinvolto e chi no, e che la polizia se ne tornasse ai reati comuni per risolvere i quali era pagata.

Si addormentò assillato da quel pensiero.

Il giorno seguente si svegliò tardi, come d'abitudine, si alzò, si vestì con l'aiuto del suo valletto e fece un lauto breakfast a base di porridge, uova alla pancetta, rognoncini, salsicce, funghi e parecchi toast, burro e marmellata, e naturalmente un'intera teiera di tè. Avrebbe dovuto sentirsi meglio dopo quel pasto; e invece non fu così. Nella grigia, squallida luce del mattino, più ci pensava, più improbabile gli sembrava che la polizia riuscisse a scoprire di chi era la colpa. Quel Pitt doveva essere in gamba, e certamente era un tipo inquisitivo; ma come avrebbe potuto procurarsi delle prove? In fin dei conti erano passati dei mesi, anzi degli anni, ormai! Poteva essere stato chiunque! Qualche miserabile ragazza del quartiere! Non era detto che si trattasse di qualcuno di Callander Square. Possibile che quel buono a nulla non ci avesse pensato?

"Non fare lo stupido! Calmati, Reggie. Per forza ci hanno pensato! È così che hanno passato il loro tempo, probabilmente, quando non erano qui.

E qui ci sono stati solo una piccola parte del loro tempo, considerando che lavorano dal breakfast fino al pranzo, cinque o sei giorni la settimana. Sì, naturalmente saranno andati in giro a far domande per tutto il quartiere." Si rasserenò e passò una mattinata piacevole alla City, si aggirò per la banca di cui era consigliere, ebbe una lunga colazione al suo club e tornò a casa per le quattro e mezzo, all'ora in cui cominciava a farsi buio e freddo. I lampioni a gas nella piazza erano in parte oscurati dalla foschia e gli alberi stormivano al vento. Una serataccia infame. Era lieto di avere un bel fuoco e una buona tavola che lo aspettavano.

Salutò gentilmente le bambine e naturalmente anche Adelina, e stava rilassandosi dopo il pranzo quando udì bussare alla porta.

— Avanti — disse con un certo stupore.

Entrò Chastity, linda e compassata.

— Che c'è, bambina mia? — Era un po' seccato. Non aveva voglia di chiacchierare.

— Zio Reggie, la signorina Waggoner dice che devo chiederti se posso studiare la matematica. Posso, zio?

— No. A cosa ti servirebbe la matematica?

— Io vorrei studiarla per conoscerla — rispose pacata. — Tu mi hai detto che è una buona cosa.

— Non ti servirebbe a nulla — rispose deciso.

— Nemmeno la pittura, se è per questo, eppure tu hai detto che devo studiarla.

— La pittura è un'arte, e quindi è diverso. Le donne devono distinguersi nell'una o nell'altra arte: bisogna dare loro qualcosa da fare per quando saranno adulte. Altrimenti, come impieghereste il vostro tempo? — Il ragionamento non faceva una grinza.

— Io sposerò un poliziotto — disse lei precipitosamente. — E sarò povera, perciò dovrò badare alla mia casa. Potrebbe essere molto utile conoscere la matematica. Aiuta a capire le cose.

— Non dire sciocchezze! — sbottò lui. Ah, quella bambina stava diventando impossibile! — Perché dovresti sposare un poliziotto?

— Perché mi piacciono, i poliziotti. Mi piace il signor Pitt. Vorrei sposarlo, se non fosse già sposato. Oggi è tornato di nuovo. Stava parlando con Mary Ann. Io non credo che scopriranno mai chi ha ucciso quei poveri bambini, sai. Lo dice anche lui. Resterà un mistero per sempre. Continueremo a domandarci chi è stato, penseremo cose terribili l'uno dell'altro, e nessuno saprà mai la verità. Quando sarò vecchia, racconterò questa storia

ai miei nipotini, e dirò loro che la piazza è infestata da fantasmi di bambini piangenti, assassinati tanto tempo prima, cioè ora; ma per allora saranno tempi lontani. Faremo dei giochi per indovinare chi è stato, e...

— Basta! — scattò Reggie inferocito. Non riusciva a ricordare qual era l'ultima volta in cui aveva perso le staffe, ma era mostruoso. Quella bambina stava dicendo un monte di sciocchezze, per di più agghiaccianti. — Basta! — gridò. — Non è vero! Troveranno il colpevole. La polizia conosce il suo mestiere. Lo scopriranno, e probabilmente molto presto. — Il cuore gli batteva all'impazzata.

Chastity lo fissava allibita, ma senza perdere quella calma agghiacciante.

— Lo credi proprio, zio Reggie? Io no. Sono convinta che resterà un terribile mistero per sempre, e tutti andranno in giro a sussurrare. Posso studiare la matematica, per favore?

— No!

— Ma io lo voglio.

— Ebbene, non puoi!

— Perché no? — chiese lei in tono ragionevole.

— Perché no. Ora va' a letto. È tardi.

— No, manca ancora un'ora.

— Fa' come ti dico. Va' a letto. — Sapeva di comportarsi in modo irrazionale, ma in fin dei conti non era tenuto a dare spiegazioni a una bambina. Lui era abituato a comandare, e le bambine dovevano obbedire e basta. Chastity si ritirò come le era stato ordinato, ma dai suoi occhi trapelava un disappunto che rasentava il disprezzo. L'impertinenza di quel suo sguardo lo ferì.

Sedette fissando la poltrona di fronte alla sua, assorto in pensieri tutt'altro che piacevoli. E se Chastity avesse avuto ragione, e non avessero mai trovato il colpevole? Sarebbero andati avanti a parlarne - dopotutto, perché dovevano smettere? Le chiacchiere erano la linfa vitale delle donne salottiere. Ciò che non era noto o reale doveva essere inventato! Era spaventoso, ma era così. Naturalmente si sarebbero verificati altri scandali; ma al minimo risveglio di qualche sospetto, questo particolare scandalo sarebbe risorto risollevando quella catena di oscene congetture.

E Freddie lo sapeva bene, e ne traeva profitto. Dio onnipotente, chi gli diceva che non sarebbe andato avanti a pagare per il resto dei suoi giorni, facendosi risucchiare da quel vampiro! Quel pensiero era insopportabile!

A un tratto si trovò in piedi senza accorgersi. Doveva fare qualcosa, su questo non c'era nessun dubbio. Ma cosa? Aveva il cervello vuoto. Chi po-

teva aiutarlo? Non poteva confidarsi con Adelina, quella lì sarebbe andata in giro a spifferarlo ai quattro venti. E poi lei era l'ultima che doveva sapere. Non poteva certo dirle di Mary Ann, né tantomeno di Dolly. Gli avrebbe reso la vita impossibile. E lui amava troppo il quieto vivere, le comodità, gli agi della vita di casa - quella casa bella e ricca dalla quale doveva tenere lontane, a qualsiasi costo, le brutture e la fatica del mondo esterno. E, naturalmente, per motivi pratici, doveva proteggere la propria posizione in banca, una posizione piacevole e redditizia. Era un uomo importante.

Ma niente di tutto questo aveva senso ora, e lui se lo vedeva sfuggire davanti, trovandosi nudo e crudo davanti alla realtà della vita - niente più cibi succulenti, né grandi fuochi accesi, poltrone comode, pomeriggi estivi con le fragole, servi per ogni cosa, party a ogni piè sospinto...

Doveva chiedere aiuto. Chi era la persona più intelligente che conosceva? La risposta gli balenò in mente subito: Garson Campbell, senza alcun dubbio.

E non c'era tempo da perdere. Tanto non avrebbe potuto dormire lo stesso finché non avesse fatto qualcosa in merito; aveva la mente in subbuglio. Suonò affinché il cameriere gli portasse il cappotto. Era una nottataccia d'inferno e lui odiava l'idea di bagnarsi, ma lo sconforto che lo invadeva era di gran lunga peggiore.

Trovò Campbell in casa e disposto a riceverlo, benché, vista l'urgenza con cui si era fatto annunciare, sarebbe stato assai sorpreso del contrario.

— Ebbene, Reggie, cosa diavolo succede? — disse Campbell con un sorrisetto sarcastico. — William ha avuto l'impressione che fossi sui carboni ardenti.

— Mio Dio, Campbell, ho scoperto una cosa atroce! — Reggie crollò in una poltrona fissando Campbell in preda al panico. — È semplicemente spaventoso.

Campbell rimase imperturbabile.

— Credo che tu abbia bisogno di un bicchiere di porto per riprenderti — osservò.

Reggie si drizzò sul sedile.

— Non sto scherzando, Campbell, si tratta di una cosa maledettamente seria!

Campbell girò intorno al tavolino per fronteggiarlo, colpito dal tono della sua voce.

Reggie sentiva il panico crescere in lui. Che sarebbe successo, se Campbell non avesse voluto aiutarlo?

— Sono ricattato! — sbottò. — Denaro! Perlomeno, si tratta solo di denaro, al momento. Dio sa a cosa si arriverà! Campbell, la mia vita potrebbe essere rovinata. Quello potrebbe prendersi tutto, come un vampiro che mi succhia la vita! È osceno, è spaventoso!

Campbell spalancò gli occhi. La faccia gli si alterò e lo sguardo gli si fece duro e attento.

— Ricattato? — ripeté, la mano ancora sulla caraffa.

— Sì! — La voce di Reggie si era fatta stridula. — Cento sterline!

Campbell aveva ripreso il controllo di sé. La bocca gli si abbassò agli angoli.

— È davvero un mucchio di quattrini.

— Accidenti, se lo è! Campbell, cosa devo fare? Noi dobbiamo fermarlo, prima che prenda piede.

Campbell inarcò leggermente le sopracciglia.

— "Noi" chi, Reggie? Lo ammetto, il ricatto è una cosa odiosa, ma io cosa c'entro?

— Perché si tratta di Freddie! — Reggie aveva perso la pazienza; aveva una paura d'inferno, la loro tranquillità era minacciata, ed ecco lì Campbell in piedi con in mano il porto e un sogghigno di scherno.

— Freddie? — Una nota metallica vibrava ora nella voce di Campbell; la faccia, il corpo gli s'irrigidirono. — Freddie Bolsover?

— Sì! Quel maledetto Freddie Bolsover. È venuto a casa mia fresco come una rosa, si è seduto nella mia poltrona nella biblioteca, si è scolato il mio porto e mi ha chiesto cento sterline per tenere la bocca chiusa sul mio debole per le cameriere!

— E tu gliele hai date? — Negli occhi di Campbell si era acceso un lampo di cinico divertimento, anche se non si vedeva cosa diavolo c'era da divertirsi!

— Certo che ho pagato! — scattò furibondo Reggie. — Cosa credi che farebbe la polizia se sapesse che ho un debole per le serve, con tutti quei cadaveri trovati nella piazza? Potrebbero perfino pensare che ho qualcosa a che fare con Helena Doran e, Dio m'è testimone, non ho mai toccato quella ragazza! Me la sono spassata un po' con qualche cameriera, lo ammetto, ma non ho mai fatto niente di male! Ma non posso sperare che quei mascalzoni capiscano! Appartengono anche loro a una classe inferiore!

Campbell lo fissò.

— Sì, sei in una posizione critica, direi. — Terminò di versare il porto e infine ne porse un bicchiere a Reggie. — Benché non veda quale nesso po-

trebbero trovare fra te e Helena. — Esitò. — Tu credi che potrebbero trovarlo?

— No!

— Allora non capisco perché sei così allarmato. Cosa può dire, Freddie? Che secondo lui tu te la sei spassata con la tua cameriera? No, non sta in piedi. E come diavolo avrebbe fatto a saperlo, comunque? Si mette ad ascoltare i pettegolezzi del personale? Sei stato un idiota a pagare!

Reggie si contorse nella poltrona. Era a causa di Dolly, della sua morte in seguito a quel maledetto aborto che aveva paura. Mary Ann era stata un semplice passatempo. Guardò Campbell ritto in mezzo alla stanza, spalle larghe, ventre prominente, sorriso sarcastico. Era intelligente, Reggie lo sapeva, lo aveva sempre saputo; era una di quelle cose ovvie, scontate. Ma poteva fidarsene? Ebbene, doveva pure chiedere aiuto a qualcuno. Freddie doveva essere fermato, altrimenti lo avrebbe depredato di tutto ciò che aveva valore per lui, e come un orrido vampiro gli avrebbe succhiato tutto ciò che possedeva, privandolo degli agi, in modo che alla fine avrebbe potuto concedersi solo un bicchiere di soda e delle misere polpette. Meglio la morte!

Non sapeva come cominciare.

Campbell stava aspettando, lo sguardo fisso su di lui, sempre sorridendo.

— C'è dell'altro — cominciò Reggie. — Potrebbero pensare...

La bocca di Campbell si contrasse agli angoli.

— ...Voglio dire... — tentò di nuovo Reggie — che ci sono state altre cameriere, e potrebbero... Oh, accidenti a quell'uomo. Ma perché non vuoi capire?

— ...potrebbero pensare che hai a che fare con la morte di Dolly? — finì Campbell per lui.

Reggie si sentì gelare il sangue.

Campbell lo stava fissando con un sorriso beffardo.

— Sì, potrebbe essere imbarazzante — disse assorto. — Freddie è il medico che è stato chiamato in causa, non è così? Sì, potrebbe dire alla polizia esattamente quello che è successo. E sarebbe scusato per la violazione del segreto professionale — tossì — date le circostanze.

— Maledizione! — Reggie si alzò dalla poltrona e rimase in piedi a fronteggiare Campbell.

— Non è così che mi si aiuta! Cosa posso fare?

Campbell sporse il labbro inferiore.

— Cerca di calmarti, tanto per cominciare. Sono pienamente d'accordo

con te, vecchio mio. È una sciagura, una vera sciagura. Non avrei mai pensato che Freddie sarebbe stato capace di tanto...

— Non appartiene al nostro mondo — disse amaramente Reggie. — È un farabutto.

— Indubbiamente, ma questo significa solo che ha il coraggio e la furberia di fare ciò che altri vorrebbero fare, se ne avessero il coraggio. Non fare l'ipocrita, Reggie. Non è il momento di fare il virtuoso; a parte il fatto che è ridicolo, è soprattutto inutile.

— Inutile? — Reggie era sbalordito. Freddie era un vero farabutto ed ecco là Campbell a parlarne come se fosse una cosa di ordinaria amministrazione.

— Sì, inutile — ripeté Campbell in tono pungente. — Tu vuoi impedire che la cosa vada avanti all'infinito, se ho ben capito? È per questo che sei venuto, no?

— Sì, naturalmente! Ma possibile che tu non sia sconvolto? Pensa... Freddie!

— Sono anni che sono scioccato — rispose Campbell, esponendo alla luce il bicchiere di porto e studiandone il colore. — Mi capita spesso di essere sorpreso. Spesso piacevolmente, se mi sono aspettato il peggio e non è capitato e quando la fortuna mi ha assistito più del previsto. Ma ci sono molte persone oneste che sono prive di coraggio o di fantasia. Eh, l'uomo è fondamentalmente un animale egoista. Osserva i bambini, se ti capita, e te ne accorgerai subito. Siamo tutti uguali, una mano tesa ad afferrare quello che possiamo e un'occhiata dietro le spalle per vedere se ci guardano, per assicurarci di non dover pagare per quello che facciamo. Freddie è più bravo di quanto avrei creduto.

— Lascia perdere la filosofia, adesso. Cosa possiamo fare? — domandò Reggie. — Non possiamo permettergli di continuare il suo sporco gioco!

— Non c'è niente da continuare — gli fece notare Campbell. — Quando la polizia troverà la colpevole, il che è improbabile, lo ammetto, oppure rinuncerà, il che è probabile, sarà finita. In fin dei conti non possono perdere tempo all'infinito per gli errori di una serva. Cosa vuoi che importi, ai fini della società? Su, non perdere la testa. Dirò due paroline a Freddie, lo avviserò dei danni che potrebbero derivare alla sua professione, se insiste su questa strada.

Per la prima volta Reggie sentì nascere un barlume di speranza. Se Campbell avesse parlato a Freddie, quest'ultimo si sarebbe reso conto che non poteva continuare a estorcere denaro, il che avrebbe reso la sua posi-

zione insostenibile. Di Reggie non avrebbe mai avuto paura, ma Campbell si sarebbe saputo imporre.

— Grazie — disse di cuore. — Questo cambia le cose. Si accorgerà che il trucco può funzionare solo una volta. Sì, è un'ottima idea. Ti ringrazio di nuovo.

Campbell lo fissò con una smorfia d'incredulità, ma non disse nulla. Reggie si allontanò con passo fermo. Rivedeva davanti a sé gli splendori, gli agi...

Naturalmente, anche il generale Balantyne seppe della terrificante scoperta nel giardino deserto e ne rimase profondamente colpito. Non aveva conosciuto bene Helena, ma era stata una creatura incantevole, piena di vita, gentile, una donna con un avvenire. Trovarla in una simile... il pensiero era troppo terribile per formularlo. Qualcuno aveva abusato di lei, l'aveva violentata e probabilmente uccisa. Nessuno sapeva ancora molto, e fin lì la polizia non si era presentata. Con ogni probabilità sarebbe venuta oggi.

Nel frattempo avrebbe lavorato ai suoi appunti. La signorina Ellison, benché nel suo intimo la chiamasse Charlotte ormai, aveva finito il lavoro per il momento, e lui ne sentiva la mancanza. La biblioteca sembrava vuota senza di lei e gli riusciva difficile riconcentrarsi, come se fosse in attesa di qualcuno.

Non si era ancora messo al lavoro quando la polizia arrivò. Era il solito individuo, Pitt. Lo ricevette nella biblioteca.

— Buon giorno, ispettore. — Non c'era bisogno di domandargli il perché della sua visita.

— Buon giorno, signore — disse gravemente Pitt.

— Temo di non potervi fornire notizie utili — si affrettò a dire Balantyne. — Non conoscevo la signorina Doran se non per averla vista qualche volta quando veniva a far visita a mia moglie e mia figlia. Immagino vogliate parlare con loro. Vi sarei grato se teneste per voi i particolari più macabri. Mia figlia sta per sposarsi, dopodomani, per la precisione. Non vorrei guastare la... — s'interruppe; suonava banale, fuori posto, dire certe cose mentre una povera ragazza giaceva sola, quattro ossa in croce coperte di stracci in una cella mortuaria, oscenamente rosicchiata dai vermi e dagli insetti! Un'ondata di nausea gli seccò la gola.

Pitt parve leggergli in faccia quei sentimenti confusi.

— Naturalmente — disse senza la minima comprensione nella voce; o così parve a Balantyne. E perché avrebbe dovuto provare comprensione?

Christina era viva e vegeta, alla soglia del matrimonio, una vita di sicurezza e di agi, di privilegi sociali. E, a essere sinceri, lui sarebbe rimasto sorpreso se la ragazza, più che disgusto per il modo in cui era morta Helena, avesse provato compassione.

— Sto interessandomi alla vita di Helena — riprese Pitt. — Il motivo della sua morte va cercato lì, e non in quello che è successo in seguito del suo corpo. Era incinta, sapete?

Balantyne provò una fitta al cuore per la duplice disgrazia.

— Sì, l'ho saputo. Sfortunatamente non ci sono segreti in una piazza come questa. Le notizie passano di porta in porta.

— Sapete chi fosse il suo amante? — azzardò Pitt.

Balantyne fece una smorfia per la brutalità della domanda. Helena era stata una donna di stile, una... Colse l'occhiata di Pitt e capì che non c'era tempo per le fantasie.

— Ebbene? — insistette Pitt, benché fosse una domanda inutile.

Il ribrezzo istintivo di Balantyne era già una risposta.

— No, certo che non lo so! — disse Balantyne, distogliendo lo sguardo.

— È naturale che siate sconvolto — disse sommesso Pitt. — Avevate un grande rispetto per lei, no?

Balantyne non sapeva cosa rispondere. Esitava, a disagio. L'aveva sempre trovata di una bellezza luminosa e gentile; forse l'aveva idealizzata un po' troppo.

Pitt aveva ripreso a parlare.

— Credo che anche lei vi ammirasse.

Balantyne trasalì per lo stupore.

Pitt sorrise leggermente.

— Le donne si confidano tra loro, sapete. E io sto facendo domande sulle donne da un pezzo ormai, in questa piazza.

— Capisco — Balantyne distolse di nuovo lo sguardo.

— Fino a che punto la conoscevate, generale Balantyne? — La voce di Pitt era tranquilla, però suscitò un pensiero spaventoso nella mente di Balantyne. Fissò sbigottito Pitt, cercando di leggergli negli occhi il sospetto. Trovò solo un interesse acuto.

— Non molto — disse goffamente. — Ve l'ho già detto: la conoscevo solo di vista, come vicino di casa. Niente di più.

Pitt non disse nulla.

— Niente di più — ripeté Balantyne. Fece per aggiungere qualcosa per chiarire la sua risposta affinché Pitt capisse, poi s'impappinò e rimase in si-

lenzio.

— Capisco — disse Pitt. Gli rivolse qualche altra domanda, poi chiese il permesso di parlare con le donne.

Uscì, e Balantyne rimase nella stanza, sentendosi stupido e terribilmente scosso. Solo due mesi fa si era sentito così sicuro di tante cose che adesso giacevano attorno a lui come un cumulo di sporchi, brutti brandelli. Tutta colpa delle donne! Tutte le certezze della sua vita traevano origine dalla fiducia che aveva nelle donne. Adesso Christina si era invischiata in quella storia con quel maledetto cameriere e stava per sposare Alan Ross. Grazie a Dio, era una soluzione decente. Sebbene la parte avuta da Augusta in quella storia non gli andasse giù. Euphemia Carlton portava in seno il figlio di un altro, il che era per lui inspiegabile. Aveva tradito senza un motivo un brav'uomo che l'amava. E adesso si sapeva che la povera Helena Doran era stata ingannata, violentata, assassinata. Ma forse non avrebbero mai scoperto l'intera verità. Sì, era un insieme di cose insopportabile.

Ma in un certo senso il pensiero che più lo turbava, e che cercava di sfuggire, era quello di Charlotte Ellison, il piacere che provava in sua compagnia; ne rivedeva con chiarezza la curva della gola, il caldo colore dei capelli, il modo in cui lei lo guardava; rammentava l'impegno che metteva in tutto ciò che diceva e faceva...

Era assurdo. Non voleva turbare la propria vita, provare speranza o imbarazzo, né tantomeno nostalgia per una giovane donna; una che lo considerava nient'altro che un datore di lavoro! O magari qualcosa di più? Era più che convinto che avesse del rispetto per lui; poteva quindi sperare che nutrisse anche dell'affetto? No, naturalmente. Doveva abbandonare quel pensiero. Stava rendendosi ridicolo.

Raccolse dei fogli e prese a leggere con furia, ma passarono cinque minuti prima che le parole cominciassero ad avere senso per lui.

Anche durante il pranzo non riuscì a seguire la conversazione. Avrebbe pagato le spese del matrimonio, naturalmente, ma aveva lasciato tutta l'organizzazione ad Augusta. Lui avrebbe fatto ciò che gli veniva richiesto, ma le cose di ordine pratico erano al di là della sua portata.

Non seguì neppure lo spiacevole scambio di battute tra Brandy e Christina sulla istitutrice della porta accanto. Per quel poco che la sua mente percepì, sembrava consistere in un disprezzo da parte di Christina e in un'accalorata difesa da parte di Brandy, difesa che in un altro momento avrebbe richiesto un suo intervento. Il suo inconscio era disturbato dal fatto che Brandy potesse coltivare un deplorevole debole per le domestiche. Na-

turalmente per un uomo era diverso, ma avrebbe dimostrato maggiore buon gusto se avesse rivolto le sue attenzioni a qualcuna meno vicino a casa.

Dopo pranzo mandò a chiamare Brandy nella biblioteca. Il maggiordomo gli versò il porto e poi si ritirò, chiudendo la porta dietro di sé.

— Porto? — offrì Balantyne.

— No, grazie, un po' troppo forte — rispose Brandy.

— Capisco i tuoi gusti — esordì Balantyne. — E naturale che...

— Non mi piace il porto, tutto qui — replicò Brandy.

— Non mi riferisco al porto! — Faceva forse il finto tonto? — Mi riferisco alla signorina non-ricordo-il-suo-nome. L'istitutrice della porta accanto, insomma. Una donnina deliziosa...

— Non è una "donnina"! — protestò Brandy indignato. — È una donna come Christina o la tua signorina Ellison o chiunque altra!

— Io non la paragonerei a Christina — ribatté seccamente Balantyne.

— No, hai ragione — scattò Brandy. — Lei non va a letto coi domestici.

Balantyne alzò la mano per assestargli un ceffone, fremente di rabbia. Poi vide il viso calmo e imperturbabile di Brandy. La mano gli ricadde. C'era della verità nelle sue parole, e lui non se la sentiva di litigare col figlio. Erano completamente diversi, eppure Brandy gli piaceva molto.

— Hai detto una villania gratuita — mormorò. — Ma forse tu hai dormito in qualche letto in cui non avresti dovuto dormire, in questi ultimi tempi...

Con sua sorpresa, Brandy arrossì vivamente.

— Chiedo scusa, papà. Ho detto una cosa cattiva. Il fatto è che ho il massimo rispetto per Jemima, quel rispetto che suppongo tu abbia per la signorina Ellison. E non mi permetterei mai d'insultare una delle due facendo loro delle proposte di quel genere. — Sorrise con mestizia. — Tanto più che sono convinto che se una ragazza vuole, sa fare orecchi da mercante. In particolare la signorina Ellison!

Ballantyne ne convenne a malincuore, confuso per la perspicacia di Brandy. Dentro di sé si sentiva in subbuglio, ma si sforzò di sorridere a Brandy.

— Credo di sì — ammise. — Forse faremmo meglio a parlare d'altro.

Avevano appena ripreso a parlare del più e del meno quando il cameriere annunciò sir Robert Carlton e Brandy, con insolito tatto, si congedò.

Anche Carlton rifiutò il porto e rimase fermo in mezzo alla stanza, con un certo impaccio.

— È atroce ciò che è successo a quella disgraziata Helena Doran — disse goffamente. — Povera creatura! È terribile pensare che sia sempre stata lì, e noi non lo sapevamo...

Balantyne si sentì rivoltare a quel pensiero: la loro inconsapevolezza, la presenza della morte lì a due passi... Quante volte ci erano passati davanti ignari di tutto. Dio santo, possibile che si ignorassero così l'un l'altro? Istintivamente incontrò lo sguardo di Carlton. C'era qualcosa di nuovo in quegli occhi e lui non riuscì a capire di che si trattava.

— A proposito di Euphemia... — disse esitante Carlton.

Balantyne si sforzò di assumere un'espressione gentile. Non disse nulla, ma si limitò ad attendere.

— Io... — Carlton annaspava in cerca di parole. — Io non avevo capito. Devo... esserle sembrato molto freddo. Lei voleva un... un bambino. Io... io non lo sapevo. Vorrei che... lei me lo avesse detto. Dev'essere colpa mia, se non ci è riuscita. Ero troppo... insomma, l'avevo messa su un piedistallo... e non avevo capito che cosa scomoda sia il rispetto. Lei voleva un bambino, tutto qui.

— Capisco. — Balantyne non aveva capito affatto, però capiva il bisogno di chiarezza di Carlton. — Sì, capisco — ripeté.

— Mi è difficile — riprese Carlton con un certo sforzo — mi è difficile accettarlo, ma col tempo ci riuscirò. Considererò il bambino come se fosse mio. Balantyne, lo farete anche voi? — Arrossì violentemente. Non riusciva a tradurlo in parole.

— Ma naturalmente! — si affrettò a dire Balantyne. — Fare altrimenti sarebbe mostruoso e del tutto sbagliato!

— Grazie — la mano di Carlton era serrata convulsamente sul fianco e un tic nervoso gli torceva la guancia. — Io le voglio molto bene, sapete.

— È una donna superiore — disse generosamente Balantyne, e lo pensava davvero. — E vi amerà ancor di più per la vostra comprensione.

Carlton alzò il capo, speranzoso.

— Credete davvero? — Vibrava una nota di speranza nella sua voce, ed era penosa a udirsi.

— Ne sono certo — affermò Balantyne. — Ebbene, siete proprio sicuro di non volere il porto? È molto buono, sapete. Me l'ha consigliato Reggie Southeron, e lui è un intenditore!

Carlton trasse un respiro profondo.

— Sì, grazie, lo accetto.

9

Reggie Southeron ricevette la visita di Pitt l'indomani pomeriggio, sul tardi. Stava giusto assestandosi nella sua comoda poltrona per consolarsi delle spiacevolezze del lavoro, delle traversie, dei rigori dell'inverno, quando Pitt fu annunciato. Considerò seriamente la possibilità di rifiutarsi di riceverlo; ma forse non era prudente. Si sarebbe accanito ancor di più a scavare in questioni delicate, e poi naturalmente lui, Reggie, avrebbe perso la possibilità di mettere le mani avanti, di difendersi prima di essere attaccato. Accidenti a Freddie Bolsover!

— Fatelo passare — disse irritato. — Sarà meglio che riponiate lo sherry di marca e portiate qualcosa di più andante. — Sarebbe stato un peccato non offrirgli niente, ma non era il caso di sprecare quello buono.

Pitt entrò, trasandato come al solito, il cappotto bagnato sulle spalle; aveva la faccia gioviale e bonaria, ma lo sguardo era più brusco del solito.

— Buona sera, signore — disse disinvolto. Curioso che un simile individuo potesse avere una voce così armoniosa, una dizione così elegante. Doveva avere un alto concetto di sé e per questo scimmiottava i suoi superiori.

— 'sera — rispose Reggie. — Immagino che siate venuto per Helena Doran, povera creatura. Non ho nulla da dirvi; non so.

— No, naturalmente — ammise Pitt con garbo. — Sono certo che se aveste saputo qualcosa, ce lo avreste detto molta prima che venissimo a cercarvi. Tuttavia — sorrise a un tratto, un sorriso che sarebbe stato affascinante se lui fosse appartenuto a un altro ceto sociale, naturalmente. — Tuttavia, forse siete in grado di colmare certe lacune.

— Uno sherry? — offrì Reggie, sollevando la caraffa.

— No, grazie — Pitt declinò l'offerta con un breve cenno della mano.

Reggie se ne versò un po' di malavoglia. Si era fatto portare quella robaccia scadente e ora quel diavolo d'ispettore non lo voleva. Fu costretto a berselo da solo.

— Ve l'ho già detto — disse in tono petulante. — Io non so niente di Helena Doran.

— Non della sua morte, forse; ma dovete sapere qualcosa della sua vita — rispose Pitt con disinvoltura. — Forse più di quanto credete. Gradirei conoscere la vostra opinione. Voi siete un uomo di mondo, e come banchiere dovete essere in grado di dare dei giudizi.

Non c'era da sorprendersi, pensò Reggie. Certo quell'individuo doveva

avere scoperto chi era lui. Era vero, era un ottimo giudice, in genere. Benché avesse preso una cantonata sul conto di Freddie!

— Vi dirò tutto quello che posso, naturalmente — disse un po' ammansito. — Una cosa scioccante: era giovanissima, sapete.

— E bella, dicono. — Pitt inarcò interrogativamente le sopracciglia.

— Molto, seppure un po' slavata. Troppo chiara per i miei gusti, troppo delicata, ma certo bella per coloro che amano le donne di quel tipo. Personalmente le preferisco più robuste. — Meglio mettere in chiaro subito che lui, Reggie, non poteva essere l'amante misterioso.

— Nemmeno io vado matto per le bionde — convenne Pitt. — Almeno, non per quelle troppo chiare. Mi sembrano un po' freddine.

Forse quell'uomo non era così malvagio, in fin dei conti.

— Proprio così — ammise Reggie. — Una bella ragazza, comunque; sempre gentile e compita, per quel che mi riguarda. Peccato. Un vero peccato.

Gli occhi di Pitt erano sempre fissi su di lui.

— Chi l'ammirava, che voi sappiate? Doveva avere degli ammiratori.

— Sì, naturalmente — disse Reggie, afferrando la palla al balzo. Ottima occasione, questa. — Alan Ross era molto innamorato di lei, a suo tempo. Ma immagino che lo sappiate.

— Alan Ross?

— Sì. Quel giovane che ha appena sposato Christina Balantyne. Stamattina, per la precisione.

— Oh sì, certo. Ho saputo che amava Helena Doran.

— Altroché amarla! Era pazzo di lei. Non vi dico quello che ha sofferto quando è fuggita... o meglio, quando è stata assassinata. — Alzò gli occhi a guardare Pitt. — È stata assassinata, vero?

— Eh sì. Temo che non ci siano dubbi in merito.

— Ma come potete asserirlo? Immagino che il corpo fosse... insomma...

— Difatti. Ma c'erano dei brandelli di stoffa, e naturalmente le ossa. La carne è stata corrosa, ma le ossa sono rimaste. Il collo era spezzato. Solo delle mani possenti possono averlo spezzato in maniera così netta.

Reggie fece una smorfia di disgusto.

— Davvero una cosa macabra, eh? — convenne Pitt, sebbene qualcosa nel modo di fare di Reggie non lo convincesse. Strano individuo.

— Per tornare ad Alan Ross, posso dirvi che era profondamente ferito — riprese Reggie. — Completamente fuori di sé. Non che voglia insinuare... Dio mi guardi! Però...

— Però è una possibilità — terminò Pitt per lui.

Reggie assunse un'aria riluttante. — Devo ammetterlo — disse lentamente.

— Vi ha mai accennato a un altro uomo, un amante?

Reggie contrasse la faccia nello sforzo di ricordarsi qualcosa.

— Proprio non saprei. Ma, figliolo caro, non vi aspetterete mica che mi metta a ripetere qualche osservazione casuale, anche se me ne ricordassi, che potrebbe rovinare una persona! — protestò.

— Non basta qualche osservazione per rovinare una persona — disse Pitt con un sorriso soave. — E in fin dei conti voi avete un dovere morale.

— Lo so, lo so — ammise Reggie. La faccenda stava prendendo una buona piega; gli rincresceva per Alan Ross, ma chi poteva escludere che non avesse ucciso Helena in un impeto di gelosia? Dopotutto era la spiegazione più logica!

Pitt stava aspettando.

— Ebbene... — Reggie esitò; non perché fosse riluttante, ma perché non riusciva a trovare niente di adatto da dire. — Non posso ricordare con esattezza le parole, naturalmente — disse dando un'intonazione leggermente interrogativa alla frase, come se volesse chiedere a Pitt se voleva che continuasse; poi riprese precipitosamente: — Posso solo dirvi che lui era molto innamorato di lei. Tutti noi eravamo convinti che si sarebbero sposati presto. Naturalmente nessuno aveva la più vaga idea che ci fosse di mezzo un altro uomo. Suppongo che Ross lo abbia scoperto. Come, proprio non saprei. A noi non ne ha mai parlato; ma non vedo perché avrebbe dovuto farlo, vi pare? Fare la figura del fesso, tradito dalla donna che amava...

— Già — ammise solennemente Pitt. — Penoso davvero. Un uomo potrebbe reagire d'impulso.

— Proprio così — si affrettò a dire Reggie.

— D'altra parte però — soggiunse Pitt dopo un ripensamento — d'altra parte potrebbe essere stato l'amante.

— L'amante? — Reggie era stato preso alla sprovvista. — Ma perché in nome del cielo? In fin dei conti lui aveva tutti i vantaggi dalla sua, vi pare? — Tentò un sorriso, ma la mascella era rigida. — Non c'era motivo di farle del male, a mio modo di vedere.

— Aspettava un bambino — gli rammentò Pitt. — Il figlio dell'amante.

— E allora? — Un oscuro pensiero si fece strada nella mente di Reggie; un pensiero tutt'altro che piacevole.

— L'avrebbe sposata, se fosse stato libero, vi pare? — Pitt lo stava fis-

sando con occhi penetranti.

Reggie provò una sorta di capogiro. Che idiozia! Lui non aveva mai toccato quella ragazza. Non era il caso di perdere la testa. Ma c'era sempre Freddie, e la sua maledetta linguaccia. Se la polizia fosse venuta a sapere che Reggie se la spassava in giro, poteva fare di tutt'erba un fascio!

— Magari apparteneva a un ceto inferiore — osservò, fronteggiando Pitt. — Un negoziante, o qualcosa di simile. Helena non poteva certo sposare un negoziante, vi pare? — Non era il momento di preoccuparsi della sensibilità di Pitt, ora. E poi quell'uomo doveva rendersi conto che esistevano delle differenze sociali.

Ma anziché offendersi Pitt si limitò a considerare assorto la questione.

— Aveva forse un debole per i negozianti? — s'informò.

— Santi numi! — Reggie era disorientato. Se rispondeva di sì, avrebbe potuto smentirlo. Pitt era destinato a parlare con tutti quelli della piazza. Helena non aveva mai guardato un negoziante in vita sua! Era un po' troppo raffinata, semmai. A parte Ross, l'unico uomo per il quale aveva dimostrato una certa ammirazione era il vecchio Balantyne della porta accanto. Forse era colpita dal suo fascino marziale.

— No — disse con tutta la calma che poté. — Assolutamente no. Non ha mai dimostrato interesse per nessuno, che io ricordi — soggiunse, soppesando con cura le parole — tranne il vecchio Balantyne della porta accanto. Un uomo distinto, il generale. Più che naturale che una ragazza giovane ne abbia subito il fascino — buttò lì. Inutile fargli notare che il generale era sposato. Pitt stesso aveva accennato a una persona non libera, perciò toccava a lui trarre le conclusioni.

— Capisco. — Pitt si fissò i piedi, poi alzò gli occhi interrogativamente. — Non aveva dell'ammirazione per voi, signore?

— Per me? — Reggie appariva sgomento. — Misericordia, no davvero. Sono un banchiere, sapete. La banca non è affascinante come l'esercito. Non siete d'accordo? — Si sforzò invano di sorridere. — Niente che possa affascinare una ragazza romantica.

— Dunque credete che fosse Balantyne, l'amante sconosciuto?

— Oh, non ho detto questo!

— Naturalmente no, non potevate dirlo. Solidarietà innanzitutto... — Pitt scosse il capo. — Veramente ammirevole.

Perché diavolo sorrideva così, quella maledetta carogna?

— Eppoi, se ho ben capito, lei non era certo il vostro tipo.

— Come?

— Voglio dire, non sareste stato geloso di lei, vi pare?

— Cristo, no! Voglio dire... no di certo. Troppo pallida, troppo slavata per i miei gusti. Io le preferisco più... be', per la verità sono sposato... — No, così non andava. Troppo solenne. Lasciò cadere la frase.

— Avete una cameriera di una bellezza straordinaria — osservò Pitt con disinvoltura. — Non ho potuto fare a meno di notarla. Era un po' di tempo che non vedevo una ragazza così bella!

Reggie si sentì avvampare. Accidenti all'impertinenza di quel tanghero. Dove diavolo voleva arrivare? Fissò attentamente l'uomo, ma dai suoi occhi non trapelava che un'innocente ammirazione.

— Sì — ammise dopo un momento. — Le scegliamo in base al loro aspetto, sapete. È molto importante, per una cameriera.

— Ah, davvero? — Pitt mostrò un certo interesse. — Qualcun altro ha detto che voi avete la mano felice nella scelta delle domestiche.

Reggie si sentì gelare. Possibile che Freddie...? Evitò lo sguardo di Pitt.

— È stato Freddie Bolsover, vero?

— Il dottor Bolsover? — Pitt sembrava disorientato.

— Sì. È stato forse il dottor Bolsover a fare quell'osservazione su di me e sulle... ehm... mie cameriere? — Reggie si schiarì la gola. — Non bisogna far caso a tutto quello che dice, sapete. È giovane e gli piace scherzare.

Pitt aggrottò la fronte.

— Non vi capisco, signore.

— Voglio dire che si diverte a scherzare — si affannò a spiegare Reggie. — Dice certe cose per il gusto di dirle e non si rende conto che la gente potrebbe prenderlo sul serio.

— Quali cose? Voglio dire, cos'è che non prende sul serio?

— Mah... — "Non devo cedere al panico" pensò Reggie. "Devo mantenere il sangue freddo." — Niente che riguardi la sua professione, naturalmente; è un medico serio. Ma potrebbe avere fatto qualche battuta su di me e sulle domestiche, tanto per dirne una.

— Volete dire che potrebbe avere insinuato che avete avuto una relazione con una cameriera, o qualcosa di simile? — insistette Pitt.

Reggie si sentiva scottare le guance e distolse il viso.

— Sì, qualcosa di simile — chiocciò, sforzandosi di essere disinvolto. — Siete certo di non volere uno sherry? Io ne prendo volentieri un altro. — E così fece.

— Un senso umoristico pericoloso — osservò Pitt. — No, grazie — soggiunse, sbirciando lo sherry. — Se fossi in voi, gliene parlerei. Potreb-

be essere imbarazzante per voi, dato il momento.

— Certo che gliene parlerò — disse in fretta Reggie. — Sì, devo proprio farlo. Ottimo consiglio.

— Mi stupisce che non l'abbiate ancora fatto — riprese Pitt. — Perché non l'avete fatto, suppongo.

— Cosa? — Per poco Reggie non fece cascare la caraffa.

— Non gli avete ancora parlato? — incalzò Pitt inarcando le sopracciglia.

— Lui... lui vi ha detto che gli ho parlato? — Subito però Reggie si accorse di aver fatto una domanda stupida. — Voglio dire... ehm...

— Lo avete fatto?

— Ebbene... — Cosa diavolo doveva dire? Accidenti a quell'uomo, cosa sapeva? Se solo Reggie avesse capito quanto sapeva, avrebbe potuto rispondere ad arte! Così invece si sentiva come un topo inseguito dal gatto.

Pitt fece una smorfia - che faccia straordinaria aveva quell'individuo! - e si fissò le unghie.

— È abbastanza normale, una certa ammirazione per una bella cameriera — continuò Pitt assorto. — Capita a molti uomini. Non c'è niente di strano. Si dà il caso però che in questo momento sia un po' inopportuno. — Alzò il capo e fissò lo sguardo penetrante su Reggie. — Vi ha forse importunato il dottor Bolsover, signor Southeron?

Reggie lo fissò allibito, sentendosi agghiacciare. Che dire? Poteva fidarsi di Freddie? Questa poteva essere una buona occasione per liberarsi di tutto! Ma lo era poi davvero? Un momento! Cosa sarebbe successo se Pitt fosse andato da Freddie e lo avesse accusato? In quel caso Freddie gli avrebbe rivelato di Dolly, e allora sì che sarebbe stato un disastro! Oppure sapevano già che aveva ritirato le cento sterline in banca? Aveva forse parlato col cameriere? Cosa c'era sotto, insomma? "Vacci piano Reggie" si disse. "Attento a non mettere il piede nella trappola."

— Cielo, no — disse, sforzandosi di sorridere. — Una brava persona, Freddie. Un po' sciocchereIlo a volte, ma è tutto qui. Non farebbe male a una mosca.

— Mi fa piacere sentirlo, signore. — Pitt non aveva staccato un istante gli occhi dalla faccia di Reggie. — Pensavo che aveste avuto qualche guaio.

— Guai, io? E perché mai? — Bisognava scoprire a ogni costo cosa sapeva.

— Ho parlato con tutti i domestici — disse con noncuranza Pitt. — Nel

corso delle indagini, sapete.

Reggie lo fissò allibito.

Dunque sapeva! Sapeva del cameriere mandato alla banca! Se gli diceva una bugia sul motivo per cui aveva ritirato le cento sterline, quell'accidente d'ispettore ne sarebbe andato a fondo e avrebbe scoperto la verità. Troppo facile. Bisognava inventare qualcosa.

— Ebbene — cominciò impacciato, la mente in subbuglio. A chi dare la colpa, se non a Freddie? — Ebbene, a dir la verità, qualche guaio, l'ho avuto. Freddie non c'entra, naturalmente. Freddie è un galantuomo. L'istitutrice... — sì, così andava bene. — L'istitutrice si è montata un po' la testa. Sapete, è una donna sola, senza ammiratori, costretta a occuparsi delle bambine tutto il giorno. Si è montata la testa e mi ha messo sotto pressione. In qualunque altro momento l'avrei messa alla porta, ma in questo momento, come voi dite, è un po' imbarazzante. Ho pagato. Forse non avrei dovuto, ma l'ho fatto per il quieto vivere, voi mi capite: siete un uomo sposato. Meglio pagare e chiuderle la bocca prima che andasse in giro a spifferare pettegolezzi ai quattro venti. Non lo farà mai più. A ogni modo spero che resti tra noi, eh?

— State tranquillo — Pitt fece una leggera smorfia. — Mi sembra di capire che non avete intenzione di citarla in giudizio.

— Santi numi, no! Ho pagato proprio per questo: per mettere tutto a tacere. Negherà ogni cosa, se andrete da lei: e anch'io! Devo farlo, non ho altra scelta. Moglie, bambine... due mie, e una, Chastity, di mio fratello. Il poveretto è morto. L'abbiamo presa con noi, naturalmente.

— Già. È una bambina deliziosa.

— Sì, sì. Ebbene, voi capite, vero? Devo difendere la nostra pace. Sarebbe un bel guaio se la cosa dilagasse. Eppoi le bambine sono molto attaccate all'istitutrice. E lei fa bene il suo mestiere, per di più — soggiunse in fretta. — Molto bene.

— Capisco. Ebbene, vi ringrazio, signore; mi siete stato di grande aiuto.

— Mi fa piacere. La risolverete presto, spero.

— Lo spero anch'io. Buona sera, signore, e grazie.

— Buona sera, buona sera.

Charlotte rimase indignata quando lo seppe il giorno seguente. Si volse a fronteggiare Pitt.

— Vuoi dire che quel debosciato ha osato dire che Jemima lo ha ricattato, e tu ti sei limitato ad ascoltare senza dire una parola? — domandò. — È

incredibile!

— Non potevo contraddirlo — le fece notare Pitt. — Sembra improbabile, ma non del tutto impossibile.

— Certo che è impossibile! — ribatté Charlotte. — Jemima non si sognerebbe mai di ricattare una persona.

— Il tuo è un giudizio di parte — sorrise Pitt con un misto d'ironia e di affetto.

Ma Charlotte era irremovibile. Era convinta di avere ragione.

— E va bene! — disse, fissandolo con aria di sfida. — Credi davvero che valesse la pena di tirar fuori cento sterline per tenere nascosto il fatto che se la faceva con la cameriera? Tanto, tutti lo sanno. E Mary Ann non è qui da molto tempo. — C'era una nota di trionfo nella sua voce. — Non abbastanza da essere la madre del primo bambino! Prima di lei ce n'è stata un'altra per un breve periodo; si è sposata e se n'è andata, e prima di quella un'altra che è morta. — Tenne testa a Pitt, fremente di collera. — Tutti sanno che si comporta malissimo. Sono convinta che persino sua moglie lo sa, anche se finge di non...

Pitt aggrottò la fronte. — Perché mai dovrebbe fingere di non sapere? Io avrei pensato che si sarebbe infuriata e lo costringesse a smettere istantaneamente.

Charlotte sospirò pazientemente. Com'erano ingenui a volte gli uomini!

— Credo non gliene importi un fico delle sue attenzioni — spiegò — e che tutto sommato le faccia piacere che le rivolga altrove. Ma se la verità saltasse fuori, allora sarebbe compianta, insultata e via dicendo. E agli occhi di tutti sarebbe una moglie tradita, una posizione alquanto umiliante.

— Ma è una moglie tradita — le fece notare Pitt. — L'offesa rimane.

— No, non è così — disse guardandolo di sottecchi. Faceva il finto tonto, o realmente non sapeva? A volte la stuzzicava di proposito.

Pitt aspettava, l'aria candida.

— Non è un'offesa — riprese lei dopo un momento — dato che lei è consenziente. Sarebbe un'offesa se fosse tradita pubblicamente. Tutti sanno che la tradisce e sanno anche che lei se ne infischia. Ma se fosse costretta a prenderne atto, allora dovrebbe fargli una scenata, coprendosi di ridicolo, oppure perdonarlo apertamente, il che sarebbe immorale.

— Quanto cinismo! — osservò lui. — Ma dove hai imparato queste cose?

Charlotte arrossì.

— Sì, è disgustoso, lo so, ma le cose vanno così. Ho imparato molte co-

se da Emily. È una grande osservatrice, sai; in più conosce molta gente della cosiddetta buona società. Io non farei mai una cosa simile, lo sai; piuttosto ti farei una scenata spaventosa.

Lui le scoccò un largo sorriso.

— Non ne dubito, mia cara.

Lei gli lanciò un'occhiata furtiva.

— Non avere paura, non potremo mai permetterci una cameriera, e ti giuro che non toccherei con un dito la signora Wickes.

Dato che la signora Wickes pesava ottanta chili e aveva i baffi, Charlotte non la considerò una grande concessione.

— Che ne sarà di Jemima? — domandò.

— Lui non vuole sporgere denuncia.

— Per forza! È innocente!

— Sono quasi d'accordo con te — disse lui assorto. — Il che solleva un interrogativo: perché mai ha inventato una cosa simile? Una fandonia pericolosa, non ti sembra?

— Me ne infischio! So solo che Jemima non lo avrebbe mai ricattato.

— Chi è stato, allora?

— Non vorrai citarla in giudizio, spero — disse Charlotte, trattenendo il fiato.

— No. Però devo fare rapporto.

— Devi proprio?

— Certo che devo.

— Ma la danneggeresti! Lei probabilmente non è in grado di dimostrare il contrario!

Pitt posò la mano su quella di lei per un istante. — Lo so, mia cara. Sarà un grande piacere per me poter dimostrare che lui è un bugiardo.

Charlotte capì che non era il caso di discutere. Se c'era qualcosa da fare in merito, e in fretta, lo avrebbe fatto personalmente.

Perciò, dopo che se ne fu andato, interruppe i mestieri di casa, lasciando un biglietto per la signora Wickes, e si diresse immediatamente in Callander Square, con la scusa di recarsi dal generale Balantyne. Strada facendo cercò di stabilire un pretesto plausibile per fargli visita. Quando arrivò alla porta e si trovò davanti al cameriere, non aveva trovato niente di plausibile; per fortuna però lui non le chiese nulla ma si limitò a scortarla fino alla biblioteca. Il generale era seduto alla scrivania; non stava lavorando, dato che non vi erano penne in vista; stava fissando attentamente un mucchio di carte. Quando lei entrò, alzò il capo con slancio.

— Charlotte cara! Come sono lieto di vedervi!

Lei era un po' impreparata a tanto calore. Che uomo imprevedibile! Forse era ancora euforico per il matrimonio di Christina?

— Venite avanti. — Era in piedi, e stava venendole incontro. — Sediamoci davanti al fuoco. Il clima è ostile, ma non c'è da meravigliarsi, visto che siamo in gennaio.

Lei stava per rifiutare, poi a un tratto si ricordò di non avere ancora trovato un pretesto per spiegare il motivo della sua visita, e così avrebbe preso tempo.

— Vi ringrazio, fa davvero molto freddo. Colpa del vento.

Lui stava ancora fissandola. Charlotte si sentì a disagio.

— Si è portati a pensare che la casa sia un rifugio — continuò lei, tanto per rompere il silenzio — ma le raffiche penetrano anche lì.

— Dovete permettermi di mandarvi a casa in carrozza — disse lui con serietà. — Posso offrirvi qualcosa, nel frattempo? Una tazza dite?

— Oh no, grazie — si affrettò a rispondere lei. — Non voglio creare disturbo. Sono venuta solo per... — presto, perché diavolo era venuta? — perché... mi sono ricordata di colpo di aver tralasciate alcune lettere assai importanti, anziché introdurle nella documentazione. Perlomeno così mi pare. — Era plausibile?

— Coscienzioso da parte vostra — disse lui ammirato. — Io non ho trovato niente che non fosse in ordine.

— Potrei dare un'occhiata? — Si alzò e studiò la scrivania.

Era perfetta. Tornò al suo posto, avvilita.

— È un vero disastro, lo so — ammise lui. — Vi sarei grato se poteste essermi ancora d'aiuto.

Qualcosa nel viso dell'uomo la turbò, forse quel modo diretto di guardarla. Santo cielo! Che avesse frainteso il motivo della sua visita? Il pretesto era inconsistente, per la verità - ma non era certo una buona ragione! Il fatto era che voleva raggiungere Jemima, e se si fosse recata direttamente dai Southeron senza un motivo, avrebbe potuto destare dei sospetti in Reggie Southeron. Chi è in difetto è in sospetto, si sa.

Balantyne stava aspettando, lo sguardo sempre fisso su di lei.

— Oh — disse lei, tornando alla realtà — ecco... — guardò il mucchio di carte sulla scrivania. — Sarei felice di rimettere ordine tra queste carte, ma non posso offrirvi più di così, temo. — Sorrise per mitigare la dichiarazione brusca. — Dato che non ho domestiche, devo sbrigare dei lavori di casa. È inevitabile.

— Capisco — ribatté lui, deluso. — Mi dispiace di essere stato così avventato. Io... naturalmente, non voglio distogliervi da... — s'impappinò leggermente, ma subito si riprese. — Sì, capisco. Ma se oggi poteste fermarvi, ve ne sarei assai grato... — esitò, e lei capì che stava per offrirle un compenso, e pensava come farlo per non offenderla. Capì che era imbarazzato e provò simpatia per lui. Sorrise con garbo.

— Per la verità odio i lavori domestici, e per un giorno metterò a tacere la mia coscienza. So bene che non è molto femminile da parte mia, ma trovo la guerra di Crimea infinitamente più interessante della cucina. — Si avvicinò alla scrivania togliendosi i guanti e voltandogli la schiena per impedirgli d'incontrare il suo sguardo; ma avvertiva la sua presenza alle proprie spalle.

Non riuscì a trovare un pretesto per l'ora di colazione, perciò l'occasione di sgusciare alla porta accanto le si offrì un po' più tardi del previsto. Tuttavia nessuno la vide tranne la sguattera, e lei si trovò nell'aula prima che iniziasse la lezione pomeridiana.

Jemima era ritta davanti alla finestra e stava guardando al di là della piazza. Quando Charlotte entrò, si volse.

— Oh Charlotte, che bella sorpresa! — Il viso le si era acceso di piacere. Ma c'era una strana fissità nei suoi occhi. — Avete ricominciato a lavorare per il generale Balantyne?

— Soltanto oggi — rispose Charlotte. — In realtà sono venuta qui perché volevo vedervi senza dare nell'occhio. — Era inutile essere evasiva. Doveva dirle la verità sul conto di Reggie prima del ritorno delle bambine.

Jemima parve non avvertire il pericolo, né l'urgenza.

— Sono certa che il signor Southeron non avrà nulla da ridire... — Non stava guardando Charlotte ma un po' oltre lei. — Peccato che non siate venuta per colazione. Dovete venire domani.

Non aveva sentito? Charlotte le aveva detto che era venuta solo per un giorno.

Ma Jemima aveva voltato di nuovo le spalle alla finestra.

Charlotte attraversò la stanza e si avvicinò a lei. Guardò da basso. Non c'era nient'altro che silenzio, una piazza brulla, fradicia di pioggia, piena di sfumature di grigio e di nero; persino l'erba sembrava priva di verde. Il vento soffiava violento, agitando le foglie secche. Non c'era nulla, lì, che potesse attirare l'attenzione di una giovane donna. Qualcuno doveva essere passato da quella parte. Charlotte non aveva sentito né il rumore delle ruote di una carrozza, né lo scalpiccio dei cavalli sull'acciottolato. Qualcuno a

piedi. Con quel tempaccio? Oh no, non Brandy Balantyne!

— Jemima!

Jemima si volse, lo sguardo acceso e felice. Chinò gli occhi arrossendo leggermente.

— Brandy Balantyne? — domandò Charlotte.

— Non vi piace, Charlotte? Da una cosa che avete detto l'ultima volta, ho capito che non vi piaceva.

A Charlotte era molto simpatico, ma evitò di compromettersi.

— L'ho visto solo qualche volta, e per breve tempo. Come ricorderete, io non venivo certo qui in visita ufficiale, ma ero stata assunta per aiutare il generale. — Era crudele e lei lo sapeva, ma non bisognava permettere a Jemima di lasciarsi andare a inutili fantasticherie. Il risveglio sarebbe stato penoso.

Jemima incassò la frecciata.

— Sì — disse con voce sommessa — sì, lo so. E capisco ciò che state tentando di dirmi. Avete ragione, naturalmente.

Charlotte voleva metterla in guardia sul conto di Reggie Southeron, ma ciò significava tirare in ballo l'argomento di un padrone che andava a letto con le domestiche, e in quel preciso istante sarebbe stato indelicato parlarne. Non vi era alcun nesso tra le due cose, e lei non voleva che Jemima pensasse che vi fosse. Decise di parlargliene un'altra volta per non suscitare malintesi.

— Devo andarmene — disse. — Volevo soltanto rivedervi e pregarvi di... avere cura di voi. A volte la gente che ha paura è portata a incolpare gli altri, in un'indagine come questa. Ho sentito della povera signorina Doran. State attenta a quello che dite!

Jemima parve un po' perplessa, ma si affrettò a convenirne e cinque minuti dopo Charlotte si ritirò nel freddo della piazza; si affrettò a tornare alla biblioteca e alle scartoffie del generale, scontenta di sé e più preoccupata che mai per Jemima.

Christina rimase assente per non più di una settimana, dopo il suo matrimonio, forse a causa delle tragedie avvenute nella piazza. Era stato considerato un periodo inadatto a una cerimonia; e probabilmente nessuno era nello spirito più consono, e meno di tutti Alan Ross. Anche Christina, essendosi sposata pochi giorni dopo la scoperta del corpo di Helena, non avrebbe osato pretendere che lui fosse in vena di una luna di miele in piena regola. Emily, che era andata a farle visita appena lo aveva ritenuto oppor-

tuno, pensò in cuor suo che doveva considerarsi fortunata per il fatto che Alan Ross non avesse deciso di rimandare il matrimonio. Questo sarebbe stato un vero disastro. Sarebbero bastate due settimane a metterla nei guai: anche una nascita prematura non può avere luogo prima di una certa scadenza, senza destare sospetto.

Andò da Christina senza nessuno scopo particolare in mente, tranne quello di scoprire qualcosa di più sul conto di Helena Doran. Avevano la stessa età e dovevano avere avuto molto in comune: partecipato agli stessi party, conosciuto la stessa gente. Dubitava che fossero state amiche, e forse Christina aveva il dente avvelenato per il fatto di avere sposato un uomo che, tutti lo sapevano, aveva amato appassionatamente Helena, almeno per il passato. Anche se la morte stende - è vero - un pietoso velo su tutto, il che rendeva più difficili le indagini.

La casa di Alan Ross si trovava in una via elegante a mezzo chilometro da Callander Square. Non pretendeva di averne l'opulenza né la grazia, però era una palazzina solida, e quando Emily bussò fu ricevuta da una distinta cameriera.

Christina parve lieta di vederla, benché a Emily sembrasse un tantino pallida. Spesso la luna di miele era una sorta di shock per una giovane donna, ma per una che se l'era spassata col cameriere non doveva aver presentato troppe sorprese!

— Buon giorno, Emily — disse Christina in tono un po' formale. — Gentile da parte vostra, venire a trovarmi.

Emily incrociò mentalmente le dita per mentire.

— Volevo darvi il benvenuto a casa vostra — disse in tono premuroso. — Dopotutto, la fortuna non è stata molto clemente nei vostri confronti. Un gran brutto momento per scoprire il corpo di quella povera ragazza. Peggio di così!

Christina la fissò con freddezza.

— Quindi è stato un peccato che abbiate scelto proprio quel momento per fare le vostre indagini!

— Mia cara — Emily aveva assunto un'aria compunta — come potevo prevedere una simile scoperta? Credevo, come tutti gli altri, che lei fosse fuggita con un amante e fosse sposata altrove, magari anche felicemente... be', per la verità non ero così convinta che il matrimonio fosse felice. Queste cose romantiche lo sono ben di rado.

— Sì, lo avete già detto. Cosa diavolo facevate in quel giardino deserto, comunque?

— Ci sono andata per pura curiosità — rispose pigramente Emily, guardando intorno ammirata. Era davvero una bella stanza. — Un posto così romantico...

— Un giardino in rovina, nel cuore dell'inverno! — ribatté Christina scettica.

— L'inverno non dura in eterno — le fece notare Emily. — E il giardino non doveva essere in rovina, due anni fa.

— Non capisco dove vogliate arrivare. — Christina era decisamente gelida.

— È chiaro: a quando Helena ha incontrato il suo amante, naturalmente! — disse Emily. — Com'era, lei? Voi dovevate conoscerla. Era bella, affascinante?

— Non particolarmente — Christina aveva assunto un'aria sdegnosa. — Era abbastanza graziosa, seppure un po' scialba; e non era certamente spiritosa; difatti io la trovavo simpatica ma piuttosto noiosa.

— Oh, Dio — Emily assunse un'aria delusa. In realtà era entusiasta; quelli erano i veri sentimenti di Christina, che rivelavano molte cose di lei come di Helena Doran. — Che peccato — continuò. — Non doveva essere certo il tipo di donna da suscitare amori romantici. Doveva trattarsi di un uomo privo di scrupoli. A meno che non avesse recondite profondità.

— Se ne aveva, dovevano essere molto recondite — sbottò Christina. — Nessuno, che io conosca, le ha mai scoperte!

— Neppure il signor Ross? — indagò Emily spietatamente.

Con sua sorpresa, Christina arrossì violentemente.

— Alan è rimasto profondamente deluso da lei — dichiarò.

— Deluso? — sottolineò Emily.

— Ebbene, non era certo quel candido fiorellino che fingeva di essere — disse Christina acida. — S'incontrava con l'amante in un giardino deserto, e ovviamente lì giaceva con lui, altrimenti non sarebbe stata incinta! Ce n'è quanto basta per deludere chiunque!

— Allora vi conviene comportarvi con la massima discrezione — osservò Emily. Detestava l'ipocrisia e non aveva nessuna particolare simpatia per Christina.

Christina arrossì e fissò Emily con astio. Possibile che avesse già imparato a rispettare Alan Ross? Sembrava la spiegazione più plausibile. Il matrimonio le garantiva quella sicurezza, quella rispettabilità indispensabili, se davvero era incinta, benché l'ipotesi sembrasse alquanto improbabile. A differenza di Charlotte, portava ancora ampie gonne che mettevano in ri-

salto la vita sottile, e la sua figura non tradiva nulla. Forse si era infatuata del marito. Era triste, perché era assai improbabile che il signor Ross ricambiasse i suoi sentimenti. Tuttavia Emily non poteva fare niente per aiutarla, né desiderava farlo.

Si fermò ancora un po' a parlare di Helena, ma scoprì ben poco, tranne che Christina la disprezzava profondamente. Mezz'ora dopo si congedò, la mente assorta in nuovi e interessanti pensieri.

Fu il mattino dopo aver saputo di quell'episodio, e averne tratto le conclusioni, che Charlotte decise di tornare da Jemima, stavolta più che mai decisa a metterla in guardia sul pericolo che correva. Desiderava inoltre cercare di scoprire qualcosa sul conto di Reggie Southeron che le suggerisse chi in realtà lo stesse ricattando, ammesso che fosse vero. In ogni caso, per il bene di Jemima bisognava scoprire cosa c'era dietro quelle accuse.

Per vedere Jemima da sola, doveva trovarla prima che l'orario scolastico iniziasse, vale a dire prima delle nove. Perciò erano appena le otto e un quarto di una fredda e buia mattinata invernale quando scese dalla carrozza. Il cocchiere si era fermato erroneamente sul lato opposto della piazza e si rifiutò di fare il giro nel timore che il cavallo scivolasse sul lastricato fangoso, dove le foglie marce erano ammucchiate a causa del vento notturno.

Charlotte non discusse. Non voleva che l'animale potesse cascare e ferirsi.

Perciò non le restava altro che percorrere il tratto a piedi, e per evitare di correre il pericolo di scivolare anche lei, tagliò attraverso i giardinetti nei quali non c'erano lastroni su cui scivolare e dove il gelo notturno aveva indurito il terreno, rendendole il passo più agevole. Di sera non si sarebbe azzardata a uscire da sola, ben ricordandosi di Cater Street; ma chi sarebbe stato il disperato aggressore che avrebbe avuto il coraggio di appostarsi in una simile mattinata gelida e grigia tra i rami scuri e spogli e la rada vegetazione?

Camminava veloce a causa del freddo pungente e delle folate di vento gelido, attenta a dove metteva i piedi per non inciampare in qualche ramo secco o scivolare in una pozzanghera. Fu così che non si accorse del mucchio scuro finché quasi non vi fu sopra. Non era proprio sul sentiero, ma a lato di esso. Certo nessun ramo poteva avere sostenuto quel mucchio. Una sensazione funesta, una sorta di presentimento la colpì prima che si fermasse.

Era un mucchio di panni bagnati: e fra le radici dell'aster dello scorso anno s'intravedeva la testa, una testa scura e bagnata, che altrimenti sarebbe stata bionda; e la pelle era biancastra come solo il gelo della morte può renderla.

Si curvò ma non lo toccò. Era coricato su un fianco, un braccio ripiegato sotto, come se l'ultimo gesto della mano fosse stato quello di cercare di estrarre il pugnale conficcato nel torace. Lo aveva visto solamente una volta, che lei ricordasse, ma sapeva senz'ombra di dubbio che era Freddie Bolsover.

Si alzò lentamente e tornò sui suoi passi per cercare un agente.

10

Pitt fu chiamato immediatamente sul posto, dato che tutto ciò che succedeva in Callander Square era considerato attinente al caso di cui lui si stava occupando.

Prima delle nove e mezzo era già curvo sul terreno gelato accanto al cadavere. Un solitario agente stava di guardia. Niente era stato mosso. Malgrado le proteste, Charlotte era stata mandata a casa, sebbene Pitt fosse convinto che più che l'obbedienza fosse stato il freddo a convincerla ad andarsene.

C'era un medico della polizia, con lui. Dopo aver esaminato il cadavere ed essersi impressi nella mente la sua posizione, rivoltarono Freddie per esaminare la ferita. Il pugnale era conficcato fino all'elsa; l'impugnatura di filigrana non recava alcuna impronta.

Pitt esaminò attentamente il corpo.

— Un'unica ferita — osservò. — Molto netta.

— Potrebbe essere stato colpito a casaccio — osservò il dottore alle sue spalle. — Non è detto che sia abilità.

— E la forza? — domandò Pitt.

— La forza? — Il dottore rifletté un attimo. Si chinò e spostò con cautela il pugnale. — Nessun osso rotto — osservò. — Conficcato nettamente tra le costole. Nient'altro che cartilagine e qualche muscolo; diritto al cuore. Qualsiasi adulto può averlo fatto senza problemi. Una ferita troppo alta per una persona di bassa statura. Il colpo sembra essere stato vibrato dall'alto al basso, perciò l'assassino dev'essere alto un metro e settantacinque, un metro e ottanta, e forse più.

Pitt sollevò una mano di Freddie.

— Niente guanti — disse aggrottando la fronte. — Dev'essere sceso in fretta e la cosa non dev'essere stata lunga. Era venuto a incontrare qualcuno che conosceva, direi. — Guardò le unghie e le nocche delle mani. — Pulite. Non deve essersi difeso molto.

— Colto di sorpresa — puntualizzò il dottore. — Ha avuto un secondo per accorgersene, prima di perdere i sensi.

— Di sorpresa — disse lentamente Pitt. — Di fronte. Ciò significa che conosceva il suo assassino e spiega anche il suo stupore. Il dottor Bolsover doveva considerarlo un amico, infatti.

— O un conoscente — aggiunse il dottore.

— Credete che uno scenda di notte nella piazza per incontrare un semplice conoscente?

— Io non ho detto che è stato ucciso durante la notte — puntualizzò il dottore, scuotendo il capo. — Non potrei proprio dirlo. Con questo clima, un corpo diventa rigido in fretta. Difficile stabilire l'ora della morte.

— Nessuno si azzarderebbe a uccidere una persona al centro della piazza alla luce del giorno — gli fece notare Pitt. — Troppo rischioso. I domestici passano un mucchio di tempo alla finestra; chi volete che abbia corso il rischio di farsi vedere camminare nel bel mezzo dei giardinetti? Invece col buio, la faccia nascosta nella sciarpa, il bavero tirato su - il che è più che normale con un tempaccio simile - non appena uno è fuori del raggio di luce dei lampioni, diviene invisibile. Avrebbe potuto salire i gradini della casa dirimpetto, o entrare in un cortile, o infine essersi allontanato per cercare una carrozza. Qualunque cosa.

— È vero — ammise a malincuore il medico. — Mettiamo quindi che si siano incontrati col buio. Un po' strano, no? Andare incontro a qualcuno nell'oscurità in uno spiazzo gelato come questo? Puoi cascare e spezzarti il collo, senza pensare ad accoltellamenti. Non vedi a un passo dal tuo naso...

— Il che solleva un mucchio d'interrogativi, no? — Pitt si chinò di nuovo a studiare il corpo. Il dottore grugnì.

— Forse voleva discutere di qualcosa di urgente, e di estremamente privato, per di più.

— Oppure era venuto con l'intento di uccidere — osservò sommesso Pitt.

Il dottore non fece commenti. Pitt si alzò in piedi, irrigidito dal freddo pungente.

— Mi è venuto in mente che ho molte domande da fare al signor Reggie Southeron. Volete occuparvi voi di far trasportare Bolsover all'obitorio,

prego? Sarà meglio che procediate all'autopsia, a ogni buon conto. Non credo che ci saranno sorprese, ma non si sa mai.

Il dottore gli lanciò un'occhiata cupa e si diresse verso l'agente, battendo le mani per allontanare i curiosi.

Stavolta Pitt non avvisò Reggie. Andò diritto alla porta principale e quando il cameriere venne ad aprire, annunciò che doveva vedere il signor Southeron senza indugi. Immaginò che in una mattinata come quella Reggie non si sarebbe alzato prima delle nove, e una volta preso il breakfast, non sarebbe stato pronto a partire prima delle dieci.

Aveva visto giusto. Reggie era ancora a tavola e stava protestando col cameriere per l'interruzione, dicendogli bruscamente che la polizia poteva attendere, quando dietro alla figura compassata dell'uomo scorse la sagoma gigantesca di Pitt che lo aveva seguito da presso, allo scopo di evitare di essere liquidato in quel modo.

— Questa poi! — Reggie lo fulminò con un'occhiata. — Mi rendo conto che avete un compito difficile da svolgere, ma un piccolo fatto increscioso nella piazza non vi dispensa dall'osservare le buone maniere. Vi riceverò quando avrò terminato il mio breakfast! Potete aspettare nel salottino, se volete.

— La questione è troppo urgente per essere procrastinata — replicò Pitt con fermezza. — Il dottor Bolsover è stato assassinato.

Reggie lo fissò allibito.

— Come avete detto?

— Il dottor Bolsover è stato assassinato — ripeté Pitt. — Il suo corpo è stato trovato stamattina, poco dopo le otto.

— Bontà divina! — A Reggie sfuggì di mano la posata col cibo, che cadde rumorosamente sul pavimento, portando con sé il lardo e la salsiccia. — Bontà divina — ripeté. — Che cosa atroce.

— Sì — convenne Pitt, fissandolo attentamente. Possibile che sapesse fingere così bene? Era letteralmente tramortito. — Il delitto è sempre atroce — riprese. — In un modo o nell'altro. Naturalmente molti sono stati assassinati perché se la sono voluta.

— Cosa diavolo volete dire? — Il faccione di Reggie era paonazzo di rabbia. — Questa è una vera impertinenza! Un cattivo gusto della malora! Il povero Freddie giace morto in qualche posto e voi siete lì a dirmi che se l'è meritato!

— No — puntualizzò Pitt. — Questa è una conclusione un po' affrettata. Io ho detto solo che certa gente che finisce assassinata se l'è voluta: i ricat-

tatori, e così via. — Si sporse in avanti, studiando attentamente la faccia di Reggie. Scorse subito quello che cercava, il pallore improvviso, il tic nervoso che gli torceva la guancia.

— Ricattatori? — ripeté Reggie con voce rauca, gli occhi vitrei e imbambolati.

— Sì. — Pitt scostò una sedia e sedette. — I ricattatori finiscono quasi sempre assassinati. La vittima lo considera l'unica via d'uscita. I ricattatori non se ne rendono conto, a loro basta raggiungere lo scopo. Ma incalzano troppo.

Reggie inghiottì concitatamente, gli occhi fissi su Pitt, come ipnotizzato. Sembrava incapace di parlare.

Pitt decise di giocare d'azzardo.

— Così è successo al dottor Bolsover, vero, signore?

— Il dottor... Bolsover?

— Sì. Lui vi ricattava, non è così?

— No... no! Ve l'ho detto! È stata... è stata Jemima, l'istitutrice. Ve l'ho già detto!

— Avete già detto che l'istitutrice vi ricattava perché avete avuto un'avventura con la vostra cameriera. Secondo me non ne sarebbe valsa la pena, signore, dato che lo sapevo io, lo sapevano i domestici e figuriamoci se non lo sapevano anche i vicini. Immagino che anche vostra moglie lo sapesse anche se fingeva il contrario.

— Cosa diavolo volete insinuare?

— Niente di più di quanto ho detto, signore; cioè che mi riesce difficile credere che abbiate ceduto al ricatto per una cosa che è di pubblico dominio, anche se nessuno ne parla apertamente, il che è un po' sordido, anche se piuttosto frequente; tuttavia non è certo un reato.

— Io... io vi ho detto... certo che non è reato! Ma in questo momento potrebbe essere frainteso! La gente potrebbe pensare...

— Volete dire che la polizia potrebbe pensare...? — Pitt inarcò ironicamente le sopracciglia.

Reggie arrossì, accorgendosi che la menzogna era ridicola. Pitt capì che stava annaspando. Doveva coglierlo adesso, in preda al panico, o aspettare che si tradisse da solo?

— Ebbene... — Reggie era a corto di argomenti — ammetto che sembra un po'...

— Inconsistente — terminò Pitt per lui. — Bene, supponiamo che mi diceste la verità?

— La... verità?

— Sì, signore. Il dottor Bolsover vi ricattava veramente?

— Io... — Reggie sembrava agghiacciato.

— Se devo fare la stessa domanda ad altri per saperlo, sarà assai più scomodo per voi — gli fece notare Pitt. — Se me lo dite voi, ammesso che non ci sia nessun delitto di mezzo, sarò più discreto che potrò. Il tempo è della massima importanza; abbiamo un assassino in giro per la piazza, e potrebbe colpire ancora!

— Oh, Dio!

— Perché vi ricattava il dottor Bolsover, signor Southeron?

Reggie inghiottì concitatamente.

— Ho avuto un'altra storia. — I suoi occhi inquieti cercavano qualcosa oltre la spalla di Pitt. — La donna era sposata. Il marito era un uomo importante. Poteva arrecarmi danno se lo avesse scoperto. Capite?

Pitt lo fissò per un lungo istante. Capì che mentiva.

— E l'istitutrice, come è venuta a saperlo? — domandò.

— Cosa? — Reggie drizzò la testa. — Ecco, lei...

— Voi avete detto che anche lei vi ricattava — gli rammentò Pitt. — Vorreste ritirarlo, ora?

Reggie parve ridestarsi a un tratto.

— No, no! È una donna assai avida. Ecco perché Freddie dev'essere stato assassinato! Sì, tutto quadra, non vedete? — Si drizzò sul sedile. — Devono aver litigato per il denaro! Lei voleva più della sua parte, lui si è rifiutato e lei lo ha ucciso. Tutto quadra! — ripeté.

— Ma l'istitutrice come è venuta a sapere della vostra relazione? Ricevevate qui la donna?

— Santo cielo, no! Per chi mi avete preso?

— E allora come ha fatto a saperlo, signore?

— Non lo so! Deve averglielo detto Freddie!

— Perché diavolo avrebbe dovuto dirglielo? Perché spartire il denaro? Mi sembra improbabile.

— E cosa diavolo ne so, io? — ribatté rabbiosamente Reggie. — Forse aveva una relazione con lei e in un momento di debolezza se l'è lasciato sfuggire... non lo sapremo mai. Quel poveraccio è morto.

— Ma l'istitutrice no.

— Bene, non potete aspettarvi che dica la verità! — Vibrava una nota di panico nella voce di Reggie.

Pitt giocò d'azzardo di nuovo.

— A me sembra improbabile, signore, che la donna con la quale avete avuto una relazione fosse la moglie di qualche uomo importante. No, doveva essere un'altra cameriera.

Gli occhi di Reggie ebbero un lampo.

— Come mi avete appena fatto notare, ispettore, non varrebbe la pena che io pagassi per il silenzio su un fatto così banale!

— Certo, se si trattava solo di questo — ammise Pitt con un leggero sorriso, gli occhi fissi sulla faccia di Reggie. — Ma forse sì, se c'era in ballo di più... un bambino, per esempio.

Reggie divenne pallido come un cencio. Per un attimo Pitt temette che fosse sull'orlo di un collasso.

— Una delle vostre cameriere è morta, vero? — domandò lentamente, soppesando ogni parola.

Reggie aveva il fiato corto.

— L'avete uccisa voi, signor Southeron? — domandò Pitt.

— Dio santo, no! Non sono stato io. È morta. C'era Freddie accanto a lei. Lo abbiamo chiamato. Non c'era altra scelta. È per questo che sapeva.

— E di che cosa è morta?

— Io... non lo so!

— Devo chiederlo alle altre domestiche? — disse soavemente Pitt.

— No! — Vi fu un attimo di silenzio. — No — disse Reggie con maggiore calma. — Ha avuto un aborto. È andato male. È così che è morta. Io non ne sapevo nulla; non avrei potuto salvarla. Dovete credermi.

— Ma era vostro figlio?

— E cosa ne so?

Pitt fece una smorfia di disgusto.

— Volete dire che la dividevate con altri? Il cameriere, magari, oppure il lustrastivali? — disse con asprezza.

— Come osate? Devo ricordarvi la vostra posizione!

— La *vostra* posizione, al momento, signor Southeron — ribatté Pitt — è estremamente spiacevole! Una cameriera che porta in seno vostro figlio muore in casa vostra in seguito a un aborto mal praticato. Voi siete ricattato dal medico per questo fatto. Ora il medico viene trovato assassinato fuori della vostra casa. Qual è secondo voi la conclusione logica che se ne deve trarre?

— Io... io ve l'ho detto — Reggie annaspava per trovare le parole. — L'istitutrice! C'era dentro anche lei! Lui deve essere andato a letto con lei e deve averglielo detto! È lei che è venuta a estorcermi il denaro! Deve avere

litigato con lui, baruffe tra delinquenti! Questa è la risposta ovvia! A chi volete credere? A me, che non ho fatto niente di male, o a una serva che mente e ricatta, e infine uccide il suo amante e complice? Ve lo chiedo!

Pitt sospirò e si alzò in piedi.

— Non crederò a nessuno, signor Southeron, finché non avrò delle prove. Ma terrò a mente ogni vostra parola, statene certo. Grazie per avermi dedicato il vostro tempo. Buon giorno, signore.

Non appena Pitt si fu allontanato Reggie crollò. Era terribile! Dio solo sapeva quando sarebbe finito l'incubo. Scandalo! Rovina! Si sentiva male. La stanza gli girava attorno oscurandosi in visioni di miseria cupe e imprecise, poiché lui non l'aveva mai provata, ma non per questo era meno spaventosa.

Se ne stava ancora a tavola quando Adelina entrò.

— Che faccia! — esclamò. — Hai forse mangiato troppo?

Il suo scarso interesse fu per lui il colpo di grazia.

— Sì, sto male! — scattò rabbioso. — È appena stata qui la polizia. Freddie Bolsover è stato assassinato. — Studiò la sua faccia, lieto di vederla scomporsi.

— Assassinato! — disse bruscamente. — Terribile. Ma perché? È stato derubato?

— Non ne ho idea! — sbottò. — È stato assassinato e basta!

— Povera Sophie. — Adelina fissò oltre Reggie, in distanza. — Che rovina per lei!

— Lascia perdere Sophie! E noi? Lui è stato assassinato, ti rendi conto, Adelina? Assassinato! Qualcuno è strisciato fuori nell'oscurità e gli ha conficcato un pugnale nel petto, o lo ha colpito alla testa, o chissà dove.

— È molto spiacevole — ammise lei. — La gente può essere crudele.

— È tutto qui quel che sai dire? — Aveva perso ogni controllo, ormai. — Accidenti, quel cafone della polizia ha osato accusare me!

Lei non fece una piega.

— Perché proprio te? Tu non avevi alcun motivo di uccidere Freddie. Era un amico!

— Era un ricattatore.

— Freddie? Non dire sciocchezze. Chi diavolo avrebbe dovuto ricattare?

— Era un medico, stupida! Avrebbe potuto ricattare qualche suo paziente!

Neppure stavolta parve smuoversi.

— I medici sono vincolati dal segreto professionale. Se lo violano, per-

dono i pazienti. Freddie non lo avrebbe mai fatto. Sarebbe stata un'idiozia. E non chiamarmi stupida, Reggie. È villano da parte tua, e non c'è bisogno di essere villani. Mi dispiace che Freddie sia morto, ma non serve a niente cadere in preda all'isterismo.

— Io non ti capisco! — Era rabbioso, spaventato e ora completamente disorientato. — Hai continuato a piagnucolare per Helena e ora che è morto Freddie non fai una piega!

— È diverso. Helena aspettava un bambino. — La voce le mancò a quel ricordo. — Quel bambino è morto prima di nascere. Se tu fossi una donna, capiresti. Io guardo le mie bambine e mi viene da piangere. I figli sono tutto ciò che una donna possiede realmente. — Lo guardò con durezza improvvisa. — Li portiamo dentro di noi, li mettiamo al mondo, li amiamo, li ascoltiamo e li consigliamo nelle loro scelte. Tutto quello che voi sapete fare è pagare i conti e vantarvi di loro se si comportano bene. Mi dispiace che Freddie sia morto, ma non riesco proprio a piangere. Mi rincresce per Sophie naturalmente, dato che non ha figli. Ma tu come sai che Freddie era un ricattatore?

— Come?

— Hai detto che Freddie era un ricattatore. Come lo sai?

— Ah! — Annaspò per trovare una risposta. — Me l'hanno detto. Si tratta di una confidenza, perciò non posso dirti chi è stato.

— Non diciamo sciocchezze, Reggie. La gente non va in giro a raccontare cose simili. Deve avere ricattato te. È così?

— No certo! C'è poco da ricattarmi!

— Allora perché la polizia sospetta che l'abbia ucciso tu? Non ha senso.

— Io non lo so! — gridò lui. — Non gliel'ho chiesto!

— Forse a causa di Dolly — disse lentamente lei.

Lui rimase agghiacciato. Adelina sembrava un'estranea seduta a capotavola, mostruosa, sconosciuta, impenetrabile. Stava dicendo qualcosa di terribile, eppure il suo viso non esprimeva nulla, a parte un blanda curiosità.

— D-Dolly? — balbettò.

— Ti avrei perdonato per essere andato a letto con lei — disse fissandolo dritto negli occhi. Gli parve che lo guardasse per la prima volta. — Ma non ti perdonerò mai di avere ucciso il suo bambino, Reggie; questo mai.

— Io non ho ucciso il bambino! — Stava ricadendo nell'isterismo. Se ne rendeva conto ma non poteva farci niente. — È stato un aborto. È andato male, tutto lì. Non sono stato io!

— Non mentire, Reggie. Certo che sei stato tu. Tu hai permesso che andasse ad abortire da un praticone anziché mandarla in campagna e fare adottare il bambino. Non te lo perdonerò mai, Reggie; mai finché campo. — Si alzò di nuovo e si allontanò. — Spero che tu non abbia niente a che fare con la morte di Freddie. Sarebbe stato estremamente stupido da parte tua.

— Stupido! È tutto qui, quello che sai dirmi? Stupido! Ma credi davvero che abbia qualcosa a che fare con questo delitto?

— No. Tu non saresti mai capace di un gesto così radicale. Ma sono lieta di sentirtelo dire. Spero che tu abbia detto la verità.

— Dubiti di me?

— Non credo me ne importi molto, a parte lo scandalo. Se riesci a tenere la polizia fuori da questa storia, te ne sarò grata.

Lui la fissò impotente, sentendosi a un tratto nudo come una lumacona priva di guscio.

Avendo detto alla polizia che era Jemima colei che lo aveva ricattato, ed essendo stato incapace di rimangiarselo, gli era sembrata la soluzione ideale incolparla anche dell'assassinio di Freddie. Adesso doveva tenere duro. Doveva comportarsi come se fosse convinto che era la verità. Era inconcepibile che un uomo, sapendo una cosa simile, si tenesse in casa, affidandole la cura delle bambine, una donna che era una ricattatrice e un'assassina. L'unica soluzione possibile era licenziarla in tronco.

Non era un bel gesto, naturalmente. In simili circostanze, nessuno se la sarebbe presa in casa; ma cos'altro poteva fare? Peccato non aver colto l'occasione di dirlo a Adelina, qualche minuto fa, ma il pensiero di Adelina era estremamente molesto al momento, meglio rimuoverlo dalla mente. Doveva cercare Jemima e licenziarla. Non doveva necessariamente spiegargliene il motivo, poiché sarebbe stato imbarazzante - poteva evitarlo col pretesto di non volerla accusare prima della polizia. Sì, era un ottimo pretesto. In preda a un impeto di rettitudine, si alzò da tavola e andò a mettere in atto il suo proposito.

Charlotte lo seppe intorno a mezzogiorno, quando Jemima arrivò alla sua porta pallida, con un bauletto sul marciapiede accanto a lei, e la carrozza che stava già allontanandosi. Doveva essere rimasta in attesa per qualche minuto, senza osare suonare.

Charlotte aprì personalmente la porta, dato che non c'era nessun altro; impensabile farlo fare alla signora Wickes, con le mani bagnate, il grembiule schizzato d'acqua, i capelli arruffati.

— Jemima! — Scorse il bauletto. — Cosa diavolo è successo? Entrate, sembrate gelata e affamata. Potete aiutarmi a sollevare il bauletto? Non possiamo lasciarlo qui; qualcuno potrebbe rubarlo.

Jemima si chinò obbedientemente e pochi minuti dopo erano in casa; Charlotte la studiò attentamente.

— Cosa succede? — domandò con garbo. — Forse il signor Southeron vi ha accusata di averlo ricattato?

Jemima la fissò allibita.

— Voi lo sapete?

Ora Charlotte si pentì per non averla avvisata, benché forse non sarebbe servito a nulla. Una cosa avrebbe potuto fare: dire a Pitt di trovare il modo d'impedire a Reggie d'inventare quella sfilza di frottole.

— Sì, avrei voluto dirvelo quando sono venuta a trovarvi l'altro giorno. — Afferrò le mani di Jemima. — Mi dispiace molto. Quando ho capito ciò che provate per Brandy Balantyne non ho avuto il coraggio di parlare di Reggie e delle sue cameriere, nel timore che pensaste che facessi di tutt'erba un fascio.

Jemima appariva sbigottita, ma non c'era alcun rimprovero nei suoi occhi.

— Come avete fatto a saperlo? — insistette. — Possibile che lo sappiano tutti e io sia l'unica all'oscuro di tutto? — Inghiottì faticosamente. — Perché, Charlotte? Perché avrà detto una cosa simile? Certamente è andato a letto con Mary Ann, ma tutti lo sapevano! Io non ne ho mai parlato, e meno che mai con lui. Quanto poi a ricattarlo! Perché avrà detto una cosa simile?

— Perché qualcuno lo ricattava, e lui non voleva dire la verità — rispose Charlotte. — È stato facile gettare la colpa su di voi, perché per voi è più difficile difendervi!

— Ma perché avrebbero dovuto ricattarlo? È stata una cosa squallida, lo ammetto, l'avere abusato di Mary Ann e ingannato la moglie, ma non è certo un reato, e non sarebbe stato nemmeno uno scandalo. Non valeva la pena di pagare per evitarlo, comunque.

— Non lo so — ammise Charlotte. — Ma venite a sedervi. Vi preparo una bevanda calda. Credo di avere un po' di cacao, in casa. Poi penseremo al da farsi. — Se la sbrigò in fretta, tanto più che erano già nella cucina, essendo la stanza più calda della casa. Charlotte non poteva permettersi di accendere il fuoco nel salotto, a parte la sera. La signora Wickes aveva terminato di lustrare il pavimento ed era andata di sopra a spazzare, perciò

erano sole.

— Potete dormire nella nursery — riprese Charlotte, mescolando il cacao con un cucchiaio di legno. — Il letto è un po' piccolo, ma per un po' dovrete accontentarvi. Purtroppo non ne abbiamo altri...

— Non posso restare qui — si affrettò a dire Jemima. — Oh, Charlotte, ve ne sono grata, ma la polizia si metterà quanto prima a cercarmi. Il ricatto è un reato, sapete, non posso coinvolgervi...

— Oh! — Charlotte si volse stupita, dimenticando che Jemima sapeva ben poco di lei. — Non dovete preoccuparvi di questo! Mio marito è un poliziotto; e per di più è il poliziotto incaricato di questo caso. Sa benissimo che non avete ricattato nessuno. O quantomeno — si corresse — non lo crede. Non preoccupatevi, scoprirà la verità. E il dottor Bolsover è stato assassinato. Lo sapevate? Sono io che ho trovato il suo corpo, stamattina. Stavo venendo a mettervi in guardia contro il signor Southeron quando per poco non gli sono piombata addosso. Forse era lui il vero ricattatore.

— Voi... la polizia...? — Jemima era completamente disorientata. — Ma se non siete sposata! Non siete la sorella di lady Ashworth? Almeno, così ha detto il generale Balantyne. Ho chiesto a lui il vostro indirizzo, stamattina. Sono stata costretta a mentire. Gli ho detto che dovevo scrivervi una lettera. — Fece una smorfia e abbassò gli occhi per un attimo. — Prima che il signor Southeron vada in giro a dirlo a tutti quanti e io non trovi più una porta aperta. Non sapevo a chi altri rivolgermi... — Gli occhi le si riempirono di lacrime e lei volse il capo per nascondere la pena che l'affliggeva.

Charlotte le corse accanto e l'abbracciò. Per un po' Jemima pianse in silenzio; infine si riprese, si soffiò il naso, chiese di andare a lavarsi la faccia, poi tornò da basso per prendere la cioccolata coi biscotti. Dopo fissò Charlotte con un sorriso e si dichiarò pronta per la battaglia.

Charlotte le restituì il sorriso.

— Thomas scoprirà la verità — disse con fermezza, pur sapendo che non era così facile. A volte ci sono i casi irrisolti. — E se possibile lo aiuteremo — continuò — a risolverlo in fretta. Manderò una lettera a Emily per metterla al corrente degli ultimi avvenimenti. Potrebbe darci una mano anche lei.

— Siete meravigliosa — Jemima sorrise debolmente. — Siete così abituata ai delitti, che non vi fanno più paura?

— Oh, no! — L'incubo di Cater Street la riafferrò in tutto il suo orrore. Al pensiero di Sarah le venne un nodo alla gola. — Oh, no — ripeté som-

messa. — Il delitto mi fa paura, e non soltanto il delitto, ma tutti i segreti tenebrosi che esso svela in coloro che sono coinvolti anche in un semplice reato. La gente fa strane cose per nascondere le proprie colpe. Possiamo diventare crudeli ed egoisti quando abbiamo paura. Il delitto e le indagini ci rivelano tante cose l'uno dell'altro, cose che sarebbe meglio ignorare. Credetemi, ne sono terrorizzata. Ma sono battagliera per natura, e scopriremo la verità senza guardare in faccia nessuno!

Quando Pitt rincasò quella sera fu appena un po' sorpreso di trovare Jemima seduta accanto al fuoco con Charlotte. All'inizio era imbarazzata e nervosa, ma lui fece del suo meglio per metterla a suo agio, sebbene fosse mortalmente stanco, e quando infine lei si ritirò, tutto faceva pensare che sarebbe riuscita a dormire.

Dopo che se ne fu andata, disse a Charlotte che Reggie l'aveva accusata anche dell'assassinio di Freddie e notò con sollievo che Charlotte non andò in collera, né si sciolse in lacrime, benché quest'ultima ipotesi gli sembrasse alquanto improbabile.

Il mattino seguente si dispose a tornare in Callander Square, percorrendo il tragitto a piedi, per meglio concentrarsi.

Non aveva dubitato per un solo istante che Freddie Bolsover fosse stato assassinato perché era un ricattatore. Era propenso a credere che non fosse stato Reggie Southeron a ucciderlo, se non altro perché non ne avrebbe avuto il coraggio, e poi anche per lo shock che la notizia aveva suscitato in lui. Certo, se avesse saputo qualcosa al riguardo, sarebbe stato preparato a dare una versione più plausibile.

Ma se non era stato Reggie, chi diavolo era stato? Certo in Callender Square dovevano esserci molti segreti per mantenere i quali valeva la pena di pagare!

Avrebbe cominciato da Balantyne.

Lo trovò in casa e disposto a riceverlo. Fu introdotto nel salottino e un momento dopo il generale entrò.

— Buon giorno, ispettore. Avete scoperto qualche altra cosa sul conto del povero Freddie?

— Sì, molte cose, signore, nessuna delle quali piacevole, purtroppo.

— Lo credo. Un brutto affare, povero diavolo. Avete detto che è stato pugnalato ieri. C'è dell'altro?

— Forse non mi sono spiegato bene. Ho detto che ho scoperto delle cose sul conto del dottor Bolsover, non del delitto; benché suppongo che questa sia la causa.

— Ah sì? — Balantyne aggrottò la fronte. — Cosa intendete dire? Non c'entra coi bambini trovati nella piazza, spero. Freddie mi è sempre parso un bravo figliolo, non certo uno che corre dietro alle gonnelle.

— Non c'entra direttamente coi bambini, ma forse indirettamente sì. Era un ricattatore.

Balantyne lo fissò allibito.

— Un ricattatore? — ripeté. — Chi vi ha messo in mente una... una cosa così vile?

— Una delle sue vittime.

— Dev'essere una menzogna! Una persona che cede al ricatto deve essere anche bugiarda. Per forza! Sennò gli altri verrebbero a sapere dei suoi reati.

— Non è detto che si tratti di un reato, signore — disse con garbo Pitt. — Potrebbe essere qualcosa che vuole tenere nascosto, un'indiscrezione o una disgrazia. Forse sua figlia ha avuto una relazione con un cameriere, e si è trovata incinta prima di sposarsi, oppure... — s'interruppe. Inutile andare avanti: la faccia di Balantyne si era fatta scarlatta. Pitt attese.

— Piuttosto che pagare, io manderei il ricattatore all'inferno! — osservò pacato Balantyne. — Credetemi!

— Davvero? — domandò Pitt con voce blanda. — Anche se ne va dell'onore della vostra unica figlia, alla vigilia del matrimonio con un uomo più che rispettabile? Ne siete certo? Non pensate che varrebbe la pena di spendere un po' di soldi per proteggerla?

Balantyne lo fissò titubante.

Pitt rimase in silenzio.

— Non so — disse infine Balantyne. — Forse avete ragione voi. Ma non è andata così. Freddie non ha mai osato venire da me. — Chinò gli occhi a fissare il tappeto. — Povera Sophie. Immagino che non avesse il minimo sospetto. Spesso mi sono chiesto come facesse Freddie a vivere al di sopra dei propri mezzi. Ma mai, neppure in un momento di follia, mi è venuto in mente che... Dio, che squallida storia. Pensate che sapesse a chi appartenevano quei bambini?

— Non è escluso — rispose Pitt. — Sebbene ne dubiti. Se avesse fatto pressione in merito, sarebbe stato ucciso prima. Naturalmente, però, poteva sapere qualcosa d'importante, senza rendersene conto. Non so; è per questo che devo interrogare tutti coloro che potrebbe avere ricattato.

— Sì, è giusto. Ebbene, io non ho la minima idea. Se posso aiutarvi, sono pronto a farlo.

— Vi ringrazio. Posso parlare con lady Augusta, prego, oltre che col giovane signor Balantyne?

Balantyne arrossì di nuovo.

— Lady Augusta non può dirvi niente, vi assicuro; lei non ha mai avuto motivo di essere ricattata, nella sua vita! E poi non è tipo da lasciarsi intimidire.

Pitt era d'accordo con quest'ultima affermazione, ma che non avesse niente sulla coscienza, non poteva giurarlo. Forse, niente di cui il generale fosse a conoscenza. Evitò di farglielo notare; sarebbe solo servito a metterlo in imbarazzo senza scopo.

— Ciò nonostante, signore, potrebbe essere in grado di aiutarmi. Sono certo che non è donna da pettegolezzi, ma qui c'è in ballo un delitto. Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.

— Sì, sì, me ne rendo conto. D'accordo. — Forse sapeva che la richiesta era una semplice formalità. Non ci si poteva rifiutare; era investito di poteri ufficiali.

Augusta lo ricevette nel salotto, non ancora riscaldato dal fuoco acceso di recente.

— Buon giorno, milady — esordì Pitt non appena il cameriere ebbe chiuso la porta dietro di sé.

— Buon giorno — rispose Augusta. Era una bella donna e sembrava un po' più rilassata dell'ultima volta che Pitt l'aveva vista. — Cosa posso fare per voi, ispettore? Non ho idea di chi abbia ucciso Freddie Bolsover, né perché.

— Il perché è facilmente intuibile — replicò Pitt, fronteggiandola. — Bolsover era un ricattatore.

— Davvero? — ribatté stupita. — Che cosa spiacevole. Ma ne siete certo?

— Più che certo. — Attese, domandandosi cos'avrebbe detto dopo.

— Allora sarà stata la sua vittima ad assassinarlo! Mi pare una conclusione ovvia!

Pitt accennò a un sorriso.

— Dovremmo presumere che avesse soltanto una vittima, milady. E perché dovremmo presumerlo?

Lei lo fissò piegando leggermente gli angoli della bocca.

— Giusto. Avrei dovuto pensarci. Detto da voi, mi sembra più che logico. Ebbene, cosa volete sapere da me? Vi assicuro che non ero una vittima di Freddie Bolsover.

— Neppure per la disgraziata vicenda della signorina Christina col cameriere?

Lei non fece una piega.

— Non è affare della polizia, mi pare.

— No, difatti. La scoperta è stata puramente casuale. Voi però non avete risposto alla mia domanda; il dottor Bolsover non vi ha ricattato per questa storia?

— Certamente no — rispose con un sorriso sdegnato. — Io non avrei pagato. Avrei trovato un altro sistema per liberarmi di lui, come ho fatto con Max, che ci aveva provato. Sono troppo intelligente, troppo fantasiosa per ricorrere alla violenza, ispettore.

Lui le rivolse un largo sorriso.

— Lo credo, milady. Se vi venisse in mente qualcosa che possa esserci d'aiuto, vi prego di farmelo sapere immediatamente. Per amore del cielo, evitate di sbrogliarvela da sola. L'assassino ha ucciso una volta, e forse di più.

— Vi do la mia parola — rispose lei con schiettezza.

Poco dopo incontrò Brandy nella stessa stanza.

— Cosa succede? — volle sapere Brandy. — Non sarà morto qualcun altro, spero!

— No, e voglio evitare che accada di nuovo. Devo scoprire chi ha ucciso il dottor Bolsover, prima che l'assassino si senta di nuovo in pericolo.

— In pericolo? — Brandy sembrava preoccupato.

— Il dottor Bolsover era un ricattatore, signor Balantyne. Quasi certamente è stato ucciso per questo.

— Chi era la sua vittima? Lo sapete?

— Il signor Southeron.

— Dio santo, Reggie... Non sarà stato lui a ucciderlo, vero?

— Vi sembra improbabile?

— Be'... sì. Non so perché, ma Reggie non mi sembra... per essere sincero, non credo che ne abbia il coraggio! — Brandy sorrise con aria di scusa.

— Nemmeno io — ammise Pitt. — Lui ha detto che è stata Jemima Waggoner a uccidere il dottor Bolsover.

— Cosa?! — Brandy era impallidito violentemente. — Jemima? Ma è una follia! Perché diavolo Jemima dovrebbe uccidere qualcuno?

— Perché sarebbe stata in combutta con il ricattatore e avrebbe voluto impossessarsi della fetta più grossa della torta, perciò hanno litigato...

— È un bugiardo! — scattò Brandy indignato. — Questo lo dite voi! È

stato Reggie a ucciderlo, e ora mente per difendere se stesso.

— La gente può mentire per nascondere molte cose, signor Balantyne — disse Pitt, pacato. — Non necessariamente il delitto. Il signor Southeron cade facilmente in preda al panico.

— È un bugiardo! — La voce di Brandy era tremante di collera. — Voi non potete credere che lei... che Jemima... — s'interruppe di colpo e riprese, cercando di dominarsi: — Scusatemi, ispettore. Sono letteralmente sconvolto. Sono certo che Jemima è innocente e troverò il modo di dimostrarvelo.

— Vi sarò assai grato del vostro aiuto — sorrise Pitt. — Per caso, siete stato avvicinato dal dottor Bolsover?

— No. E perché mai?

— Denaro, favori, cose del genere.

— No, naturalmente!

— Ho pensato che sareste stato disposto a pagare, per proteggere l'onorabilità di lady Carlton, per esempio.

Brandy arrossì violentemente.

— Chi vi ha detto di lady Carlton?

Pitt evitò di rispondere.

— Lo ha fatto?

— No. Non poteva saperlo. Può darsi che sapesse che aspettava un bambino, essendo medico; ma niente sul mio conto. Ma questo non ha importanza. Quello che conta, è che Jemima sia scagionata. Ve ne prego, ispettore — esitò — ve ne prego, andate a fondo!

Pitt gli rivolse un sorriso gentile.

— Vi sta a cuore, vero?

— Io... — Brandy sembrava smarrito. — Sì, credo di sì.

11

Pitt si recò anche da Robert Carlton, più per informarlo che Freddie era stato un ricattatore che nella speranza di scoprire che Carlton era stato una sua vittima.

Non vedeva la ragione per cui le Doran avrebbero dovuto attirare l'attenzione di Freddie. L'intera storia di Helena era di dominio pubblico già prima che Freddie fosse ucciso, perciò doveva averle lasciate in pace.

Da ultimo visitò i Campbell. Non vi era motivo neppure per loro, a suo avviso, per essere messi sotto pressione, ma doveva esserci sotto qualcosa

di segreto, benché naturalmente fosse improbabile che venissero a dirlo a lui.

Dio solo sapeva quanti segreti si celavano sotto le più prudenti conversazioni...

Vide Mariah per prima, dato che Campbell era occupato a scrivere lettere nel suo studio. Si dimostrò molto calma ed espresse la sua profonda pietà nei confronti di Sophie. Non ricavò granché, a parte l'impressione che era una donna forte, capace di affrontare le difficoltà e i dispiaceri della vita, dispostissima ad aiutare Sophie a sopportare la disgrazia che l'aveva colpita e la vergogna che ne sarebbe derivata.

Fu costretto ad aspettare almeno un quarto d'ora prima che Garson Campbell lo mandasse a chiamare nel suo studio. Campbell era ritto davanti al fuoco a gambe divaricate e si dondolava nervosamente avanti e indietro. Sembrava in collera.

— Ebbene, Pitt, cosa c'è?

Pitt stabilì immediatamente che non era il caso di girare attorno all'argomento. Quello era un uomo intelligente e aggressivo che si sarebbe accorto di qualunque trappola.

— Sapevate che il dottor Bolsover era un ricattatore? — chiese.

Campbell rifletté un attimo.

— Sì — disse lentamente.

Pitt si fece attento.

— E come lo sapevate?

I freddi occhi grigi di Campbell lo fissarono con amara ironia. — Non certo perché ricattasse me, ispettore. Si dà il caso che una delle sue vittime si sia rivolta a me per consiglio. Naturalmente non posso dirvi il suo nome.

Pitt capì che era inutile insistere. C'erano persone che sarebbe stato capace di dominare con la sua personalità, ma Garson Campbell non era certo tra quelle.

— Potete dirmi quale consiglio avete dato a quella persona? — chiese invece.

— Sì — rispose Campbell con un lieve sorriso. — L'ho consigliato di pagare in un primo tempo. Era un'indiscrezione, non un reato. Il rischio che la cosa divenisse di pubblico dominio sarebbe passato in fretta. Ho inoltre promesso di parlare a Freddie, di metterlo in guardia affinché la cosa non si ripetesse.

— E lo avete fatto?

— Sì.

— E qual è stata la reazione del dottor Bolsover?

— Inattendibile, direi, ispettore. Un uomo capace di ricatto è a maggior ragione capacissimo di menzogne.

— Il ricatto è un reato vile, furtivo, signor Campbell. Il ricattatore si basa sulla segretezza, e spesso è un codardo. Avrebbe potuto essere spaventato da un uomo più potente, il che il signor Southeron non è, naturalmente, mentre voi lo siete.

Campbell lo fissò divertito.

— Dunque lo sapevate?

— Naturalmente — rispose Pitt, permettendosi il lusso di una piccola arroganza.

— E non avete arrestato il povero Reggie? È talmente cretino! Cade facilmente in preda al panico.

— Me ne sono accorto — convenne Pitt. — Ma è anche un vigliacco, credo. E non è l'unica persona di Callander Square che possa attirare l'attenzione di un ricattatore.

Campbell si irrigidì e per un attimo il suo corpo parve trafitto da uno spasimo di dolore.

— E piuttosto strano quello che dite, signor Pitt. Rischiereste probabilmente spiacevoli conseguenze se andaste in giro a fare accuse avventate agli abitanti di questa piazza. Tutti noi abbiamo le nostre fobie, ma non ci va che se ne chiacchieri. Gli uomini fanno ciò che vogliono, se sanno osare. Noi abbiamo la fortuna di potere osare; abbiamo meritato o ereditato questo privilegio. Scoprite chi ha ucciso quei bambini, comunque, se ci riuscite. E indagate su chi ha pugnalato Freddie Bolsover: ma abbiate dei riguardi per Sophie e non sollevate uno scandalo per il gusto di vedere ciò che affiora alla superficie. Non danneggerete la vostra carriera, ve lo prometto. Altrimenti siete destinato a finire a fare la ronda giù accanto alla banchina.

Pitt lo fissò attentamente. Era sicuro che avrebbe messo in atto la minaccia, e che quello era più che un avvertimento.

— Freddie Bolsover era un ricattatore — ribatté pacato — e il ricatto si nutre di scandalo. È difficile che io scopra chi lo ha ucciso senza scoprire il perché.

— Se era un ricattatore, meritava di morire. E per la pace degli abitanti della piazza, sarebbe meglio che lasciaste perdere. Io non ho scandali da nascondere, come saprete ormai; ma ci sono molti uomini potenti che ne hanno. Vi consiglierei quindi di non scavare troppo a fondo. È un pezzo

che abbiamo la polizia in Callander Square. È un danno, per noi. Sarebbe tempo che arrivaste a una conclusione, oppure vi ritiraste e ci lasciaste in pace. Vi è mai passato per la mente che insistendo con le vostre indagini potreste avere provocato queste tragedie e che anziché fare cosa utile state peggiorando delle situazioni già compromesse?

— Non è la prima volta che un assassino ha commesso un secondo delitto per coprire il primo. Questa non è una buona ragione per lasciarlo in libertà.

— In nome del cielo, figliolo, non venite a farmi la morale! Cos'avete scoperto? Una fantesca che è rimasta incinta e ha ucciso i suoi bambini, oppure li ha seppelliti appena nati, una sgualdrina il cui amante si è stufato di lei, e un ricattatore! Non avete un briciolo di possibilità di scoprire chi sia questa fantesca, e poi a chi volete che importi? L'amante di Helena si trova probabilmente all'estero, a questo punto, e dato che nessuno l'ha mai visto al mondo, non avete la minima possibilità di impiccarlo. Quanto a Freddie, se l'è meritata ampiamente. Il ricatto è un reato, anche secondo il vostro punto di vista. E chi ci dice che sia stato uno di Callander Square? Freddie aveva pazienti dappertutto. Provate a interrogarne qualcuno. Potrebbe essere stato uno di loro. Ma non venite a piangere da me se vi sbatteranno fuori!

Pitt se ne andò più depresso che mai. Gran parte di quanto Campbell aveva detto era vero. Era vero che la sua presenza poteva avere innescato sia il ricatto sia la morte di Freddie Bolsover. E la soluzione sembrava lontana come il primo giorno.

Perciò due giorni dopo, quando fu richiamato piuttosto bruscamente dai superiori sulla questione, si sarebbe arreso alle loro pressioni perché ammettesse la sconfitta per la morte di Freddie Bolsover, se non fosse stato per l'insistenza appassionata di Charlotte.

— Noi ci rendiamo conto che avete fatto del vostro meglio, Pitt — gli disse irritato sir George Smithers. — Ma non siete approdato a niente, lo vedete anche voi. Siamo ben lontani dalla soluzione! Lo si capiva fin dall'inizio che era un osso duro.

— Inoltre abbiamo bisogno di voi per cose più importanti — aggiunse il colonnello Anstruther in tono più civile. — Non possiamo sprecare uno dei nostri migliori uomini per un caso disperato.

— Cosa dire del dottor Bolsover? — chiese Pitt in tono seccato. — Archiviare anche il suo come "caso insoluto"? Non vi sembra un po' affrettato? La gente potrebbe pensare che non ci abbiamo nemmeno provato! —

Era troppo arrabbiato per preoccuparsi di offendere.

— Non c'è bisogno di fare del sarcasmo, Pitt — gli disse freddamente Smithers. — Naturalmente faremo altri tentativi riguardo al dottor Bolsover, benché tutto faccia pensare che quel farabutto si è avuto ciò che si meritava. Conosco personalmente Reggie Southeron; è un tipo innocuo. Un po' troppo preso dai suoi piaceri, ma incapace di fare del male.

Pitt sogghignò, assorto nei suoi pensieri.

— Qualcuno ha infilato un pugnale nella schiena di Bolsover — gli fece notare.

— Santo cielo, non penserete che sia stato Reggie?

— No, sir George, non lo penso; vorrei però scoprire chi altri ricattava il dottor Bolsover.

— Ritengo sia un modo pericoloso di condurre un'indagine — disapprovò Smithers. — Provoca un mucchio d'imbarazzo. Meglio lasciar perdere e concentrarsi sui fatti, chiedere al medico legale dei particolari riguardo al cadavere, trovare testimoni, questo genere di cose, insomma. Scoprire la verità in questo modo.

— Non credo si possa fare, signore — replicò Pitt, sostenendo il suo sguardo.

Smithers divenne paonazzo.

— Allora dovete ammettere la sconfitta! Comunque, vale la pena di fare un altro tentativo, se non altro per dimostrare al pubblico che abbiamo fatto del nostro meglio.

— Anche se non vero? — ribatté Pitt.

— Andateci piano, Pitt — s'intromise Anstruther. — State scherzando col fuoco. C'è gente importante, in Callander Square. Ne hanno abbastanza di avere la polizia tra i piedi a ficcare il naso nei loro affari privati.

— Dunque si sono lamentati? — domandò Pitt.

— Sì.

— Chi?

— Parecchi di loro. Naturalmente non posso dirvi i nomi perché questo potrebbe creare in voi dei pregiudizi nei loro confronti, del tutto ingiustamente. Ora calmatevi e andate a riesaminare i fatti. Non si sa mai, se interrogaste tutti i domestici, potreste scoprire qualcosa.

Pitt dovette chinare il capo. Se ne andò con un gran senso di rabbia e di sconfitta. Se non fosse stato il pensiero di Charlotte a confortarlo e a rianimarlo, avrebbe anche considerato l'idea di seguire alla lettera i loro ordini.

Balantyne non sapeva nulla delle pressioni alle quali era stato sottoposto Pitt, dato che era l'unico abitante della piazza estraneo alla faccenda. Quando Reggie andò a trovarlo, traboccante di buonumore per essere riuscito a scagionarsi, non aveva idea di cosa lo eccitasse tanto.

— Siamo a cavallo, eh? — Reggie trangugiò un bicchierino di sherry che si era versato da solo. — Presto tutto tornerà alla normalità ed era ora. Quella maledetta faccenda sarà dimenticata.

— Non credo — disse Balantyne, sostenuto. Trovava fuori posto l'aria di trionfo di Reggie. — Ci sono ben quattro delitti in ballo, a parte ogni altra considerazione.

— Quattro delitti? — Reggie impallidì violentemente, tuttavia non erano i delitti a turbarlo, ma quel "a parte ogni altra considerazione", e in particolare il cambiamento di Adelina. La quiete, il calore della sua casa erano svaniti. Gli sembrava di vivere con una donna che lui non conosceva, la quale però conosceva molto bene lui, e da un pezzo, anche. Una sensazione incresciosa.

— Te ne eri dimenticato? — gli domandò Balantyne con freddezza.

— No, no. Solo che quello dei bambini non mi sembrava un delitto. Probabilmente sono nati morti, no? E chissà mai cos'è successo a Helena. Non si può capirlo ora, povera creatura. Potrebbe esserle successo qualche incidente. E, detto tra noi, vecchio mio, Freddie non è stato poi una gran perdita. Quel farabutto era un ricattatore. No, la cosa migliore è che la polizia faccia qualche domanda, si assicuri che il personale non abbia visto niente e poi si tolga di mezzo. Vadano a occuparsi dei lestofanti.

— Non credo che lo faranno. Il delitto è più importante dei lestofanti — ribatté Balantyne in tono pungente.

— Bene, dal canto mio io non sono più disposto a cooperare. — Reggie si versò un altro sherry. — Se quell'individuo ritorna, mi rifiuto di riceverlo. Può parlare col personale, se crede. Io gli ho detto tutto ciò che sapevo ed è ora di finirla. — Trangugiò il brandy in una sorsata e sospirò. — Amen!

Balantyne lo fulminò con un'occhiata.

— Non crederai che siano stati i domestici a uccidere Freddie — disse acido.

— Amico mio, non me ne importa un accidente. Prima la polizia si toglie di mezzo, meglio è.

— Non cederanno le armi, resteranno qui finché non scopriranno il col-

pevole!

— Un corno! Ho parlato con un po' di gente, al club, e ne ho saputo delle belle. Quel Pitt dovrà tornare a fare la ronda se non si dà una regolata. Sta sollevando un mucchio di scandali. Ci gode a umiliare la gente che sta più in alto di lui, tutto qui. Tutta uguale, la gente del popolo: da' loro un po' di potere e si metteranno a correre di qua e di là, in preda a follia sanguinaria. No, non preoccuparti, vecchio mio, quello lì sarà ben presto messo fuori combattimento. Andrà in giro a ficcanasare ancora un po', farà finta di provarci e poi, dopo un ragionevole periodo di tempo, mollerà tutto per tornare a dare la caccia ai ladri.

Balantyne era furioso; si sentiva offeso, oltraggiato. Non poteva permettere che si irridesse ai principi nei quali aveva creduto per tutta la vita: onore, dignità, giustizia per i vivi e per i morti, per l'ordine civile in nome del quale aveva combattuto e per il quale i suoi compagni erano morti in Crimea, in India, Africa, e Dio sa dove altro.

— Fuori di qui, Reggie — disse con voce sorda. — E per favore non mettere più piede in casa mia. Quanto alla polizia, muoverò tutte le pedine, parlerò con tutti i potenti, per assicurarmi che vada fino in fondo, affinché scopra la verità su quanto è successo in Callander Square e tanto peggio per chi ci va di mezzo. Chiaro?

Reggie lo fissò allibito, il bicchiere di sherry in mano.

— Tu... tu sei ubriaco! — balbettò, benché sapesse che non era vero. — Sei pazzo! Hai pensato alle conseguenze che ce ne deriveranno? — gemette.

— Esci di qui, per favore. Non mettermi nelle condizioni di buttarti fuori.

La faccia di Reggie si fece paonazza. Girò sui tacchi e uscì sbattendo la porta con violenza tale che le porcellane oscillarono e un ninnolo cadde per terra.

Balantyne rimase solo per un po', ripensando a ciò che aveva fatto. Infine suonò il campanello per chiamare il maggiordomo e gli ordinò di portargli il cappotto poiché sarebbe uscito per recarsi da sir Robert Carlton.

Carlton era solo in casa, e Balantyne lo trovò nel salotto davanti al fuoco, con di fronte Euphemia. Non l'aveva mai vista così raggiante; sembrava emanare un calore quasi solare. Balantyne avrebbe preferito essere venuto per un altro motivo, ma l'offesa bruciava ancora.

— Buona sera, Carlton; buona sera, Euphemia, avete un magnifico aspetto.

— Buona sera, Brandon. — Vi era un tono lievemente interrogativo nella sua voce.

— Chiedo scusa, Euphemia, ma devo assolutamente parlare a quattr'occhi con Robert. Sareste così gentile da lasciarci soli?

Euphemia si alzò un po' perplessa e lasciò la stanza senza farsi pregare.

Carlton lo fissò accigliato.

— Cosa c'è, Balantyne? Deve trattarsi di cosa importante, altrimenti troverei inqualificabili le tue maniere. Sei stato scortese nei confronti di mia moglie.

Balantyne non era in vena di complimenti.

— Hai usato la tua influenza per impedire alla polizia di fare ulteriori indagini sui delitti di Callander Square? — domandò.

Carlton lo fissò con lealtà.

— Sì, l'ho fatto. Mi pare che ci abbiano dato già abbastanza seccature e non possiamo permettere che vadano avanti a indagare nelle nostre vite private, i nostri errori. Hanno avuto tutto il tempo per scoprire chi ha messo al mondo quegli sfortunati bambini e cosa è successo loro. Non esiste la minima possibilità che scoprano chi fosse l'amante di Helena Doran, o che possano acciuffarlo, ammesso che lo scoprano. Quanto a Freddie Bolsover, può darsi che sia stato un ricattatore, ma chi ci dice che non sia stato ucciso da un ladro che passava di qui per caso? Sarebbe meglio non approfondire per il bene di Sophie...

— Balle! — gridò Balantyne. — Sai benissimo che è stato ucciso da qualcuno della piazza perché ha premuto troppo la mano col ricatto, e stavolta dev'essere incappato non in qualche idiota lascivo che se la spassava con la cameriera, ma nell'assassino.

La faccia di Carlton s'irrigidì. — Lo credi veramente?

— Sì, e se sei sincero, lo credi anche tu. So bene che hai paura per Euphemia. Anch'io ho paura. Ma ho assai più paura di ciò che può succedere se cerco di coprire questa brutta storia...

— Freddie era un ricattatore — disse Carlton, titubante. — Lasciamo che quel miserabile riposi in pace, per il bene di Sophie, se non altro.

— Smettila di ingannare te stesso, Robert. Qualunque cosa fosse, non possiamo ignorare che è morto assassinato solo perché a noi conviene così. Ma in cosa diavolo credi, amico? Possibile che ti stia a cuore solo la tua tranquillità?

Carlton alzò il capo, gli occhi fiammeggianti: ma non trovò nulla da dire in sua discolpa. Fece per parlare, ma non riuscì a spiccicare una parola.

Balantyne sostenne il suo sguardo, e fu Carlton a chinare gli occhi.

— Parlerò col ministro dell'Interno domani stesso — disse pacato.

— Così va bene.

— Non so quanto potrà servirci. Campbell e Reggie stanno facendo il diavolo a quattro affinché il caso sia chiuso. Reggie teme per sé, naturalmente; ma credo che Campbell lo faccia perché ha pietà di Sophie. È terribile per lei, povera figliola. Mariah si è presa cura di lei; è una donna in gamba, Mariah; sa sempre cosa si deve fare nei momenti cruciali. Ma niente potrà proteggere Sophie dal ludibrio se questa storia sarà resa pubblica.

— Sono lieto che ci sia qualcuno che non perde la testa — Balantyne ribolliva ancora di collera. — Mi spiace per Sophie, ma non si può alterare la verità dei fatti. Porgi le mie scuse a Euphemia — soggiunse, poi si voltò e uscì. Una volta parlato con Brandy e con Augusta, e detto loro come la pensava, la collera gli sarebbe sbollita. E forse l'indomani sarebbe tornato a fare la pace con Carlton. In futuro, se necessario, avrebbe aiutato Sophie.

Quand'ebbe raggiunto l'atrio di casa, fu sorpreso di apprendere dal cameriere che la signorina Ellison lo stava aspettando. Rimase sconcertato: non era nella sua forma migliore, e non voleva che lei lo vedesse in simili condizioni. Il cameriere lo stava fissando con stupore, e lui non riuscì a imbastire pretesti.

Charlotte stava aspettandolo nello studio. Si volse non appena entrò, e alla vista della sua faccia lui si ricordò di quanto gli fosse piaciuta, quanto fossero puri e gentili i lineamenti del suo viso. Non c'era nulla di sofisticato in lei; era riposante ed eccitante a un tempo.

— Charlotte cara! — disse andando verso di lei con le mani tese, ma lei rimase inerte. — Cosa succede? — Era mutata e lui ne rimase colpito.

— Generale Balantyne — disse in tono formale. Aveva le guance colorite e appariva a disagio, ma non evitò il suo sguardo. — Devo confessarvi di avervi mentito. Emily Ashworth è sì mia sorella, ma io non sono nubile. Ellison era il mio nome da ragazza. Sono Charlotte Pitt...

Lì per lì quel nome non gli disse nulla, e non vedeva il motivo dell'inganno. Aveva forse creduto che non l'avrebbe assunta se era sposata?

— L'ispettore Pitt è mio marito — aggiunse semplicemente. — Sono venuta qui perché volevo aiutare la polizia a risolvere il mistero dei bambini e, qualora fossero nati morti, offrire aiuto alla madre. Adesso voglio aiutare Jemima. Il signor Southeron l'ha accusata di averlo ricattato e poi di avere ucciso il dottor Bolsover in una disputa per il denaro. Se a Thomas venisse imposto di abbandonare il caso, e nessuno scoprirà chi ha uc-

ciso il dottor Bolsover, avrà questa spada di Damocle sul capo per tutta la vita.

— Siete la moglie di Pitt — disse lui, accigliandosi — il poliziotto?

— Sì. Mi duole avervi ingannato. Non credevo che la cosa avrebbe avuto importanza, sul momento. Comunque, pensate di me tutto quello che volete, ma non impedite a Thomas di scoprire la verità, perlomeno sul conto del dottor Bolsover. Non è giusto accusare una persona senza le prove. Se Jemima appartenesse al suo ambiente, il signor Southeron non avrebbe mai osato. Lo ha fatto solo perché sapeva che non poteva né difendersi né attaccarlo.

Lui sentì un'illusione svanire e un nuovo valore prenderne il posto. Il sogno era stato vano e inconsistente; non aveva osato confessarlo nemmeno a se stesso. Adesso era stato sostituito da un sentimento tenero e delicato, di quel genere che entra a far parte della propria maturazione.

Sospirò lentamente. — Sono già andato a parlare con Carlton. Ero da lui, quando siete arrivata. Parlerà col ministro dell'Interno domani stesso.

Un sorriso le accese gli occhi e parve animarla tutta.

— Sono contenta — disse quietamente. — Mi scuso per non avere capito subito che lo avreste fatto. — Raccolse il mantello intorno a sé e si mosse per uscire.

Lui non la trattenne; era troppo emozionato per parlare. La verità bruciava in lui più ardente di quanto lo fosse stata nei momenti più dolci della giovinezza.

Rimase solo per un lungo istante prima di mandare a chiamare Brandy.

Quando Brandy entrò, era pronto ad affrontarlo.

— Poco fa sono andato a parlare con Robert Carlton — esordì senza preamboli. — L'ho convinto a parlare col ministro dell'Interno affinché permetta alla polizia di indagare a fondo sui delitti di Callander Square, anche se l'inchiesta sarà lunga e complicata. Dato che Freddie Bolsover era un ricattatore, è più che probabile che questa sia stata la causa della sua morte. Naturalmente, la polizia dovrà andarne a fondo, no, non interrompermi, Brandon. Te lo dico perché verranno sicuramente ancora una volta in questa casa. Sanno già della follia che Christina ha commesso con Max. Se hai fatto qualcosa di riprovevole, ti consiglio di dirlo ora a me, e in seguito alla polizia. Se la cosa non ha niente a che fare con Freddie, sono convinto che saranno discreti al riguardo.

— Lo sanno già — rispose pacato Brandy. — A quanto pare sono bravissimi a scoprire gli affari privati della gente, speriamo che siano altret-

tanto bravi a scoprire chi ha commesso quei delitti. Ma ti ringrazio per avermi avvisato. — Distolse lo sguardo. — Sono contento che tu l'abbia fatto. Reggie ha accusato Jemima di averlo ricattato e poi di avere ucciso Freddie per il denaro. Voglio che bruci all'inferno per questo.

— Come lo sai? — domandò Balantyne.

Brandy lo fissò con fermezza.

— Me l'ha detto l'ispettore Pitt. Mi dispiace, papà. — Poi, avvertendo l'imbarazzo del padre, soggiunse con disinvoltura: — Vuoi parlare con la mamma? Sarà meglio che tu avvisi anche lei, dato che ha la tendenza a prendere in mano le situazioni!

Balantyne fece una smorfia al ricordo di Max. Non aveva voglia di vedere Augusta quella sera. C'erano molte cose che avrebbe voluto dirle, ma non ora. Al momento aveva voglia di starsene da solo.

— No, ti ringrazio — rispose. — Puoi dirglielo tu, se vuoi. Non credo che sia necessario avvisarla, ma forse è gentile.

Brandy esitò un attimo, infine sorrise.

— D'accordo. — Si volse e si diresse verso la porta. — Grazie per non esserti adirato a causa di Jemima. Intendo sposarla, se lei mi vorrà. La mamma non ne sarà entusiasta, ma prima o poi si adatterà all'idea, se tu lo farai.

— Io non ho detto...! — ma Brandy se n'era già andato, e a Balantyne non rimase che restare lì a fissare la porta. Probabilmente non era poi un pensiero così mostruoso: in fin dei conti Jemima non era una domestica, e poi non era molto diversa da Charlotte, ma quello era un altro sogno sul quale preferiva non indugiare, quella sera.

Il giorno seguente, dopo colazione, incontrò Alan Ross al club. Niente di più naturale che si avvicinasse a parlargli dato che era sia suo genero sia suo amico.

— Buon giorno, Alan, come va? Christina sta bene?

— Buon giorno, signore. Sì, sta benissimo, grazie. E voi?

— Ottimamente. — Che conversazione formale! Perché non poteva dire quello che pensava? Non aveva imparato almeno questo, da Charlotte? — No, non è vero. Avete saputo di Freddie Bolsover?

Ross si rabbuiò.

— Sì. Qualcuno ha parlato di ricatto; è vero?

— Sì, temo di sì. C'è stato un tentativo in grande stile di arrestare le indagini, nella piazza, per paura di far venire alla luce un mucchio di scandali, presumo, benché non sia questo il motivo addotto ufficialmente. Sup-

pongo che ognuno abbia qualcosa da nascondere; qualcosa di torbido o di meschino.

Ross ne convenne, poi alzò vivamente il capo come se avesse qualcosa da dire. Balantyne attese, ma sembrava che l'altro non riuscisse a trovare le parole adatte. Parlarono del più e del meno per un po', infine Balantyne tornò a parlare di Callander Square, sentendo che Ross aveva qualcosa da dirgli.

Di nuovo Ross esitò.

— C'è forse qualcosa che non so? — domandò pacato Balantyne.

— No — Ross scosse il capo, le labbra atteggiate a un sorriso mesto. — È una cosa che sappiamo entrambi, ma forse voi non ve ne rendete conto.

Balantyne rimase perplesso.

— Ma se lo so già, perché vi riesce così difficile parlarne? — domandò.

Per la prima volta Ross lo fissò dritto negli occhi.

— Si tratta di Christina — disse infine. — Sono perfettamente al corrente della sua relazione con Max, e del motivo della sua caccia affrettata nei miei confronti. No, non è il caso di guardarmi così. L'ho capito fin dal primo momento. Non ha importanza. Io ho amato Helena e non amerò mai più nessun'altra. Ho la più alta stima di voi e, anche se vi sembrerà sorprendente, di lady Augusta. Ero più che disposto ad aiutare Christina. Non l'amerò mai, ma sarò un buon marito per lei, e desidero che lei sia una buona moglie per me: per quanto lo potranno permettere i nostri sentimenti. — Abbassò gli occhi per un attimo, poi li alzò di nuovo. — Ciò che sto tentando di dirvi è che non c'è pericolo che scopra la cosa e di conseguenza tratti diversamente Christina. — Il sorriso gli illuminò lo sguardo. — Inoltre sono molto affezionato a Brandy. Anche lui mi ha evitato durante il fidanzamento. Forse la coscienza gli rimorderà. È un tipo troppo leale per venire a patti con la sua coscienza.

Balantyne avrebbe voluto difendersi dalla tacita insinuazione nei confronti della sua coscienza, ma si sentiva disarmato; inoltre non c'era ombra di critica nell'espressione di Ross. Intuì a un tratto che Ross era un uomo migliore di quanto Christina meritasse, un uomo che gli piaceva e verso il quale provava un grande rispetto.

— Grazie — disse con calore.

— Avreste potuto lasciarmi macerare nel timore, e sareste stato più che giustificato. È gentile da parte vostra il non farlo. Spero che un giorno o l'altro ci perdonerete, non solo per carità, ma per comprensione; benché non abbia il diritto di chiedervelo.

— Lo avrei fatto comunque — dichiarò Ross, liquidando la questione. — Lo farò, se avrò bambini. Gradite un bicchiere di chiaretto?

— Grazie. — Balantyne accettò con vero piacere e provando un senso di sollievo. — Volentieri.

Quando Pitt fu richiamato dal colonnello Anstruther fu sorpreso e sollevato nell'apprendere che c'erano stati dei contrordini dal ministro dell'Interno, e che non doveva lasciare intentata nessuna pista nell'indagine di Callander Square. Rimase sorpreso, poiché non si era aspettato un simile cambiamento, non sapendo che Charlotte era andata a trovare il generale Balantyne; e anche sollevato, poiché aveva tutte le intenzioni di andare fino in fondo.

Di conseguenza fu con grande eccitazione che discese i gradini e chiamò una carrozza pubblica per farsi portare in Callander Square.

Mentre se ne stava seduto, sobbalzando sul terreno accidentato, tornò con la mente a quanto era successo.

Non aveva dubbi sul fatto che Freddie Bolsover fosse stato ucciso perché era un ricattatore; anche se non avesse sfruttato le informazioni che ne avevano cagionato la morte, il fatto che ne fosse a conoscenza gli era stato fatale. Era stato un delitto necessario. L'assassino si era visto in pericolo. Cosa poteva avere scoperto, Freddie? Qualche relazione, qualche figlio illegittimo? Era difficile. Con tutti gli scandali di Callander Square, quella era una questione per la quale non si ricorreva al delitto. Aveva forse saputo chi era la madre, o più probabilmente il padre, dei bambini sepolti nei giardinetti? Certo non dall'inizio, altrimenti avrebbe sfruttato prima l'informazione, e sarebbe stato ucciso prima...

A meno naturalmente che non l'avesse appena scoperto!

Oppure c'era un'altra possibilità, e cioè che l'assassino avesse scoperto che Freddie sapeva: Freddie non aveva avuto intenzione di sfruttare l'informazione, sapendo che era pericoloso, oppure non ne aveva capito il significato. Sì, questo era più probabile. L'assassino lo aveva ucciso in fretta e furia, prima che lui potesse rendersi conto del suo significato!

Era arrivato in Callander Square e se ne stava fermo, avvolto nel cappotto, il bavero sollevato, a guardare la carrozza allontanarsi nella foschia, quando a un tratto fu colpito da un'ultima possibilità: e cioè che fosse stata la scoperta che Freddie aveva ricattato Reggie Southeron a far decidere l'assassino! Quella era la pista più promettente; gli dava un ottimo punto di partenza.

Attraversò i giardinetti fangosi, superando il punto in cui erano stati scoperti i bambini, e in cui era stato trovato il corpo di Freddie Bolsover, percorse il tratto di strada e salì i gradini della casa di Reggie Southeron.

Dato che la giornata era fredda e ostile, Reggie si era ben guardato dall'andare in banca, ciò nonostante gli fece sapere che non avrebbe più ricevuto la polizia, né avrebbe permesso di farlo al resto dei familiari e del personale.

Pitt rispose al cameriere di avere avuto l'autorizzazione del ministro degli Interni; se il signor Southeron lo costringeva a farlo, si sarebbe procurato un mandato, ma dato che nessun altro abitante della piazza si era comportato in un modo simile - benché per la verità finora non si fosse recato da nessun altro - poteva essere imbarazzante per il signor Southeron comportarsi così!

Dieci minuti dopo comparve Reggie, rosso di rabbia.

— Cosa diavolo fate qui? Come vi permettete di nominare il ministro degli Interni proprio a me? — domandò, sbattendo la porta dietro di sé.

— Buon giorno, signore — rispose cortesemente Pitt. — C'è solamente una cosa che gradirei sapere, e cioè a chi altri avete confidato del tentativo di ricatto del dottor Bolsover nei vostri confronti?

— A nessuno. Non si dicono certe cose agli amici! — rispose bruscamente Reggie. — È una domanda idiota!

— Strano, dato che il signor Campbell dice che gliene avete parlato e avete chiesto il suo consiglio — ribatté Pitt inarcando le sopracciglia.

— Maledetto imbecille! — imprecò Reggie. — Ebbene, può darsi che l'abbia fatto, se lo dice lui.

— Chi altri lo sa? È molto importante, signore.

— Perché? Che importanza ha a questo punto?

— Sembrate esservi dimenticato, signor Southeron, che c'è un assassino libero, in Callander Square. Ha ucciso una volta e forse di più. Potrebbe uccidere ancora, se si sente in pericolo. Questo non vi spaventa? Potrebbe essere un amico intimo, il vicino di casa, la prossima figura imbacuccata che vi augura la buona notte e poi vi pianta un pugnale nelle costole. Il dottor Bolsover è stato pugnalato di fronte da qualcuno che conosceva e di cui si fidava, a pochi metri di distanza da casa. Questo non vi preoccupa? Confesso che mi preoccuperebbe, se fossi in voi.

— E va bene! — disse Reggie alzando la voce. — D'accordo! L'ho detto solamente a Campbell. Carlton è un moralista d'inferno e così pure Balantyne; in casa Doran non ci sono uomini; quanto a Housman, quello lì non

parla mai con nessuno. Campbell è un tipo efficiente, non troppo virtuoso e neppure un fifone. Gliel'ho detto. E lui l'ha fatto smettere!

— Bene, vi ringrazio, signore. Può esserci molto utile.

— Che io sia dannato se posso capire come!

— In caso positivo, lo saprete; altrimenti non ha importanza — rispose Pitt. — Grazie, e buon giorno.

— Buon giorno — disse Reggie guardandolo in cagnesco. "Maledetto imbecille!" brontolò tra sé. — Il cameriere vi accompagnerà alla porta.

Pitt non sapeva cosa cercava, ma perlomeno adesso sapeva dove cercare.

Bussò alla porta di casa Campbell e chiese il permesso di parlare col signor Campbell. Fu introdotto nel salottino dove Mariah stava scrivendo delle lettere.

— Buon giorno, signora — disse, nascondendo la sua sorpresa.

— Buon giorno, signor Pitt. Mio marito è impegnato, al momento, ma potrà vedervi fra breve, se non vi spiace attendere.

— Per nulla; vi ringrazio.

— Gradireste una bibita?

— No, grazie. Vi prego di non disturbarvi.

— Siete venuto a parlare con mio marito a causa dell'assassinio del dottor Bolsover?

— In parte.

Era molto pallida. Forse non si sentiva bene quella mattina; oppure lo sforzo di consolare Sophie stava cominciando a vedersi?

— Perché mio marito dovrebbe saperne qualcosa? — domandò.

Inutile nasconderle la verità. Avrebbe potuto anche aiutarlo, magari involontariamente. Forse aveva saputo qualcosa da Sophie, senza capirne il significato.

— È l'unica persona alla quale il signor Southeron aveva confidato che il dottor Bolsover lo ricattava — rispose.

— Reggie lo ha detto a Garson? — disse lentamente Mariah. Era pallidissima e Pitt temette che stesse per svenire. Era davvero ammalata, oppure sapeva qualcosa sul conto del marito, che lui ignorava?

La risposta arrivò istantaneamente.

Helena!

Un uomo più anziano, un uomo brillante, sicuro di sé, un uomo di potere, non libero di sposarla... era lui il suo amante? Un mucchio di possibilità si affacciarono alla sua mente. Ma perché il delitto? Stava forse per tradirlo, Helena, per accusarlo pubblicamente di essere il padre del bambino?

L'aveva uccisa nel giardino abbandonato, in preda al panico?

Mariah stava studiandolo. Aveva il viso immobile, lo sguardo limpido. Sembrava una donna che stava per affrontare il patibolo, ma che non aveva paura della morte.

— Sì — rispose infine alla domanda di lei.

— Capisco. — Si alzò e raccolse la gonna. — Grazie per avermelo detto, signor Pitt. Adesso ho delle cose da sbrigare di sopra. Volete scusarmi? Mio marito sarà qui fra breve. — E senza aspettare la risposta uscì dalla stanza, il busto eretto, la testa alta.

Passarono altri dieci minuti prima che Garson Campbell entrasse. Pitt aveva pensato che si trovasse semplicemente in un'altra stanza, ma quando entrò batteva i piedi come se fosse stato fuori, al freddo. Però non si stropicciava le mani.

Un pensiero si affacciò alla mente di Pitt, il pensiero di un uomo visto tanti anni prima e in un posto assai diverso, un uomo che batteva i piedi anche d'estate, un uomo sofferente. L'immagine dei due cadaverini gli tornò alla mente, e in particolare il cranio deforme di quello sepolto in profondità. Si ricordò del bambino di Helena.

La risposta era lì, semplice come il disegno di un bambino.

— Il dottor Bolsover sapeva che avevate la sifilide, vero? — domandò semplicemente. — Quando Reggie Southeron vi ha detto che Freddie lo aveva ricattato, vi siete reso conto che era solo questione di tempo perché Freddie si accorgesse del valore di quanto sapeva e tentasse di ricattarvi. Voi lo avete ucciso prima che potesse farlo. Così come avete ucciso Helena, prima che il bambino nascesse deforme come gli altri trovati nella piazza. Oppure lei ha scoperto la vostra malattia e voi non potevate essere sicuro che mantenesse il silenzio. Non ha importanza quale delle due sia la versione giusta, a questo punto.

Per un attimo Campbell rimase incerto, poi capì che Pitt era sicuro di ciò che diceva e la faccia gli si contrasse di rabbia.

— Piantatela di sorridere, maledetto — disse con voce cupa. — Sono stato ossessionato da questa malattia da quando avevo trent'anni. Da quindici anni mi porto dietro la morte. E la morte sarà lenta. I dolori diverranno atroci finché resterò paralizzato, uno schifoso vegetale che circola in carrozzella, bersaglio del disprezzo e dei pettegolezzi! E voi ve ne state lì a fare il moralizzatore, come se foste diverso!

"Sì, avete ragione, siete contento ora? Perfino mia moglie mi guarda come se fossi un lebbroso. Non mi tocca da anni. Helena era una sgualdri-

na. Quando ha scoperto la mia malattia si è comportata da isterica, e io la uccisi.

"Freddie era un piccolo ricattatore da quattro soldi. Sono stato costretto a ucciderlo; era solo questione di tempo, sarebbe arrivato fino a me."

Teneva una mano nascosta dietro al dorso, e prima che Pitt si rendesse conto di quello che faceva, si girò fulmineo col tagliacarte in mano, preso dallo scrittoio dove Mariah aveva scritto. La lama descrisse un arco e mancò per un miracolo il torace di Pitt che si gettò a tuffo sul tappeto, colpendo Campbell e mandandolo a terra.

Pitt si alzò faticosamente in piedi, pronto a colpire di nuovo, ma Campbell giaceva immobile. Sulle prime Pitt sospettò che si trattasse di un trucco, finché vide la testa di Campbell contro il parafuoco e il rivolo di sangue.

Andò alla porta e chiamò il cameriere. La sua voce risuonava forte e stupidamente isterica.

— Andate a chiamare un agente! — disse appena il cameriere comparve. — E un dottore, presto!

L'uomo rimase a bocca aperta e non si mosse.

— Avanti, fate quel che vi dico! — gli gridò Pitt.

L'uomo corse fuori, senza perdere altro tempo a infilarsi il cappotto.

Pitt tornò nel salottino e strappò il cordone del campanello. Sapeva che ci sarebbe stato un tremendo scampanellio da basso, ma non se ne curò. Con un capo del cordone imprigionò i polsi di Campbell con tutta la forza che poté, poi lo abbandonò supino, apparentemente privo di sensi. Respirava rumorosamente.

Considerò l'idea di chiamare Mariah, ma stabilì che sarebbe stato più gentile far rimuovere prima Campbell.

Sedette fuori tiro dalle gambe di Campbell, nel caso che rinvenisse e decidesse di ingaggiare un'altra lotta, e attese.

Passarono circa dieci minuti prima che l'agente arrivasse ansimando, bagnato di pioggia e rosso in viso. Fissò sbigottito prima Pitt poi Campbell che giaceva ancora sul pavimento. — Che cos'è successo?

— Il signor Campbell è in arresto — rispose Pitt. Guardò il cameriere che se ne stava ancora immobile sulla soglia. — Chiamate una carrozza e dite al valletto di riporre in valigia qualche indumento per il signor Campbell. Quando arriverà il dottore, mandatelo qui. — Tornò a rivolgersi all'agente. — Il signor Campbell è accusato di omicidio ed è pericoloso. Se avete le manette, mettetegliele prima che riesca a liberarsi dalla corda!

Quando il dottore lo avrà visto, mettetelo nella carrozza e accompagnatelo al distretto. — Infilò la mano nella tasca e tirò fuori i suoi documenti di identità, mostrandoglieli. — Sarò lì non appena avrò visto la signora Campbell. Avete capito?

L'agente si mise sull'attenti.

— Sissignore! È quello che ha commesso quegli orribili delitti dei bambini, vero?

— Non lo so. Non credo, però ha ucciso il dottor Bolsover e la signorina Doran. Tenetelo d'occhio.

— Sissignore. Lo farò, non dubitate. — Guardò il corpo di Campbell con un misto di paura e di disgusto.

Pitt andò alla porta; aveva già superato il vestibolo ed era a metà scala quando il medico arrivò. Aspettò sul pianerottolo per cinque minuti finché vide il gruppo allontanarsi, Campbell ancora stordito, barcollante tra l'agente e la carrozza. Infine riprese a salire per raggiungere Mariah.

Il secondo piano era quieto e silenzioso. Non vi era nessuna cameriera in vista. Dovevano essere in cucina tutte quante, oppure uscite per qualche incarico.

— Signora Campbell! — disse con voce distinta. Non vi fu risposta.

Alzò la voce e tornò a chiamare.

Di nuovo, nessuna risposta.

Bussò alla porta e tentò la maniglia. La stanza era vuota. Riprovò finché si trovò in quello che doveva essere uno spogliatoio femminile. Mariah era seduta in una poltrona, la testa rivolta altrove. Doveva essersi addormentata, pensò sulle prime, finché non vide la sua faccia. Era terrea, le palpebre e le labbra grigiastre.

Sulla toilette c'era un flaconcino con l'etichetta con la scritta *laudano,* vuoto, e una fiala pure vuota. A lato c'era un foglio di carta. Lo prese. Era indirizzato a lui:

> Ispettore Pitt,
>
> immagino sappiate la verità, a questo punto. I peccati dei padri ricadono sui figli, ma quelli erano i miei figli, e non potevo sopportare che vivessero corrotti dalla malattia, infetti come lui. Meglio morire nell'innocenza, senza sapere niente, senza soffrire.
>
> Vi prego, chiedete a Adelina Southeron di avere cura dei miei figli ancora viventi. È una buona donna, e avrà pietà di loro.
>
> Possa Dio avere pietà di me, e darmi la pace.

Pitt chinò gli occhi a guardarla, sopraffatto dalla pietà, dalla gratitudine che lei gli avesse risparmiato la pena di doverla incontrare, di dover mettere in moto la complessa macchina della giustizia contro di lei.

Dato che amava profondamente Charlotte, provò una gran tenerezza nei confronti di tutte le donne; e si sentì felice e grato che la propria vita non fosse sfiorata né insozzata da una simile tragedia. Pensò al viso di Charlotte, pieno di speranza per il suo bambino che stava per nascere, e pregò che fosse sano, e magari fosse una bambina, un'altra creatura caparbia, pietosa e volitiva come Charlotte.

Sorrise a quel pensiero, eppure davanti alla morta gli venne da piangere. Più d'ogni altra cosa, aveva un disperato bisogno di tornarsene a casa.

FINE